

Sommario Rassegna Stampa

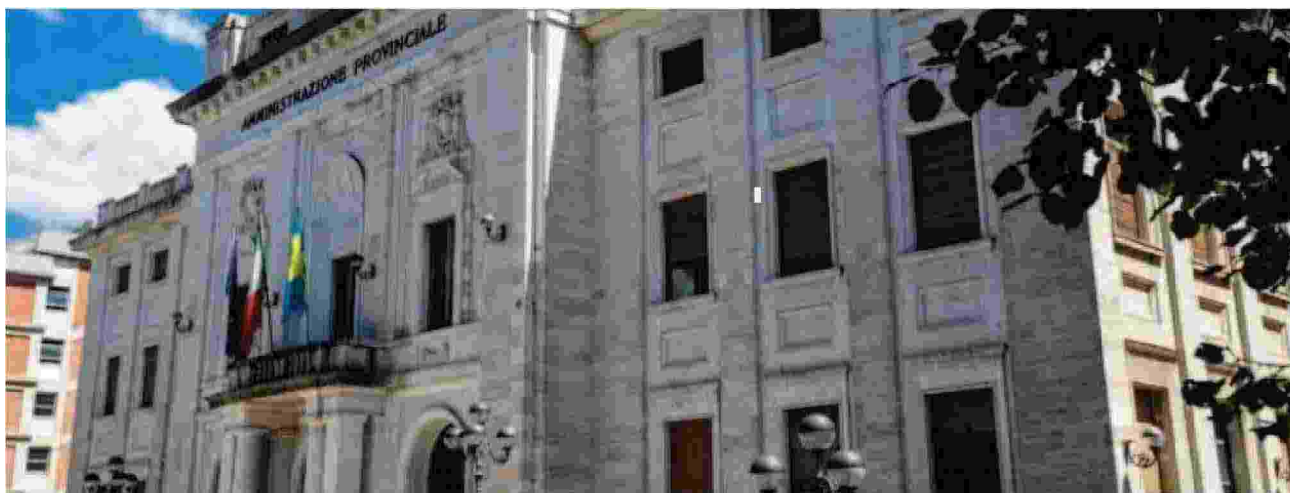
Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Provincie d'Italia				
9	L'Inchiesta	06/04/2019	"I NOSTRI ENTI HANNO BISOGNO DI UN ASSETTO ISTITUZIONALE EFFICACE"	3
	Ediliziainrete.it	05/04/2019	SBLOCCA CANTIERI, ACCORDO ANCE-PROVINCE PER LA RIPRESA DEGLI INVESTIMENTI	4
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	07/04/2019	PRIME CASERME SUL MERCATO IN ARRIVO UN MAXI PIANO DI DISMISSIONI (-Ludovico)	5
6/7	La Lettura (Corriere della Sera)	07/04/2019	Int. a L.Bassani/A.Martinelli: SENZA UN VERO FEDERALISMO EUROPA E ITALIA SOFFOCANO (A.Carioti)	7
1	Il Sole 24 Ore	08/04/2019	ADDIO AL TURNOVER, MANCANO MODELLI RIORGANIZZATIVI (F.Verbaro)	11
23	Il Sole 24 Ore	08/04/2019	DOPPIO AIUTO DA 900 MILIONI PER LE PICCOLE OPERE SPRINT (G.Trovati)	12
1	Il Sole 24 Ore	06/04/2019	TROPPE MULTE NON PAGATE MANCATI INCASSI PER 7 MILIARDI (M.Mobili/G.Trovati)	13
6/7	Corriere della Sera	08/04/2019	DEF, I TIMORI DEL TESORO (M.Sensini)	16
11	Corriere della Sera	06/04/2019	LA MOSSA DEL GOVERNO SULL'OLIMPIADE GIORGETTI: "GARANTIREMO LE COPERTURE" (M.Giannattasio)	19
47	Corriere della Sera	06/04/2019	LA CRISI DEL LINGUAGGIO SU "LA LETTURA" (I.Bozzi)	20
22	La Stampa	06/04/2019	LA LEGA SALVA SONDRIO ANCORA UNA PROROGA PER LE BANCHE POPOLARI (A.Barbera)	21
1	Il Messaggero	06/04/2019	L'AQUILA, VEGLIA CON CONTE IN UNA CITTA' TRADITA DALLA FRETTA DI RICOSTRUIRE (M.Evangelisti)	23
15	Il Messaggero	06/04/2019	STATALI, DA APRILE I MINI-AUMENTI DELLA VACANZA CONTRATTUALE	25
29	Il Messaggero	06/04/2019	IL GOVERNO FIRMA IL VIA AI GIOCHI (C.Guasco)	26
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	Il Sole 24 Ore	07/04/2019	CON IL DEF DUE MILIARDI DI TAGLI ALLA SPESA (G.Trovati)	27
42/45	L'Espresso	07/04/2019	AUTONOMIA QUANTO MI COSTI (E.Occorsio)	29
23	Il Sole 24 Ore	08/04/2019	APPALTI, CONFRONTO A TRE NEI LAVORI FINO A 200MILA EURO (A.Barbiero)	33
15	L'Economia (Corriere della Sera)	08/04/2019	UNA CARRIERA AL TOP SCUOLE, MBA E FILIERE COME SI DIVENTA UN CEO (S.Salvemini)	34
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	07/04/2019	Int. a S.Costa: "LE CRITICHE? PRIMA STUDI" (A.Arachi)	37
1	Corriere della Sera	07/04/2019	INSULTARSI, MA A BRACCETTO (P.Battista)	39
3	Corriere della Sera	07/04/2019	IL LEADER M5S: NOI MODERATI E I SUOI ACCUSANO L'ALLEATO: AL VIMINALE PREFERISCE I SELFIE (E.Buzzi)	41
8/9	Corriere della Sera	07/04/2019	IMPRESE CONTRO IL GOVERNO OTTO SU DIECI LO BOCCIANO (F.Fubini)	43
9	Corriere della Sera	07/04/2019	Int. a M.Garavaglia: "NON C'ENTRIAMO NOI MA LA CRISI INTERNAZIONALE LA MANOVRA FUNZIONERA" (M.Sensini)	44
4	La Repubblica	07/04/2019	"RISCHIAMO UN'ONDATA DI SBARCHI" E CONTE CERCA UN CONTATTO CON HAFTAR (T.Ciriaco/A.D'argenio)	46
7	La Repubblica	07/04/2019	Int. a E.Rixi: RIXI "NEL GOVERNO C'E' CHI HA UNA VISIONE DI RETROGUARDIA MA GLI INVESTIMENTI SERVONO" (R.Amato)	47
8	La Repubblica	07/04/2019	PRIVACY, DI MAIO "LICENZA" IL GARANTE SALVINI ATTACCA L'ALLEATO: LAVORI DI PIU' (A.Cuzzocrea/M.Pucciarelli)	48
4/5	La Stampa	07/04/2019	SOTTOTONO IL SUMMIT DI IVREA E DI MAIO ATTACCA IL GARANTE (I.lomb.)	49
5	La Stampa	07/04/2019	DACCI OGGI IL NOSTRO SCONTRO QUOTIDIANO LA CAMPAGNA ELETTORALE DEGLI ALLEATI-AVVERSARI (F.Schianchi)	51

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
4	Il Messaggero	07/04/2019	<i>Int. a A.Siri: "NEL DEF VA INSERITA SUBITO LA FLAT TAX, IL TESORO DEVE AVERE IL CORAGGIO DI FARLO" (U.Mancini)</i>	52
10/14	L'Espresso	07/04/2019	<i>E' TORNATA LA SINISTRA (LA DESTRA NON SE N'ERA MAI ANDATA) (W.Goldkorn)</i>	53
1	Il Sole 24 Ore	08/04/2019	<i>REGIONI, E' ZAIA IL PIU' POPOLARE. IN CRESCITA TOTI E ZINGARETTI (G.Trovati)</i>	59
2	Il Sole 24 Ore	08/04/2019	<i>Int. a A.Noto: "PREMIATO CHI VUOL DIVENTARE LEADER" (A.Chерchi)</i>	63
3	Il Sole 24 Ore	08/04/2019	<i>DALLE REGIONI IL SEGNALE VERSO IL VOTO PER L'EUROPA (L.Palmerini)</i>	64
5	Il Sole 24 Ore	06/04/2019	<i>DI MAIO-SALVINI, DUELLI E NON FINZIONE (L.Palmerini)</i>	65
1	Corriere della Sera	08/04/2019	<i>"NELLA UE LORO SBAGLIANO ALLEATI" (L.Di Maio)</i>	66
7	Corriere della Sera	08/04/2019	<i>Int. a G.Centinaio: "C'E' UN PAESE DA GOVERNARE TROPPI LITIGI? NON VEDO L'ORA CHE ARRIVINO LE ELEZIONI EUROPEE" (D.Martirano)</i>	68
3	La Stampa	08/04/2019	<i>Int. a L.Fontana: "SERVONO I SOVRANISTI PER RIVOLTARE L'EUROPA AVREMO 5 COMMISSARI" (C.Bertini)</i>	70
3	La Stampa	08/04/2019	<i>MA RISCHIA DI SALTARE IL GRUPPO M5S (F.Capurso)</i>	72
7	La Stampa	06/04/2019	<i>COLPI BASSI A FINI ELETTORALI L'ESCALATION TRA I LEADER (M.Sorgi)</i>	73
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	07/04/2019	<i>LE RIFORME SVANITE (G.Stella)</i>	74
1	La Repubblica	07/04/2019	<i>I CONTI DI TRIA GELANO IL GOVERNO: FLAT TAX A RISCHIO SALVINI ATTACCA DI MAIO: PENSI A LAVOR (R.Petrini)</i>	75
1	La Stampa	07/04/2019	<i>I 5 STELLE PUNTANO SULLA FLAT TAX IN PIU' SCAGLIONI PER SFIDARE LA LEGA (I.Lombardo)</i>	77
14	Il Messaggero	07/04/2019	<i>RILANCIARE SUBITO GLI INVESTIMENTI PUBBLICI PER DARE SPRINT ALLA MANOVRA ANTI RECESSIONE (E.Cisnetto)</i>	79

Provincia - Pompeo incalza il Governo

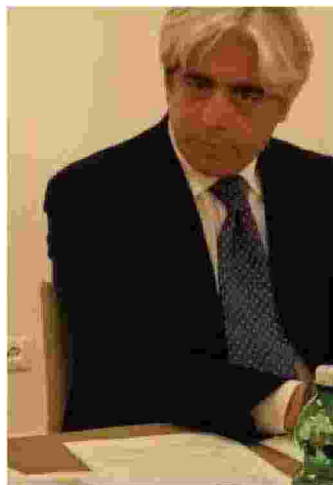
«I nostri Enti hanno bisogno di un assetto istituzionale efficace»



«Al di là del sistema di voto che pure è importante, è fondamentale ricostruire un efficace assetto istituzionale delle Province. Un ente intermedio tra Regioni e Comuni, con funzioni chiare e risorse certe, è essenziale per dare risposte ai cittadini, per avvicinare le istituzioni alle persone, per sostenere i territori e la loro economia».

E' quanto evidenziato dal Presidente della Provincia di Frosinone Antonio Pompeo, nel corso del direttivo dell'Upi che si è svolto a Roma.

«L'Upi sta facendo un importante lavoro di rilancio in questi anni. Con il presidente De Pascale cercheremo di portarlo a dama: in primo luogo con il Tavolo per la revisione della riforma e soprattutto con la riscrittura di un nuovo Tuel, in secondo luogo recitando un ruolo da protagonisti rispetto alla delicata materia del regionalismo differenziato. Come membro della Conferenza Stato Città Autonomie locali cercherò di dare un contributo diretto, portando l'esperienza e soprattutto i bisogni dei territori, che spesso non vengono percepiti a livello centrale»
«Da tempo – argomenta Pompeo – stiamo richiedendo un ampliamento delle competenze oltre quelle stabilite dalla legge 56, anche attraverso una ricollocazione delle funzioni delegate da parte delle Regioni: turismo, cultura, formazione professionale, competenze faunistico venatorie. E poi, per quanto riguarda il Lazio, finalmente chia-



ANTONIO POMPEO

rezza sulla materia ambientale. Senza contare l'impegno per la Casa dei Comuni, a partire dalle funzioni di stazione unica appaltante».

«Sulle risorse sicuramente c'è stata un'inversione di tendenza in questi ultimi anni, ma occorre permettere alle Province di tornare a programmare, oltre che a mettere in sicurezza i bilanci. Servono fondi specifici, in aggiunta ai bandi e ai contributi delle Regioni. Faccio un esempio: ANAS gestisce circa 20.000 km di rete. Il Contratto di gestione 2016-2020, prevede 19 mld per investimenti, 190.000 euro al km l'anno. Province e Comunità Montane gestiscono 132.000 km di rete. Il Fondo investimenti 2018-2022: prevede 1,6 mld, pari a 2.020 euro al km l'anno. Una disparità insostenibile, che ricade sui cittadini, sulle imprese, sulle possibilità di sviluppo delle comunità locali. Tale rapporto va riequilibrato, anche perché le Province hanno progetti immediatamente realizzabili, che sarebbero non solo un miglioramento per la messa in sicurezza dei territori, ma anche uno stimolo per l'economia».

Nel corso della riunione il Presidente De Pascale ha informato i presenti che il prossimo 27 aprile, tutti i presidenti delle province d'Italia saranno ricevuti in udienza da Papa Francesco.



ediliziainrete

il portale per chi progetta e costruisce

CHI SIAMO | CONTATTI | WWW.BEMA.IT

**DATA
BASE**

Produzione
Aziende
Prodotti

Distribuzione
Rivendite
Gruppi

Costruzione
Imprese
Referenze

Formazione
Scuole Edili
Enti

**I FOCUS
TEMATICI**

EDILIZIA SCOLASTICA

EFFICIENZA

ENERGETICA

**ANTISMICA -
DISSESTO**

DISTRIBUZIONE

SUBSISTEMI

PROGETTO E CANTIERE

**STRUTTURE E ARREDO
URBANO**

INVOLUCRO/COPERTURE

INVOLUCRO ESTERNO

**INVOLUCRO INTERNO -
PAVIMENTI**

FINITURE E RECUPERO

IMPIANTI

GLI ARCHIVI

NORME

LEGGI

SOLUZIONI TECNICHE

Sblocca cantieri, accordo Ance-Province per la ripresa degli investimenti

5 aprile 2019

Un accordo tra l'associazione dei costruttori e l'associazione delle Province italiane e' stato sottoscritto oggi dai rappresentanti delle due organizzazioni, il presidente dell'Ance Gabriele Buia e il presidente dell'Upi Michele de Pascale.

L'accordo, spiega un comunicato congiunto, punta a raggiungere i seguenti obiettivi comuni: "sinergia tra istituzioni e imprese per rilanciare gli investimenti, aprire i cantieri e mettere in sicurezza un patrimonio pubblico strategico per la sicurezza e la qualita' della vita dei cittadini, a partire dalle oltre 5000 scuole superiori e dalle strade provinciali."



Obiettivi che, informa il comunicato, "saranno tradotti in un documento da portare all'attenzione del Governo e del Parlamento in vista dei decreti sblocca cantieri e crescita per chiedere che sia permesso agli amministratori di fare fronte alle esigenze di sicurezza dei cittadini, e alle imprese di operare con regole certe". "Per far ripartire lo sviluppo e dare nuovo slancio alle imprese italiane - hanno detto de Pascale e Buia - occorre che le opere pubbliche possano essere realizzate in tempi certi e rapidi. Per questo è necessario semplificare le procedure e destinare risorse per gli investimenti utili alle comunità. Basta con l'eccesso di burocrazia, che rallenta le procedure ma non interviene sul malaffare: il Paese non può permettersi di avere opere bloccate o incomplete per anni, né tantomeno fondi inutilizzati."

**MEDIA PYRAMID
EDILIZIA**

LE RIVISTE

**edilizia
Specializzata**
Mensile della Tecnica di Architettura e Costruzione

LA RIVENDITA
LA DISTRIBUZIONE EVOLUTA PER LE COSTRUZIONI

Repertorio Geosintetici 2018
2019

**MEDIA PYRAMID
COLLEGATE**

ARCHITETTURA
modulo.net - Modulo

IMPIANTI
impiantoelettrico.co
Contatto Elettrico

ARREDO CONTRACT
Design&Contract.com - Suite

Follow us On



PATRIMONIO PUBBLICO**IMMOBILI DELLA DIFESA**

Prime caserme
sul mercato
In arrivo
un maxi piano
di dismissioni

Marco Ludovico -- a pag. 2

**265****I IMMOBILI AGLI
ENTI LOCALI**

I trasferimenti fatti negli anni passati e previsti nel 2019 in virtù del processo avviato dal federalismo demaniale. Su altri il confronto è ancora aperto

Sul mercato le prime caserme Dismissioni, maxi piano in arrivo

Patrimonio pubblico. La ministra Trenta pronta a trasmettere al Demanio una lista di 41 strutture militari. Dalla rivoluzione in corso nella Difesa gli immobili che confluiranno nel decreto del governo da 950 milioni

Marco Ludovico

ROMA

Per gli immobili della Difesa è una rivoluzione. Già in corso, ha accelerato all'improvviso con le dismissioni previste dal governo di Giuseppe Conte. Nelle prossime ore il ministro Elisabetta Trenta manderà all'agenzia del Demanio la proposta di una prima lista di 41 caserme e altre strutture militari. Confluiranno nel decreto di governo per 950 milioni complessivi.

Ma altri beni delle forze armate finiranno presto sul mercato. Uno sconvolgimento lento, progressivo e inesorabile. Per forza: il personale



Giancarlo Gambardella

È il generale dell'Aeronautica alla guida la task force voluta dal ministro della Difesa, Elisabetta Trenta, che ha lavorato alla lista sugli immobili da dismettere

è quasi dimezzato, dai 270mila in di-
visa del 2000 ai 163mila l'anno scorso, obiettivo finale 150mila nel 2024. Rinnovati gli impieghi, le necessità, le prospettive strategiche. Il corpaccio immobiliare della Difesa trova così molti beni da trasformare, da dismettere o da destinare ad altre amministrazioni. Impossibile mantenere lo *statu quo*.

La task force del ministro Trenta sugli immobili, guidata dal generale dell'Aeronautica Giancarlo Gambardella, tra gennaio e febbraio ha lavorato a rotta di collo. La lista attuale è sintesi di un confronto serrato con gli Stati maggiori di Marina, Esercito e Aeronautica, lo Stato

maggiore Difesa e Geniodife, direzione del Segretariato generale della Difesa. Una sfilata di greche e stellette impegnate tutte, ormai senza possibilità di remore, a disegnare una logistica e un patrimonio molto più snelli. Supervisore definitivo, quasi inutile precisarlo, l'agenzia del Demanio. Dove in questi mesi la task force di Gambardella è diventata di casa.

Il processo di dismissioni militari, tuttavia, è molto più ampio. Dopo l'estate arriverà al ministro la bozza del «Piano di razionalizzazione della Difesa». Un master plan di rivisitazione generale dei beni delle tre forze armate. Fotografia della rivo-

luzione in corso. Molti altri immobili si potranno così aggiungere alla lista dei 41.

Ma la Trenta può già mettere sul piatto numeri più alti fin da ora. Con il processo avviato dal federalismo demaniale, un asse strategico per il dicastero militare. Coinvolge 436 immobili: 200 sono già passati agli enti locali. Altri 65 si sono aggiunti nel 2019. Dei beni rimanenti, 20 sono finiti nella lista dei 41. Altri 131 sono adesso al confronto con il Demanio, il decisore finale. Per la Difesa la maggior parte può finire sul mercato. Subito.

Il processo di selezione a monte, va detto, è arduo. Gli immobili devono essere suscettibili di valorizzazione. Non più necessari a fini istituzionali. Privi di oneri di riallocazione, se metterli sul mercato comporta costi gravosi di ristrutturazione. Esclusi i beni destinati ad altre esigenze dello Stato, come quelli passati al dicastero della Giustizia. E le strutture da impiega-

re per la riduzione dei cosiddetti fitti passivi, pagati dall'erario a soggetti esterni per ospitare uffici pubblici. Scartate, infine, le unità patrimoniali nelle regioni a statuto speciale. Dove ci sono però in corso tavoli di concertazione con la Difesa, diverse cessioni sono state già fatte.

La lista già messa a punto dimostra come la prima selezione sia stata complessa. Certo, la gran parte dei beni proviene da regioni a presenza militare storica: Piemonte, Emilia Romagna, Veneto. Sono caserme, depositi, centri logistici. Alcuni immobili di pregio indubbio. Come Palazzo Doro Altan a Vittorio Veneto; la caserma Curtatone e Montanara a Mantova, ex convento cinquecentesco; la Redi nel centro storico di Firenze.

Sullo sfondo resta l'attesa per la scommessa del master plan. Fondato su quattro obiettivi: «Strutture più funzionali; maggiore sicurezza degli ambienti di lavoro; miglioramento della qualità della vita: contenimento oneri di esercizio». E un ca-

posaldo strategico: il processo di fuoriuscita del patrimonio immobiliare dalla disponibilità della Difesa deve essere, secondo i suoi tecnici, occasione di rilancio e sviluppo economico. Non solo fonte di introiti.

Spiega il generale Gambardella: «Con la razionalizzazione in corso ex caserme sono o saranno disponibili per le esigenze di altri dicasteri, la riduzione dei fitti passivi, per i Comuni, per i territori, anche con l'uso duale militare/civile». Per il capo della task force «saranno volano per gli investimenti, creeranno nuovi posti di lavoro, miglioreranno la qualità della vita: ex caserme diventeranno scuole, musei, tribunali, carceri, asili, alberghi, ristoranti, residenze per gli anziani».

E grazie anche a zone del territorio «fino a oggi salvaguardate dalla speculazione per la presenza dei militari, oasi naturalistiche si potranno ingrandire e nuovi parchi di verde pubblico saranno vissuti da tutti».

✉@MarcoLUDOVICO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le ex caserme. Nelle foto alcuni degli edifici in dismissione: si trova a Torino l'ex magazzino di artiglieria e difesa chimica (foto a sinistra) con superfici (coperte e scoperte) di 43mila mq; la caserma Redi (foto al centro) è un immobile situato nel centro storico di Firenze per una superficie di 9mila metri quadri; il Palazzo Doro Altan (foto a destra) si trova invece nel centro storico di Vittorio Veneto per una superficie di quasi 9mila mq



Senza un vero federalismo Europa e Italia soffocano

dialogo tra LUIGI MARCO BASSANI e ALBERTO MARTINELLI a cura di ANTONIO CARIOTI

Il 150 anni della morte ricorrevano il 5 febbraio, ma solo adesso partono le iniziative per ricordare Carlo Cattaneo, pensatore federalista e leader delle Cinque giornate di Milano. Questo significativo ritardo offre lo spunto per affrontare il tema del federalismo con due studiosi di tendenze diverse: lo storico delle dottrine politiche Luigi Marco Bassani, allievo di Gianfranco Miglio (per una fase ideologo della Lega), e il sociologo Alberto Martinelli, già membro della Costituente del Pd e ora coordinatore del comitato per il centocinquantesimo di Cattaneo.

LUIGI MARCO BASSANI — Negli anni Settanta di federalismo parlava solo il Partito sardo d'Azione. E ricordo che in tv un giornalista disse a un suo esponente: «Voi vi rifate a un federalismo cattaneano, quindi cattolico». Tanto per capire che cosa si sapeva di Cattaneo, il quale in realtà detestava i preti. Prima che emergesse la Lega, quei temi erano estranei al dibattito pubblico. Ma anche in epoca risorgimentale, dopo il 1849, il federalismo era marginale. In precedenza no: quando i francesi entrarono in Lombardia nel 1796 e bandirono un concorso su quale governo fosse preferibile per l'Italia, vinse Melchiorre Gioia con un'ipotesi unitaria, ma gli altri partecipanti optarono quasi tutti per una soluzione federale. Il dibattito sarà vivace fino al 1848-49: poi vincono i centralisti unitari, con Giuseppe Mazzini sul versante repubblicano e con i Savoia su quello moderato.

ALBERTO MARTINELLI — Cattaneo sosteneva un'Italia federale nella cornice più ampia degli Stati Uniti d'Europa: un'unione continentale di popoli liberi. E nel 1848, dopo le Cinque giornate, si oppone risolutamente all'annessione della Lombardia al Regno dei Savoia. L'unificazione realizzata da Cavour nel 1861 segna la sconfitta di Cattaneo, ma poi si rifanno a lui meridionalisti come Gaetano Salvemini e Guido Dorso. E dopo la caduta del fascismo, alla Costituente, ci sono alcune forze minoritarie che sostengono una soluzione federale, tanto che si arriva a un compromesso con l'istituzione

delle Regioni, anche se poi per vederle sorgere bisognerà aspettare vent'anni. Infine non dimentichiamo la riforma del Titolo Quinto della Costituzione, che nel 2001 compie passi notevoli verso un assetto federale, per la verità molto ostacolati e contestati dalle tendenze centraliste in sede di attuazione. Né bisogna dimenticare che le idee di Cattaneo sono ben vive a livello europeo: il progetto dell'Unione corrisponde alla sua visione di un assetto sovranazionale che rispetti l'autonomia dei singoli Stati, ma che sia una vera federazione.



LUIGI MARCO BASSANI — Senza dubbio Cattaneo era per una soluzione federale nel nostro Paese come a livello europeo. Ma nella storia d'Italia l'integrazione sovranazionale è stata sempre utilizzata dai centralisti contro le istanze federaliste interne. Quando alla Costituente si cominciava a parlare di Regioni, molti personaggi illustri firmarono una lettera in cui si diceva che l'Italia doveva avere un forte assetto unitario per far fronte agli impegni internazionali che avrebbe comportato la costruzione di un'Europa unita. Nel 1953, quando si avviò timidamente la discussione sull'attuazione delle Regioni, venne diffuso un altro appello analogo. Insomma, Cattaneo è uno sconfitto di successo.

ALBERTO MARTINELLI — Aspettiamo a definirlo sconfitto, secondo me vincerà alla distanza.

LUIGI MARCO BASSANI — Vedremo. Di certo i due aspetti del suo pensiero vengono usati uno contro l'altro. Guardiamo al caso catalano: l'Unione Europea non fa nulla per l'autodeterminazione dei popoli, perché è diventata un cartello di Stati. Gli europeisti sono i più convinti centralisti a livello nazionale.

ALBERTO MARTINELLI — Storicamente la Comunità Europea nasce da un accordo tra Stati, che ci tengono ad essere forti per contare a livello continentale. Bisogne-

rebbe promuovere il federalismo nei singoli Paesi in modo da coordinarlo con il processo d'integrazione europea, come immaginava Cattaneo. In realtà sbaglia chi pensa che un Paese federale sia più debole di uno Stato unitario in un contenitore più vasto. È l'esatto contrario.

Ma come mai in Italia anche la Lega sembra aver accantonato l'obiettivo del federalismo?

LUIGI MARCO BASSANI — L'idea che ci sia stata una svolta netta con l'ascesa di Matteo Salvini, a mio parere, è un po' un mito. Vedo piuttosto un lento mutamento di quella che sembrava essere la ragione sociale della Lega. In epoca berlusconiana Umberto Bossi è stato al governo per anni e la rapina fiscale ai danni delle regioni settentrionali, che versano allo Stato in tasse molto più di quello che ricevono in servizi sul territorio, non è diminuita di un euro. Di fatto l'unica riforma costituzionale autonomista, quella del Titolo Quinto, è stata approvata nel 2001 dall'Ulivo e le uniche privatizzazioni, per quanto insoddisfacenti, le ha realizzate Romano Prodi. Il centrodestra non ha fatto nulla per ridurre il peso dello Stato. Uscito di scena Bossi, era impossibile rilanciare parole d'ordine ormai prive di credibilità. Così Salvini, da politico accorto, ha cercato altre strade: all'inizio la campagna contro i campi rom, poi quella sulle frontiere chiuse ai migranti. Quindi si è lanciato sul tema del nazionalismo italiano, che si è dimostrato efficace.

ALBERTO MARTINELLI — Il guaio è che nessuno ha fatto del federalismo una proposta organica. Anche la Lega lo ha sempre usato come motivo propagandistico, per guadagnare consensi. E il centrosinistra ha varato la riforma del 2001 in modo frettoloso per cercare di limitare i danni alle elezioni imminenti. D'altronde il nuovo Titolo Quinto dà molto spazio alla legislazione concorrente, quindi richiede un forte spirito di collaborazione tra Stato e Regioni, che in Italia manca. Così i due livelli sono entrati in conflitto e ne è scaturito un enorme contenzioso davanti alla Corte costituzionale, con rischi di paralisi. Per di più la Lega, non potendo accettare che la riforma federale l'avessero fatta altri, una volta al governo, invece d'impegnarsi per attuarla, ha preferito ricominciare da capo con la sua proposta, la *devolution*, bocciata nel referendum del 2006. Tutta la questione è stata impostata male. E adesso si rischia di ricaderci con l'ipotesi dell'autonomia differenziata, che sta diventando un motivo di scontro politico strumentale, con il riemergere delle vecchie recriminazioni reciproche tra settentrionali che si lamentano di pagare troppo e meridionali che temono di essere penalizzati.

LUIGI MARCO BASSANI — La Lega nel 2001 era debolissima, al 3,9 per cento, non aveva la forza per imporre una riforma incisiva. Però nella sua storia ha fatto di tutto per occupare quello spazio politico, agitando ogni formula possibile: il federalismo, la secessione, la *devolution*. Slogan dei quali alla fine non è rimasto molto. Il mio maestro Miglio ogni tanto ammoniva: «Il federalismo della Lega non deve diventare come la società senza classi per i comunisti». Invece è successo proprio così: il federalismo era la parola d'ordine che scaldava il cuore ai militanti, ma suscitava scetticismo già nei quadri intermedi, mentre i parlamentari se ne infischiarono bellamente. Detto questo, è vero che la *devolution* venne respinta nel referendum del 2006 a livello nazionale, ma ad approvarla furono le due Regioni che tengono in pie di l'Italia a livello finanziario: Lombardia e Veneto.

C'è anche l'Emilia-Romagna, che nel 2006 votò contro la «devolution».

LUIGI MARCO BASSANI — In effetti è la Regione meno sensibile al problema, anche se adesso si è unita a Veneto e Lombardia nella richiesta dell'autonomia differenziata. Sono territori che subiscono un'enorme rapina fiscale. Lo stesso ragioniere generale dello Stato Andrea

Monorchio, in un dibattito con me anni fa, ammise che mantengono l'intero Paese. Non a caso il Veneto nel referendum del 2018 si è espresso nettamente a favore dell'autonomia. E anche in Lombardia (se consideriamo la campagna inesistente ed eccettuiamo il caso particolare di Milano) la partecipazione al voto è stata rilevante.

Potrebbe essere una svolta?

LUIGI MARCO BASSANI — Ci credo poco. I 50-60 miliardi che la Lombardia versa ogni anno a fondo perduto nelle casse statali (in Veneto il conto ammonta a 20 miliardi) sono il carburante che fa funzionare l'Italia. Tenerseli è impensabile nel quadro istituzionale vigente. Forse è più facile raggiungere l'indipendenza che un'autonomia del genere. Se invece ci si accontenta della gestione di alcune competenze per far valere la maggiore efficienza della Lombardia e del Veneto in questi settori e risparmiare risorse, allora ci posso credere. Ma dei sei-mila euro in più che ogni lombardo (neonati compresi) versa annualmente, senza ricevere nulla in cambio, lo Stato italiano non può fare a meno.

ALBERTO MARTINELLI — Anche Paesi federali come la Germania e gli Stati Uniti conoscono questo fenomeno del residuo fiscale a svantaggio della zona più ricca.

LUIGI MARCO BASSANI — Ma in una misura ben minore. Tre *Land* tedeschi hanno fatto ricorso alla Corte costituzionale contro Berlino perché in un anno riceve sussidi statali per 3 miliardi. Il residuo fiscale di un solo mese per la Lombardia è di circa 5 miliardi.

ALBERTO MARTINELLI — Non parlerei di rapina fiscale, anche se ci sono ingenti divari di gettito tra le Regioni. Bisogna tenere conto di servizi che lo Stato presta a tutti i cittadini, per esempio la difesa, i cui costi non si possono ripartire con criteri territoriali. Serve a poco la rissa tra chi grida alla Lombardia derubata e chi paventa la disunione d'Italia. La Costituzione prevede che le Regioni possano avere più competenze in alcune materie, se si dimostrano virtuose sotto il profilo fiscale. Peraltro le Regioni hanno potestà legislativa, mentre i compiti amministrativi in quei settori spetterebbero agli enti locali. Non vedo obiezioni a un meccanismo del genere: una Regione che si dimostra più efficiente in certi campi non toglie niente a nessuno se ne assume la gestione e realizza risparmi da impiegare per i suoi scopi.

Ma allora da dove nasce la polemica?

ALBERTO MARTINELLI — Alcune Regioni difendono il principio della spesa storica, per cui le quote di ripartizione delle risorse vengono calcolate in base a quanto è avvenuto in passato. Invece il criterio deve essere quello dei livelli essenziali di prestazioni da garantire ai cittadini. Se alcune Regioni riescono ad assicurarsi spendendo meno, è ragionevole che ottengano più competenze, come prevedeva del resto la riforma costituzionale bocciata dagli elettori nel dicembre 2016. Premiare la buona amministrazione mi sembra un principio sano. Un'altra cosa però è chiedere, come ha fatto il presidente del Veneto Luca Zaia, di mantenere sul territorio il 90 per cento delle tasse che pagano i cittadini della Regione. È chiaro che una pretesa del genere suscita le proteste delle aree più povere del Paese. La Costituzione prevede l'autonomia differenziata, ma anche un fondo perequativo a favore delle Regioni arretrate e interventi dello Stato per combattere gli squilibri sociali e territoriali, in particolare tra Nord e Sud, che si sono determinati per ragioni storiche. Non vorrei che nella campagna elettorale permanente della politica attuale si perdessero questi punti di riferimento.

LUIGI MARCO BASSANI — Io temo che, dopo aver passato invano 150 anni a costruire una nazione italiana senza riuscirci, adesso i nostri governanti, cercando di salvare il loro potere, finiscano per distruggere l'apparato produttivo del Nord, schiacciato da tasse troppo alte.

Il fatto di essere parte dell'Unione Europea non dovrebbe aiutarci a evitare un esito così negativo?

LUIGI MARCO BASSANI — L'Ue mi sembra il Sacro Romano Impero negli ultimi anni del Settecento, alla vigilia della fine. Ormai l'implosione è alle soglie. Certo, l'integrazione comunitaria è servita a seppellire l'ascia di guerra tra Francia e Germania: la pace è un bene preziosissimo. Però oggi l'Unione serve solo a nascondere la forza di Berlino e la debolezza di Parigi nel contesto di un'inquietante decrescita economica. In Europa dopo il 1945 sono stati costruiti i più grandi apparati pubblici della storia umana, grazie al fatto che la difesa era garantita dagli Stati Uniti e si poteva ampliare la protezione sociale con i risparmi realizzati sulle spese militari. Ormai in Italia la pressione fiscale effettiva sfiora il 60 per cento e in altri Paesi, Germania inclusa, la situazione non è molto diversa. Per certi versi l'Ue è come il nostro Paese su scala più ampia: il gigantismo del welfare la sta affondando. Non parliamo poi degli squilibri territoriali: la differenza tra la contea più povera e quella più ricca degli Stati Uniti è di gran lunga inferiore a quella tra la provincia più prospera e quella più arretrata dell'Unione Europea. Come può l'euro essere la moneta unica di realtà tanto diverse sotto il profilo economico?

Si prospetta un distacco tra i Paesi nordici e quelli mediterranei?

LUIGI MARCO BASSANI — La stessa Germania dal 1989 è cresciuta a una media annuale di poco più dell'1 per cento. Al di là dell'Italia, che è crollata, l'Unione è un'area che ha rinunciato all'espansione economica per gestire senza troppi traumi il suo declino. Fra le prime venti imprese del mondo per capitalizzazione, nel 2017 solo due erano europee, una peraltro svizzera, cioè fuori dall'Ue. L'Europa sta facendo la fine di potenze tramontate nel passato come la Mesopotamia, l'Egitto e l'Impero romano. Le forze trainanti

della civiltà si stanno rapidamente spostando altrove.

ALBERTO MARTINELLI — Il dato sulla crescita tedesca mi sembra sottostimato: non dimentichiamo comunque che nel 2008 c'è stata la più grave crisi economica dal 1929 e che la Germania ha dovuto accollarsi gli oneri dell'unificazione con l'Est comunista. Di certo l'Ue non è una costruzione federale. Dei tre pilastri previsti nel trattato di Maastricht, è stato realizzato solo il mercato unico: la libera circolazione di merci e persone funziona. Gli altri due pilastri — politica estera e difesa, politica interna e giustizia — sono requisiti fondamentali della sovranità nazionale, sui quali gli Stati non vogliono mollare la presa. Qui prevale il metodo di decisione intergovernativo e l'Unione procede come una confederazione di Stati sovrani.



Ma Cattaneo come la giudicherebbe?

ALBERTO MARTINELLI — Costaterebbe di aver visto giusto: l'integrazione europea ha prodotto la pace. Ma anche il cammino percorso negli ultimi settant'anni in fatto di sviluppo e benessere sociale è stato notevolissimo. Senza l'Unione staremmo molto peggio: l'Italia sarebbe una «repubblichetta», per usare un'espressione di Cattaneo, destinata a diventare una colonia di qualche grande potenza. Cerchiamo allora di tenerci stretta l'Europa, nonostante le difficoltà e le disparità crescenti.

Ci sono sfide che finora non sono state affrontate, come la pressione migratoria: questo è un grande fallimento per Bruxelles. Ma l'Unione federale è il progetto migliore che abbiamo a disposizione. Il declino geopolitico è un dato di fatto, dovuto alla imponente crescita di altre regioni del mondo, ma sarebbe molto più rapido e irreversibile senza l'Ue. Che alternativa abbiamo al disegno federale? Un ritorno alle piccole patrie?

La vicenda della Catalogna lo fa pensare.

ALBERTO MARTINELLI — È un caso che dimostra come il modo migliore di evitare le secessioni sia proprio il federalismo. Al punto in cui siamo l'indipendentismo catalano si può fermare solo con una riforma istituzionale che trasformi la Spagna in uno Stato federale. Purtroppo sembra che si vada in direzione opposta.

LUIGI MARCO BASSANI — Se Madrid avesse fatto votare i catalani 7-8 anni fa, il Sì alla secessione avrebbe probabilmente perso, come in Scozia nel 2014. Oggi vincerebbe di sicuro, perché il comportamento del governo centrale è stato degno del peggiore franchismo e ha indignato anche molti abitanti della Catalogna di origine spagnola. Come si possono minacciare condanne gravissime a chi si è limitato a far votare i cittadini? Tutto deriva dalla decisione della Corte costituzionale di Madrid, molto politicizzata, che respinse il nuovo statuto di autonomia proposto da Barcellona in quanto dichiarava la Catalogna una nazione. La Spagna è una costruzione che non regge, ma l'Ue, in quanto cartello di Stati nazionali (altro che federalismo), continua a difendere un suo membro che viola il diritto all'autodeterminazione.

ALBERTO MARTINELLI — La posizione dell'Ue mi pare scontata: se andasse incontro all'indipendentismo catalano aprirebbe la strada a tutte le spinte secessioniste che si manifestano nei diversi Paesi. Ripeto che bisognerebbe promuovere la trasformazione in senso federale di tutti gli Stati membri. D'altronde gli indipendentisti delle piccole patrie contestano gli Stati nazionali, ma poi ripropongono la stessa logica centralista a un livello territoriale più ristretto. C'è da scommettere che se poi un pezzo dell'ipotetica Catalogna indipendente chiedesse di staccarsi, Barcellona si comporterebbe come fa adesso Madrid. Però i separatisti catalani vogliono restare nell'Unione, come gli scozzesi, che adesso probabilmente chiederanno la secessione da Londra per sfuggire alle conseguenze della Brexit. D'altronde l'Ue poteva nascere solo dagli Stati così com'erano al momento dell'adesione, cioè quasi tutti accentrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nell'illustrazione di **Francesca Capellini**, da sinistra a destra: il fondatore della Lega Umberto Bossi (1941), il vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini (1973), il primo ministro britannico Theresa May (1956), l'ex presidente della Catalogna Carles Puigdemont (1962), il presidente della commissione europea Jean-Claude Juncker (1954), il pensatore federalista repubblicano Carlo Cattaneo (1801-1869), il dittatore spagnolo Francisco Franco (1892-1975)

Gli interlocutori

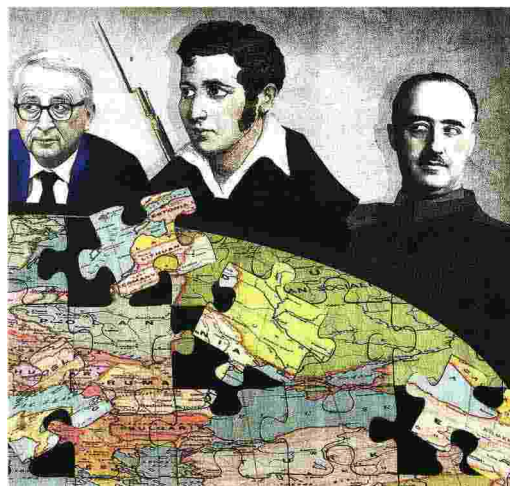
Alberto Martinelli (a sinistra nella foto) è nato a Milano nel 1940. Sociologo, firma del «Corriere», dal 1987 al 1999 è stato preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università Statale di Milano. Nato a Chicago nel 1963, specialista di storia e cultura degli Stati Uniti, Luigi Marco Bassani (a destra) è professore di Storia delle dottrine politiche all'Università di Milano

Il maestro

Nato a Milano nel 1801, pensatore federalista repubblicano, nel 1848 Carlo Cattaneo guidò le Cinque giornate di Milano e fu costretto all'esilio dal ritorno degli austriaci. Critico verso l'unificazione realizzata sotto i Savoia, morì in Svizzera nel 1869

Le celebrazioni

Si tiene a Castellanza (Varese) il 10 aprile, presso la Libera Università intitolata a Cattaneo (aula Bussolati, ore 9.30) un convegno per i 150 anni dalla morte del patriota lombardo. Tra i relatori: Carlo Lacaita, Alberto Martinelli, Marco Vitale, Rodolfo Helg, Anna Gervasoni. Un altro convegno, dal titolo «Cattaneo dopo Cattaneo» si svolgerà a Milano nei giorni 30 e 31 ottobre. Inoltre sono previste una mostra documentaria itinerante e la edizione in lingua inglese di alcune opere cattaneane



A 150 anni dalla morte di **Carlo Cattaneo**, due studiosi discutono delle sue idee. Alberto Martinelli è coordinatore del comitato per le celebrazioni: la storia gli dà ragione, bisogna premiare le Regioni efficienti e proseguire nell'integrazione dell'Ue. Luigi Marco Bassani è stato allievo di Miglio: il nostro Paese si regge su una rapina fiscale ai danni del Nord, Bruxelles sta affondando per le tasse troppo alte e l'eccesso di statalismo

AUTONOMIE LOCALI**Addio al turnover,
mancano modelli
riorganizzativi**

Verbaro — a pagina 23

L'ANALISI**L'addio al turnover senza riorganizzazione
non cambia le sorti delle amministrazioni****Francesco Verbaro**

Il conto annuale sul personale delle Pa appena pubblicato dalla Ragioneria generale e realizzato con Funzione pubblica è un documento poco utilizzato. Ma al di là dei tempi lunghi di preparazione fornisce informazioni strategiche per chi vuole riformare la Pa. E proprio la storia dei tentativi di riforma riporta alla famosa domanda di Luigi Einaudi: «Come si può deliberare senza conoscere?». Per questo può essere utile evidenziare alcuni dati del Conto. Il tempo indeterminato è sceso notevolmente, dai 3.145.000 del 2008 ai 2.947.000 del 2017. Circa 200mila lavoratori in meno. L'età media dei dipendenti della Pa aumenta da anni: dai 43,5 anni del 2001 ai 50,6 anni del 2017. Inoltre, rispetto a questa media, spiccano i dati di Ministeri (54,9), Presidenza del Consiglio (54,8) ed Enti pubblici (54,4). Nel 2022 nelle classi di età più elevate si concentrerà il maggior numero di lavoratori. Nella classe 65-67 anni si troveranno 273mila dipendenti, che lascerebbero il servizio in meno di tre anni, e altre 621 mila unità nella classe 60-64 anni. Tutto ciò senza tener conto dell'effetto di

«quota 100», che accelererà l'esodo. Queste dinamiche comporteranno un problema di obsolescenza di competenze e di trasferimento di know how, ma potrebbero costituire un'occasione per un ridisegno delle Pa sulle funzioni essenziali: utilizzando, come in molti settori del privato, la digitalizzazione, fondata su nuove competenze e su un capitale umano qualificato e flessibile.

Si conferma l'indebolimento dell'amministrazione centrale. I ministeri hanno visto ridursi i dipendenti dai 181mila del 2008 ai 145mila del 2017. La conseguenza è stata un aumento sensibile dell'età media e la perdita di molte competenze, oltre che l'obsolescenza di quelle in essere. Probabilmente c'erano dipendenti in eccesso, e il calo in alcuni casi ha risposto a un necessario ridimensionamento degli organici; in altri, senza riorganizzazione e reclutamenti mirati, ha peggiorato i servizi. Le Pa centrali non sono state interessate né da ristrutturazioni (vedi mancato esercizio della delega della legge 124/2015) né da processi di digitalizzazione. Anche gli Enti pubblici non economici (Inps e Inail) hanno subito una profonda riduzione del personale,

alla quale hanno potuto far fronte solo con investimenti nelle Ict e coniugando riorganizzazione e digitalizzazione. Questo comparto è passato da 56.235 dipendenti del 2008 ai 40.736 del 2017, riuscendo al contempo ad aumentare le competenze e i servizi. L'Inail in particolare ha registrato una riduzione del personale del 20%, da 10.138 del 2008 al 8.090 del 2018, ma è riuscito a migliorare efficienza e produttività integrando la funzione dell'organizzazione con l'information technology.

Anche regioni ed enti locali hanno registrato una significativa variazione del personale stabile dipendente dai 514mila addetti del 2008 ai 424mila del 2017 (meno 17%). Anche questo dato dovrebbe far riflettere sull'organizzazione degli enti locali, con numerosi enti con sempre meno personale. Gran parte dei Comuni sono di piccole dimensioni, per cui sarebbe opportuno pensare in maniera strutturale ad accorpamenti e gestione associata obbligatoria dei servizi. Difficilmente i Comuni potranno gestire le funzioni senza personale qualificato, né le importanti possibilità assunzionali previste oggi consentiranno di rimpiazzare le vacanze via via create.

Per affrontare le sfide dei prossimi anni (calo demografico e crisi del welfare state, crisi fiscale, emergenza ambientale, rivoluzione digitale), le Pa devono attrezzarsi in tempo e in maniera diversa dal passato. Per una buona programmazione dei fabbisogni non basterà rispettare le norme o avere le deroghe sulle assunzioni: occorrerà avere una visione della Pa del futuro. Serve riorganizzare, e non banalmente sostituire.

Quali indicazioni provengono da questi dati?

Il calo dei dipendenti nelle Pa centrali non ha portato a realizzare quel ridisegno organizzativo, necessario anche alla luce della riforma del Titolo V, e questo ricorda la vera sfida di oggi: rafforzare un centro storicamente debole, incapace di gestire sia le sfide sovranazionali sia quelle di un regionalismo di fatto differenziato.

Infine, l'esperienza di enti pubblici come l'Inail ci dimostra che non si possono mantenere in vita i modelli organizzativi di 30 anni fa e che è possibile, coniugando riorganizzazione con digitalizzazione, fare di più con minori risorse, se meglio organizzate e qualificate. I dati del Conto annuale ci dicono cosa fare: e, a volte, anche come.

**Il conto annuale mostra
che la Pa centrale si è
indebolita troppo e quella
locale va aggregata**

Doppio aiuto da 900 milioni per le piccole opere sprint

DL CRESCITA

Il fondo previsto dal decreto si aggiunge agli aiuti decisi nella legge di Bilancio

Lavori per energia efficiente e mobilità sostenibile da avviare entro il 15 ottobre

Gianni Trovati

Il decreto crescita infittisce il calendario per le «piccole opere» dei Comuni. Opere che sono piccole caso per caso, ma che con la mossa decisa giovedì in Consiglio dei ministri puntano ad attivare investimenti per 900 milioni nell'anno. E 900 milioni, è il caso di ricordarlo, valgono ora il 10% della spesa complessiva in conto capitale dopo le flessioni de-

gli anni precedenti.

Il raddoppio abbondante della posta iniziale è determinato dalla norma del decreto crescita che riserva 500 milioni del Fondo sviluppo e coesione a interventi di efficientamento energetico o sviluppo sostenibile. Sotto questa doppia etichetta rientrano le finalità individuate dalla norma: riqualificazione energetica degli edifici pubblici, installazione di impianti per l'energia rinnovabile, messa in sicurezza degli immobili delle Pa, progetti di mobilità e abbattimento delle barriere architettoniche. A promuovere la norma è Riccardo Fraccaro, ministro M5S dei Rapporti con il Parlamento e autore anche del primo pacchetto, quello da 400 milioni per i piccoli enti introdotto dalla legge di Bilancio. «Ho voluto questo piano straordinario per rilanciare la spesa per investimenti dei Comuni per invertire la rotta nel rapporto con gli enti locali, in ginoc-

chio dopo anni di tagli e austerità», sostiene Fraccaro. E l'architettura delle due norme, quella della manovra e la nuova in arrivo ora, è identica: distribuzione ad ampio raggio di piccole somme, calendario stretto per blindarne la spendibilità immediata e verifiche in corso d'opera per evitare dispersione di risorse.

Di qui l'impegno che coinvolge in prima fila le amministrazioni. Sui primi 400 milioni, riservati ai Comuni fino a 20mila abitanti, distribuiti a gennaio con decreto del ministero dell'Interno, la prima data chiave arriva fra poco più di un mese, il 15 maggio. Entro quel giorno le amministrazioni dovranno aver avviato l'esecuzione effettiva dei lavori, per non incappare nella revoca del contributo che sarà disposta dal Viminale entro il 15 giugno riassegnando le somme agli enti che hanno invece rispettato il cronoprogramma. La seconda tranche dell'assegno, pari al

50% del totale, arriverà dopo l'invio al ministero del certificato di collaudo o di regolare esecuzione rilasciato dal direttore dei lavori.

La seconda «norma Fraccaro» amplia la platea dei beneficiari, che comprende tutte le città, con contributi che vanno dai 50mila euro degli enti più piccoli (fino a 5mila abitanti) ai 250mila dei più grandi (oltre 250mila abitanti). E cambia la «regia», in questo caso affidata al ministero dello Sviluppo economico con le risorse tratte dal Fondo sviluppo e coesione. Anche in questo caso l'aiuto sarà diviso a metà in due tranche, e sarà destinabile a opere che siano aggiuntive rispetto alla programmazione dei preventivi 2019 e non abbiano già ottenuto un aiuto da altri fondi. Per non perdere i contributi, le opere andranno avviate entro il 15 ottobre.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

RIPRODUZIONE RISERVATA



CONDONI

Troppe multe non pagate Mancati incassi per 7 miliardi

Marco Mobili e Gianni Trovati — a pag. 4

Condoni, valgono 7 miliardi le multe ancora da pagare

Mancati incassi dei Comuni. Record a Roma (2 miliardi), mentre nel decreto crescita arriva la nuova sanatoria di sanzioni e tributi locali degli enti fuori da Equitalia

**Marco Mobili
Gianni Trovati**
ROMA

Il decreto crescita con la sanatoria numero 12 targata M5S-Lega completa il mosaico delle «definizioni agevolate», ed estende ai quasi 5mila Comuni fuori da Equitalia la possibilità di chiudere gli arretrati locali senza pagare interessi e sanzioni. Più di Imu e Tasi, a gonfiare i conti in sospeso fra cittadini e Comuni sono le multe che gli italiani «si dimenticano» di pagare. Si tratta di pochi spiccioli meno di 7 miliardi di euro, 110 euro ad abitante, bambini e anziani compresi. Ma come tutte le medie, il dato nasconde situazioni molto diverse fra loro. E basta spalmare i numeri sul territorio per far risaltare il protagonismo assoluto di Roma. Nei conti della Capitale, alla casella «arretrati» della voce «proventi dall'attività di controllo e repressione delle irregolarità» c'è scritta una cifra-monstre: 2.028.914.264,78 euro. Due miliardi abbondanti, 680 euro per ogni residente. Sei volte sopra la media italiana.

La nuova sanatoria non farà pulizia di questa eredità di entrate mancate, che si alimenta di anno in anno. Per capirlo basta fare due calcoli. I cittadini «pentiti» arrivati allo sportello con la prima rottamazione delle cartelle, avviata dal governo Renzi con un meccanismo riprodotto in modo fedele da Gentiloni nel 2017 e ora dall'Esecutivo Conte, hanno versato 480 milioni di euro fra Imu, Tasi, altri tributi locali e, appunto, multe. Allargando l'orizzonte ai Comuni che affidano le entrate a società in house o concessionari privati, il conto sale intorno ai 700 milioni. Anche perché

**A Catania
riscosso
nell'anno
solo il 5,5%
delle san-
zioni, a Vibo
il 6,1%, a
Palermo il
16% e a Na-
poli il 18,6%**

con Equitalia la «rottamazione» è automatica, nel senso che scatta insieme alla regola nazionale; negli altri enti sono i consigli comunali a decidere se aprire ai propri cittadini le porte della sanatoria. E spesso non lo fanno. Anche perché gli arretrati, «residui attivi» nel linguaggio della contabilità, possono fare comodo per tenere in piedi i bilanci anche se la cassa langue.

La nuova rottamazione, che riguarda i mancati pagamenti 2000-2017, entrerà in vigore insieme al decreto crescita atteso martedì per l'esame definitivo al consiglio dei ministri. I Comuni avranno 60 giorni di tempo per decidere se aderire o meno. E in quasi 5mila Comuni la valutazione terrà conto delle ricadute di consenso per la campagna elettorale delle amministrative di fine maggio. Dopo la delibera, entro 30 giorni dovranno pubblicare sul proprio sito tempi e modi per presentare la richiesta e pagare le rate. In ogni caso, il calendario sarà più stretto di quello nazionale: per le cartelle di Equitalia i pagamenti termineranno nel 2023, mentre nel caso dei Comuni che non si affidano all'agente nazionale della riscossione le partite andranno chiuse entro

il mese di settembre 2021.

La capacità di riscossione delle città, nei numeri dei consuntivi locali elaborati da Bureau Van Dijk per Il Sole 24 Ore, indica che la questione degli arretrati interessa soprattutto a Sud. A Catania nel 2017 è stato incassato il 5,5% delle multe, a Vibo Valentia non si va oltre il 6,1%, a Palermo ci si ferma al 16%, a Napoli al 18,6% e a Roma al 23,8%. Una quota di mancate riscossioni nell'anno è fisiologica, perché le multe che arrivano negli ultimi mesi possono essere pagate senza carichi aggiuntivi all'inizio dell'anno dopo. Ma anche le percentuali di incassi nei grandi centri del Nord, da Torino (34,7%) a Milano (45,5%) mostrano che c'è un problema. Alla prima rottamazione, al Nord aveva aderito il 40% dei capoluoghi, mentre al Sud i «sì» erano arrivati al 70 per cento. È probabile che la nuova sanatoria riprodurrà una geografia simile. Ma è certo che in ogni caso anche la rottamazione-ter si lascerà dietro una montagna di pagamenti che continueranno a mancare all'appello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ESCLUSI DAGLI SCONTI

Ricordiamoci di chi paga nei tempi

Una multa, prima o poi, rischiano di prenderla tutti. Per divieto di sosta o eccesso di velocità. Lo Stato, periodicamente, se ne ricorda. E si ricorda che molti le multe non le pagano. Da qui l'idea: dare la possibilità ai Comuni di deliberare il condono. Che fa contente le esangui casse pubbliche e gli automobilisti

“distratti” che tornano in regola con lo sconto. E chi paga nei termini quando sbaglia? Se ne faccia una ragione. Potrà vantarsi di aver rispettato le regole. Oppure ragionare sul fatto se, anche nel pagare, la velocità sia la scelta migliore.

—J.M.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il quadro nelle città

Le multe accertate, la cifra effettiva incassata nell'anno e gli arretrati non riscossi presenti nei bilanci consuntivi 2017 - Valori in milioni

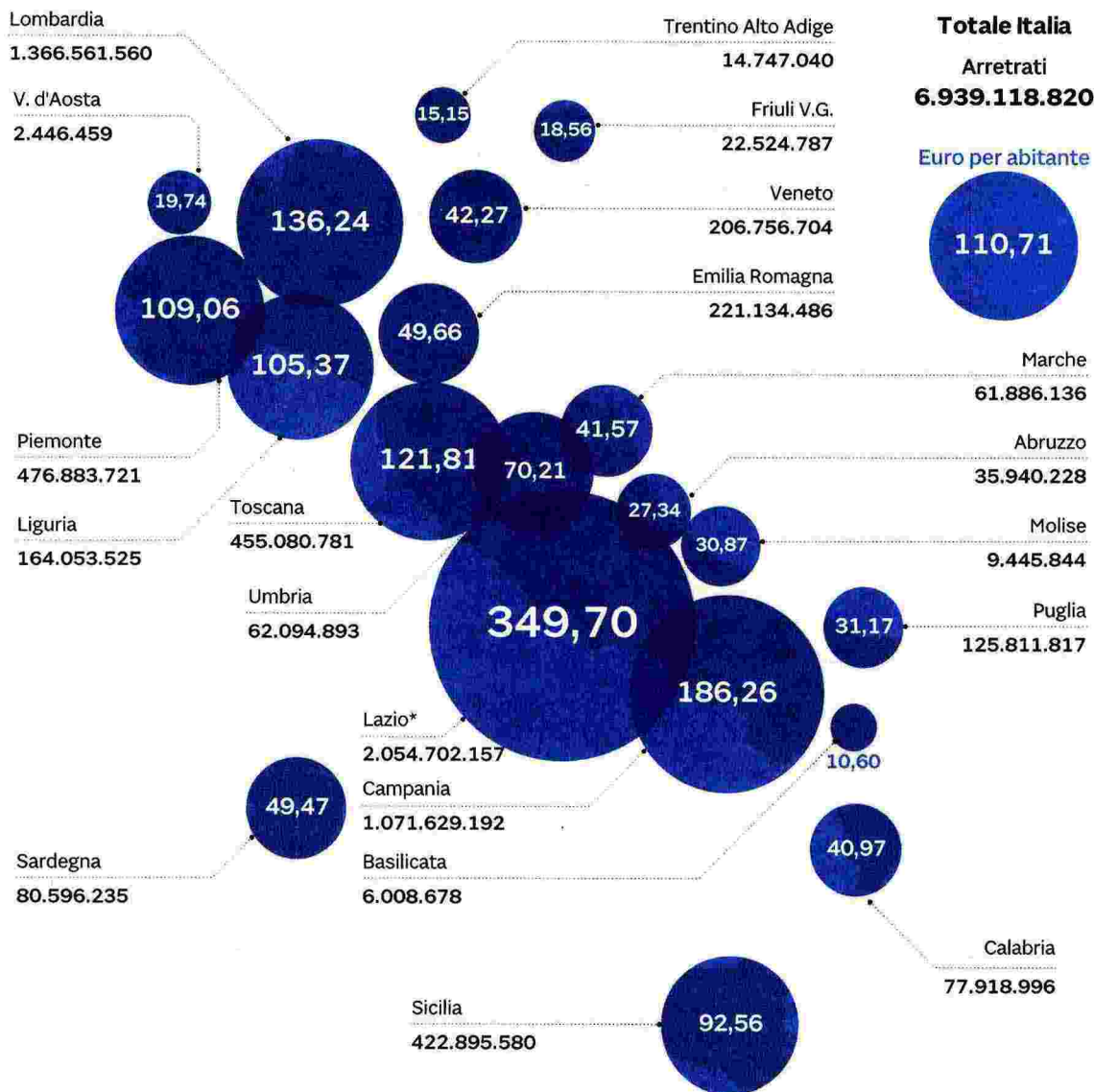
COMUNE	MULTE 2017	% RISCOSSIONE NELL'ANNO	ARRETRATI NON RISCOSSI	COMUNE	MULTE 2017	% RISCOSSIONE NELL'ANNO	ARRETRATI NON RISCOSSI
Roma	455,3	23,8	2.028,9	Pesaro	4,0	62,0	7,0
Milano	288,0	45,5	1.077,0	Rovigo	3,9	62,3	5,0
Napoli	122,2	18,6	781,3	Alessandria	3,9	45,2	14,8
Torino	114,4	34,8	232,4	Imperia	3,9	43,9	-
Firenze	66,7	40,3	195,4	Reggio Calabria	3,9	38,6	28,2
Bologna	64,6	59,8	75,6	Terni*	3,8	51,3	20,7
Palermo	61,3	16,0	172,8	Chieti	3,5	52,5	-
Genova	47,4	39,5	113,4	La Spezia	3,4	30,2	6,6
Catania	32,1	5,5	98,4	Cremona	3,3	49,8	6,3
Padova	27,1	73,7	31,8	Lecco	3,1	50,5	4,7
Venezia	27,1	52,0	40,9	Cosenza	3,1	30,5	11,9
Brescia	20,9	45,1	61,7	Andria	2,9	37,1	-
Verona	19,8	54,1	24,0	Potenza	2,9	29,7	4,2
Parma	19,1	62,4	13,0	Varese	2,8	57,2	6,4
Taranto	17,7	18,4	26,8	Novara	2,8	48,5	6,9
Prato	15,5	37,4	43,7	Vercelli	2,8	33,2	4,0
Bari	15,2	45,4	32,8	Foggia	2,7	40,3	7,2
Bergamo	13,4	53,8	12,7	Trapani	2,7	34,1	18,5
Cagliari	13,4	22,3	31,1	Aosta	2,6	55,1	2,7
Livorno	13,1	50,1	30,9	Avellino	2,6	57,4	9,0
Siena	12,9	33,5	14,9	Caltanissetta	2,5	16,1	3,1
Modena	11,5	58,8	20,9	Brindisi	2,4	47,5	2,4
Rimini	11,2	52,9	14,4	Cuneo	2,3	65,3	4,0
Pistoia	10,7	44,0	14,8	Viterbo	2,2	31,7	7,0
Treviso	10,0	56,2	13,2	Oristano	2,2	22,3	2,4
Pisa	9,6	40,8	10,5	Rieti	2,0	83,6	23,0
Bolzano	9,0	44,1	12,3	Biella	1,8	42,7	9,0
Arezzo	8,4	26,1	23,8	Ascoli piceno	1,8	56,5	3,4
Monza	7,8	44,7	13,9	Latina	1,7	78,7	9,9
Ravenna	7,5	26,3	14,9	Vibo Valentia	1,6	6,1	1,8
Messina	7,4	27,1	26,6	Savona	1,6	47,3	5,2
Lecce	7,3	45,0	13,6	Trani	1,5	35,2	1,0
Pavia	7,1	42,4	61,7	Ragusa	1,5	39,8	4,2
Salerno	7,1	39,0	50,7	Matera	1,4	81,8	0,3
Lucca	6,4	36,5	15,4	Lodi	1,3	49,1	9,0
Cesena	6,3	35,9	13,6	Massa	1,3	99,1	-
Reggio Emilia	6,1	73,4	10,3	Teramo	1,2	55,4	2,1
Ancona	5,7	59,1	17,2	Catanzaro	1,1	65,0	9,1
Mantova	5,6	43,5	6,9	Pordenone	1,1	45,5	1,8
Vicenza	5,5	86,9	16,8	Crotone	1,0	24,5	2,2
Trieste	5,3	64,5	5,9	Benevento	0,9	36,6	1,8
Piacenza	5,2	40,4	3,9	Verbania	0,8	98,2	0,0
Como	5,0	36,4	13,5	Frosinone	0,8	47,2	1,2
Siracusa	5,0	71,8	8,1	Sondrio	0,7	66,4	0,5
Pescara	5,0	61,9	8,3	Gorizia	0,6	52,0	0,3
Grosseto	4,9	70,4	6,8	Belluno	0,6	65,6	0,9
Perugia	4,9	58,1	21,6	Campobasso	0,5	55,5	1,2
Sassari	4,8	47,5	7,3	Udine	0,5	90,0	2,0
Barletta	4,6	13,0	4,0	Forlì	0,4	98,1	-
Asti	4,4	37,8	11,1	Carbonia	0,4	45,1	0,0
Ferrara	4,3	60,3	6,9	Enna	0,3	100,0	0,2
Trento	4,3	51,3	4,1	Fermo	0,3	95,5	0,0
Caserta	4,2	41,1	9,1	Nuoro	0,1	75,9	-
				Agrigento, Isernia, L'Aquila, Macerata			Nd

* Dato 2016. Fonte: Elaborazioni Sole 24 Ore su dati Aida Pa, Bureau van Dijk - A Moody's Analytics Company

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Roma capitale delle sanzioni non pagate

Gli arretrati non riscossi dai Comuni divisi per regione. Valori in euro



Totale Italia

Arretrati
6.939.118.820

Euro per abitante

110,71



ENTI LOCALI ALL'INCASSO

Con la nuova sanatoria quasi 5 mila Comuni fuori da Equitalia potranno permettere di chiudere gli arretrati su tributi e sanzioni locali



SANATORIA NON AUTOMATICA

La rottamazione non sarà automatica. Sono i consigli comunali a decidere se aprire ai cittadini la sanatoria. E il passato insegna che spesso non lo fanno

Nota: (*) Senza Roma il dato scende a 81,74 euro pro capite Fonte: Ifel



Def, i timori del Tesoro

La prudenza di Tria: limare il deficit strutturale dello 0,1% e tagliare le spese di 2 miliardi Oggi vertice a Palazzo Chigi

ROMA È solo un decimale, lo 0,1 per cento del Prodotto interno lordo. Poco più di un miliardo e mezzo di euro, una cifra minuscola nell'enorme bilancio dello Stato, ma che per il ministro dell'Economia avrebbe un valore politico molto più consistente. Dare una piccolissima sfiorbiciata al deficit strutturale di quest'anno, facendo meglio di quanto era stato promesso a Bruxelles, secondo Giovanni Tria, darebbe una credibilità molto maggiore alla politica di bilancio, in vista di una manovra 2020 molto difficile. E molto probabilmente, confida il ministro, riuscirebbe ad allontanare anche la tentazione della Ue di aprire la procedura di infrazione sul debito, che fatica a diminuire.

Così, dopo i colloqui avuti nei giorni scorsi a Bucarest con i Commissari Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici, Tria arriverà oggi al vertice convocato a Palazzo Chigi, alla vigilia dell'approvazione del Def, il primo documento di finanza pubblica dell'anno, con un piano di bilancio piuttosto prudente.

La cautela

Il Def che stanno mettendo a punto i tecnici del Tesoro prende atto del rallentamento dell'economia mondiale, ma non prevede una manovra correttiva, a parte la limatina al disavanzo di fondo, quello depu-

rato dall'impatto negativo della congiuntura, da attuare a livello amministrativo e non con nuove misure previste per legge.

E rimarrà piuttosto vago sulle scelte future. I conti del bilancio 2020 vengono presentati incorporando l'aumento dell'Iva di 23 miliardi previsto a legislazione vigente, verrà confermato l'impegno politico alla sua eliminazione, ma non ci si sbilancerà in questa fase a spiegare dove e come recuperare risorse alternative di importo equivalente.

Il nodo flat tax

Su questa impostazione sono d'accordo tutti, Tria, Conte, Lega e M5S. Ci sarà invece da discutere, oggi, sul peso da attribuire ad alcuni progetti politici della maggioranza, a cominciare dal secondo modulo della flat tax. La Lega, anche per motivi elettorali, spinge per indicare chiaramente nel Def le linee della riduzione delle imposte per la famiglia. Tria preferirebbe rimanere più sul vago, per non dover essere obbligato a indicare contestualmente anche come finanziare quegli sgravi. E insiste perché Quota 100 sia confermata almeno nominalmente come misura «temporanea», perché solo così è tollerata dalla Ue. Per Tria sono accorgimenti tattici, più che sostan-

ziali, ma la discussione nel governo è aperta. Come ci sarà da discutere sulle misure per blindare il bilancio di quest'anno, che Tria considera indispensabile.

Crescita allo 0,3%

Il peggioramento della congiuntura deriva quasi in-

teramente dall'estero, e dal calo della domanda internazionale. Pesano le prospettive della Brexit, la guerra commerciale tra gli Usa e la Cina. La stessa locomotiva d'Europa, la Germania, accusa una battuta d'arresto e noi, da sempre subfornitori, la subiamo più di altri. La crescita di quest'anno viaggia così sullo 0,1%, molto meno dell'1% stimato pochi mesi fa, mentre il deficit tendenziale sale verso il 2,4 (contro il 2,04 promesso alla Ue). Non ci sarà, però, una manovra correttiva dei conti, perché in questo quadro una stretta all'economia sarebbe controproducente.

Spinta alla crescita

Piuttosto, il Def verrà accompagnato dai due decreti, quello sulla crescita e lo sbloccacantieri, su cui il governo confida per spingere la congiuntura. Secondo il Mef i due provvedimenti valgono 0,2-0,3

punti di maggior crescita. L'obiettivo verrà stabilito allo 0,3%, con il deficit al 2,4%, ma si tratta, dicono al Mef, di una stima prudenziale. Che non tiene conto, ad esempio, di 8 miliardi di Tfr che quest'anno verrà anticipato ai dipendenti

pubblici che andranno in pensione con Quota 100, e che sarà finanziato dalle banche.

Taglio di 2 miliardi

Tria è convinto della necessità di una politica di bilancio espansiva anche per il 2020, ma al tempo stesso ritiene fondamentale assicurare la tenuta dei conti di quest'anno. Per questo suggerisce una correzione minima del deficit strutturale, quello a cui guarda la Commissione Ue. Il deficit «vero», depurato dall'effetto della congiuntura, promesso alla Ue per quest'anno sarebbe l'1,3% del Prodotto interno lordo. Senza molti sforzi potrebbe essere corretto all'1,2%, dando un segnale di buona volontà alla Ue. E in quest'ottica, e soprattutto in base agli accordi presi, occorrerà probabilmente sacrificare definitivamente anche i 2 miliardi di spesa congelati a inizio anno. Sono fondi ministeriali, in gran parte destinati agli incentivi alle imprese (640 milioni), alla mobilità locale (300), alla Difesa (160 milioni di taglio agli approvvigionamenti militari), ma anche all'università (70), ai diritti sociali e alla famiglia (40), alla cooperazione (altri 40).

Il nodo del debito

Puntellare il disavanzo di quest'anno, per Tria, sarebbe la garanzia migliore per evitare una possibile procedura sul debito, che già l'anno scorso era fuori linea. Doveva scendere e invece è aumentato. E quest'anno la storia rischia di ripe-

tersi: in bilancio ci sono 19 miliardi di privatizzazioni, che tuttavia appaiono quasi impossibili da realizzare. Sul piatto, per il momento, c'è solo un piano, ormai quasi definito, per la dismissione di 41 caserme della Difesa, che valgono circa un miliardo. Si lavora anche sulla dismissione degli immobili degli enti locali, ma per abbattere il debito servirebbero privatizzazioni vere che oggi il mercato non sembra in grado di assorbire. L'apertura di una procedura contro l'Italia sul debito, in questa fase politica, non è una decisione facile per Bruxelles, ma la pressione dei falchi del Nord sulla Commissione, nonostante le elezioni europee alle porte, non è da sottovalutare.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

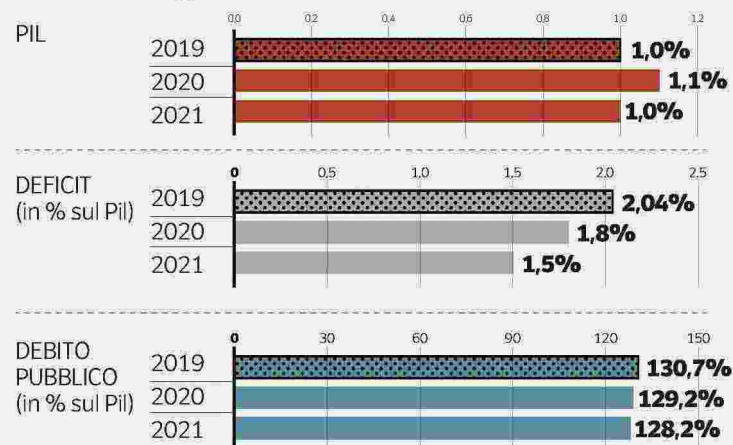
DEF

Il Documento di economia e finanza deve essere approvato entro il 10 aprile. È il principale strumento di programmazione economica e finanziaria nazionale: contiene anche il Programma di stabilità e il Programma nazionale di riforma (Pnr). La presentazione del Def nella prima metà di aprile consente alle Camere di esprimersi sugli obiettivi programmatici in tempo utile per l'invio, entro il 30 aprile, al Consiglio dell'Ue e alla Commissione Ue, del Programma di stabilità e del Pnr. Così lo Stato membro tiene conto delle indicazioni dell'Analisi annuale di crescita predisposta dalla Commissione Ue

Le tasse

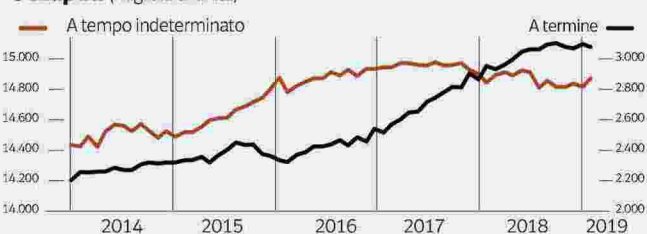
Ci sarà da discutere, oggi, sul peso da attribuire ad alcuni progetti politici, a cominciare dal secondo modulo della flat tax

Le stime del governo nella manovra

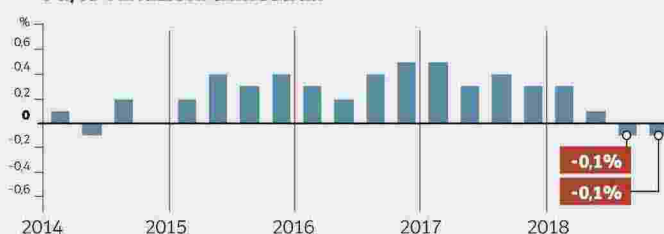


Fonte: Uppb, Istat, Centro studi Confindustria

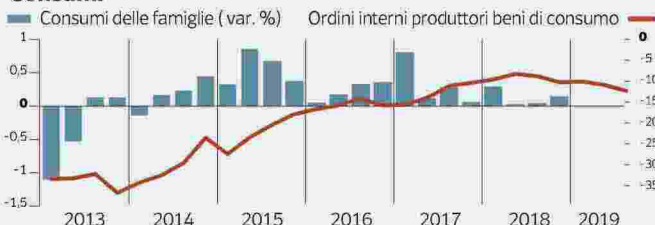
Occupati (migliaia di unità)



Pil, le variazioni trimestrali



Consumi



Credito



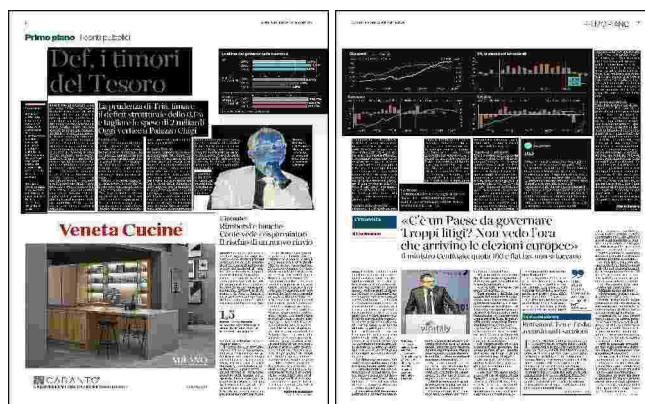
**Tesoro**

Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria (70 anni), è al lavoro sul Documento di economia e finanza

I numeri

● Il varo del Def è in programma domani. C'è attesa per le nuove stime sul Pil (l'orientamento sarebbe tagliare la precedente previsione dall'1% allo 0,3%, tenendo conto anche degli effetti positivi del decreto sulla crescita e dello sblocca-cantieri)

● Il deficit potrebbe salire al 2,4% del Pil per la congiuntura negativa e il debito salirebbe al 132,6% nel 2019



La mossa del governo sull'Olimpiade Giorgetti: «Garantiremo le coperture»

Fondi per le infrastrutture, non per gli impianti. I 5 Stelle: non lasciamo campo libero alla Lega

MILANO È stato come quando nei vecchi film western «arrivano i nostri». In questo caso la bandiera del settimo cavalleria l'ha indossata il vicepremier Matteo Salvini avvolto nel lenzuolo con la scritta «Milano-Cortina 2026, dreaming together». A poche ore dalla partenza della commissione del Cio che deve dare i voti al tandem italiano candidato a ospitare l'Olimpiade invernale del 2026, il governo ha sparato gran parte delle sue cartucce in vista del voto finale del 24 giugno a Losanna. Quel giorno si saprà se Milano-Cortina avrà il meglio o meno su Stoccolma-Aare.

Manovra a tenaglia e strategia a tavolino. Il premier Giuseppe Conte ha firmato la lettera di garanzie finanziarie richieste dal Cio, cosa che la Svezia fino a oggi non ha fatto: «È un progetto pienamente sostenibile e fruttuoso». Il sottosegretario Giancarlo Giorgetti l'ha consegnata nelle mani di Octavian Morariu, presidente della Commissione di valutazione: «Sono emozionato, il

nostro sport lo merita». Salvini si è presentato a sorpresa a Palazzo Reale dove si teneva la sessione e sfidando la sorte si è lanciato in un «abbiamo già vinto!» (sempre ridendo ha «avvertito» gli ispettori del Cio che non ci saranno problemi sulla sicurezza «perché sarò ancora io il ministro nel 2026»). L'altro vicepremier Di Maio, anche lui a Milano per altri motivi, dopo i finanziamenti del governo a Torino, ha aperto *oberto collo* la porta ai «grandi eventi» da sempre considerati l'anticamera dell'inferno: «Confermo che sosterremo le Olimpiadi sia per le spese di sicurezza sia per gli investimenti, l'importante è non creare cattedrali nel deserto». Il warning all'attivismo della Lega arriva dal sottosegretario Stefano Buffagni: «Il governo è coeso ma con delle prescrizioni come dal medico. No allo spreco di soldi. Al nostro alleato che è ingombrante non lasciamo nemmeno una platea libera».

Miracolo a Milano. Quello che fino a pochi mesi fa era

considerato impossibile («Il governo non metterà un euro per i Giochi, né per gli oneri diretti tantomeno per quelli indiretti» dicevano i Cinque Stelle) diventa realtà. Vale per i costi indiretti, quelli che riguardano la sicurezza, dogane, frontiere. Non sono briciole, si tratta di 415 milioni di euro che il governo destinerà all'evento in caso di vittoria. Ma la porta si apre anche per gli investimenti. Non per gli impianti (quelli sono a carico degli enti locali o dei privati) ma per le infrastrutture che resteranno dopo l'evento a beneficio dei territori, come la strada di collegamento veloce tra Milano e Bormio o gli interventi per l'accesso alle persone disabili. Nessuno si sbilancia sulla cifra anche perché il quantum non rientra tra le richieste del Cio. Un'indicazione arriva però dalle parole di Giorgetti: «Le spese sostenute dal comitato e dagli enti locali genereranno tante e tali imposte che supereranno gli oneri che indirettamente lo Stato dovrà sostenere». Uno studio della Sa-

pienza valuta in 600 milioni di euro il valore di queste imposte. Se 415 vanno per le spese indirette, ne restano 185. Vedremo.

Siamo allo sprint finale. Il presidente del Coni, Giovanni Malagò ci crede. «E con me ci crede l'80 per cento dei cittadini. Ogni sondaggio dimostra che c'è una grande maggioranza a favore delle Olimpiadi. Sono ancora più ottimista di prima». La pattuglia leghista con i governatori Attilio Fontana e Luca Zaia è a dir poco entusiasta. «La compattezza della "Squadra Italia" è sotto gli occhi di tutti» dice Fontana. «Qui non si bruciano le bandiere del Cio, qui siamo compatti» dice Zaia. Per una volta tanto il sindaco di Milano Beppe Sala non avverte quella sensazione di accerchiamento leghista che ormai è diventata una costante: «Considero molto importante la presenza di Salvini. Dare questa dimostrazione di essere allineati e uniti tutti insieme è davvero la cosa che può far pendere la bilancia dal nostro lato».

Maurizio Giannattasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Prima di annunciare la sede dell'Olimpiade invernale del 2026, la procedura prevede che le città candidate vengano esaminate

● Dall'1 al 6 aprile, la Commissione di vigilanza del Cio è in Italia per valutare le strutture e gli impianti italiani

● Il traguardo al termine di questa lunga procedura è previsto per il 24 giugno, quando durante la sessione del Cio a Losanna sarà annunciato il nome della città vincitrice

● Il polo che include Cortina e Val di Fiemme prevede l'arrivo di 2.225 tra atleti e tecnici. Il villaggio olimpico sarà uno solo e le medaglie da assegnare 49

● Il polo che include Milano e la Valtellina prevede la partecipazione di 2.756 tra atleti e tecnici, con 2 villaggi olimpici. In questo «cluster» saranno 46 le medaglie da assegnare



L'alleanza
Sindaci e governatori si sono incontrati ieri a Milano con il Cio, che sta valutando la candidatura olimpica. Da sinistra: i governatori di Veneto e Lombardia Luca Zaia, 51 anni, e Attilio Fontana, 67; il presidente del Coni Giovanni Malagò, 60; i sindaci di Milano e Cortina d'Ampezzo, Beppe Sala, 60, e Gianpietro Ghedina, 53 (Ansa)

Nuovo numero Riprende la pubblicazione dei dattiloscritti di Wittgenstein: ne parla Donatella Di Cesare

La crisi del linguaggio su «la Lettura»

Ida Bozzi

Sul web

● «La Lettura» #384 è in edicola fino a sabato 13 aprile. Dialogo aperto sui canali social del supplemento (@La_Lettura su Twitter, @la_lettura su Instagram e @LaLetturaCorriere su Facebook) con l'hashtag #vivalaLettura

Sull'Europa si possono gettare sguardi diversi. Uno è quello che, attraverso la filosofia, interpreta la crisi del continente e dell'Occidente. Che è anche crisi del linguaggio, secondo Ludwig Wittgenstein. Su «la Lettura» #384, in edicola fino a sabato 13, Donatella Di Cesare offre un ritratto del filosofo austriaco, mentre riprende la pubblicazione dei dattiloscritti del *Big Typescript*, in uscita per l'editore Klostermann. Intorno allo sfondo morale su cui opera il linguaggio, interviene poi il filosofo Mauro Bo-

nazzi a margine dell'uscita di *Il mistero della realtà* di John Searle (Raffaello Cortina).

E il percorso tra le *Parole d'Europa* scelte dagli scrittori dei 27 Paesi dell'Ue, ci porta a Malta con Oliver Friggieri che sceglie per il suo Paese la parola «isola» e in Lussemburgo con Jean Back che racconta la parola «storia». Ancora Europa: a 150 anni dalla morte di Carlo Cattaneo (1801-1869), fautore di un federalismo italiano ed europeo, due studiosi di posizioni diverse, Luigi Marco Bassani, allievo di Gianfranco Miglio (per un periodo ideologo della Lega), e Alberto Martinelli (già nella Costituente del Pd e coordina-



La copertina de «la Lettura» #384 è della scultrice canadese Rochelle Goldberg (Vancouver, 1984)

tore del comitato per il 150esimo), si confrontano in un colloquio a cura di Antonio Carioti.

Altri temi de «la Lettura» #384: gli esperti Tristan Harris e Margaret Levi invocano un'etica per la tecnologia, intervistati da Massimo Gaggi; il padre del *Poetry slam*, Marc Kelly Smith dialoga con lo *slammer* Simone Savogin in vista del festival Europa in versi; e Fabio Genovesi parla di Binky, coniglio antropomorfo che Matt Groening creò prima dei Simpson e su cui esce da Coconino Press - Fandango *Il grande libro dell'inferno*.



GENTILONI AVEVA GIÀ FATTO SLITTARE L'OBLIGO A FINE 2019

La Lega salva Sondrio

Ancora una proroga per le banche popolari

Tempo fino a fine 2020 per la trasformazione in Spa
Solo l'istituto valtellinese e Bari devono adeguarsi

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Alle ultime elezioni politiche - meno di un anno fa - il candidato della Lega nel collegio di Sondrio era Ugo Parolo. È diventato deputato con numeri bulgari, il 46 per cento dei voti. Nella capitale della Valtellina la sola Lega ha totalizzato il 29,63 per cento. Viene da quelle terre anche il responsabile enti locali del Carroccio, Massimo Sertori. Non c'è dunque nulla di cui stupirsi se fra gli articoli dell'ultima versione agli steroidi del decreto crescita (da trentacinque articoli è salito a oltre cinquanta) è spuntata l'ennesima proroga per la trasformazione della Banca popolare di Sondrio in società per azioni a fine 2020. Il decreto Renzi-Padoa-Schioppa risale a gennaio 2015, fu l'inizio di una dolorosa ristrutturazione e nella sua prima formulazione concedeva al massimo un anno e mezzo di tempo a tutte le banche con almeno otto miliardi di patrimonio. È un obbligo al quale nel frattempo si sono adeguati tutti gli istituti tranne due: la Popolare di Bari e - per l'appunto - Sondrio.

La resistenza a favore del principio «una testa, un voto» condotta dai valtellinesi si è risolta in una battaglia attendista. In una delle ultime assemblee il presidente dell'istituto Francesco Venosta l'ha giusti-

ficata così: «Abbiamo 182 mila soci, molti lo sono da decenni, hanno sottoscritto le azioni della banca sapendo che era popolare e in tanti casi proprio perché lo era. Dell'interesse dei diritti di questi soci avverto il dovere di occuparmi in tutti i modi che la legge consente». In più occasioni il consigliere delegato Mario Alberto Pedranzini ha detto che «al di là della forma giuridica» contano «i risultati, l'approccio al mercato, il rispetto per i soci». Nel 2016 a ribellarsi - giuridi-

La banca lombarda ha guidato la fronda contro la norma voluta da Renzi nel 2015

camente parlando - sono alcuni piccoli soci tra cui l'economista Marco Vitale: un corposo ricorso al Consiglio di Stato solleva dubbi di costituzionalità. L'azione congela gli effetti della riforma, anche se nel frattempo - siamo nel 2018 - la Corte Costituzionale decreta la sostanziale legittimità del provvedimento di Renzi. Il destino pare segnato finché un successivo emendamento al decreto fiscale del governo Gentiloni di novembre 2018 sposta il limite per l'adeguamento alla fine del 2019. La

Sondrio si ritrova così l'unica banca di dimensione medio grande ad essere rimasta fedele alla storia di banca popolare «legata al territorio». Il fallimento di Veneto Banca e Vicenza ci dimostra che quel legame può trasformarsi in un artificio retorico e in un grande alibi: un ottimo modo per sottrarsi alle regole di trasparenza delle società quotate. A favore della resistenza di Sondrio hanno pesato due fattori: la fama di banca solida, e le traversie di un istituto cugino, il Credito Valtellinese, trasformato in società per azioni e poi oggetto di una guerra fra fondi di investimento stranieri.

È certo che Sondrio sfrutterà il rinvio fino in fondo, cercando se possibile di ottenere lo spostamento sine die o di creare nel frattempo una holding che resti comunque cooperativa. Non è detto invece che la stessa cosa avvenga per la Popolare di Bari, sottocapitalizzata e alle prese con un complicato piano di ristrutturazione. Per evitarle il peggio, la Banca d'Italia (che ne ha ancora la vigilanza a differenza delle altre controllate dalla Bce) le ha imposto una serie di misure e sponsorizza la sua trasformazione in una grande società per azioni del Sud fusa con altre realtà minori.

Twitter @alexbarbera —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



La sede della Banca Popolare a Sondrio



Dieci anni fa il terremoto
L'Aquila, veglia con Conte
in una città tradita
dalla fretta di ricostruire

Evangelisti e Dascoli a pag. 11



La ricostruzione a metà per la fretta dei politici

►Gli amministratori locali hanno preteso subito la regia delle operazioni: travolti dalla burocrazia ►L'ex commissario Guido Bertolaso: «Serviranno altri 5 anni, il regime speciale è durato troppo poco»

**IN 9 MILA VIVONO
 ANCORA NEI PREFABBRICATI
 IL NEO GOVERNATORE
 MARSILIO: «SI COMBATTE
 CON PROCEDURE
 COMPLICATE»**

Le inchieste
 del Messaggero



ROMA

Dieci anni dopo il sisma metà del centro storico dell'Aquila è ancora un cantiere; le frazioni, a partire da Onna, aspettano la fine del lungo percorso della ricostruzione. Dieci anni dopo circa 9.000 cittadini dell'Aquila vivono nei palazzi delle new town, i quartieri costruiti a tempo di record dopo il terremoto, che dovevano essere liberati una volta completata la ricostruzione. All'Aquila non c'è

stato né il presto, né il bene; la burocrazia, che non è per forza il male perché è anche necessità di regole e rispetto delle procedure, non ha però funzionato di fronte alla catastrofe e questo è un campanello d'allarme per le cittadine che hanno subito il sisma del decennio successivo, da Amatrice ad Arquata. Guido Bertolaso, allora capo della Protezione civile, scuote la testa: «Serviranno almeno altri cinque anni, come minimo. Io nel 2009 lo dissi: vedrete, per ricostruire L'Aquila, sarà necessario aspettare almeno un decennio. Mi presero per matto, ma i risultati li vediamo oggi. Si è avuta troppa fretta di uscire dalla gestione commissariale, gli enti locali volevano controllare la fase di ricostruzione. E tutto si è arenato. Un rischio analogo si vede anche nei paesi danneggiati dai terremoti del 2016 e del 2017: temo che alcuni centri storici non saranno mai ricostruiti».

FRENATA

Cosa è successo all'Aquila? Perché si è passati dalla velocità di realizzazione dei quartieri delle new town - che sono lontani dalla perfezione, ma hanno evitato che L'Aquila morisse - alla lentezza esasperante del recupero

del centro storico? In parte c'entra il desiderio, anche legittimo, della classe dirigente locale di gestire la ricostruzione, in parte anche l'ordine di grandezza della distruzione con cui si aveva a che fare. Tra inchieste giudiziarie, intercettazioni, veleni, accuse per una guida da monarca assoluto, la gestione commissariale di Bertolaso termina il 29 gennaio 2010, gli amministratori locali vogliono contare e si punta anche a fare lavorare le imprese del posto. Tutto giusto in teoria, ma la rete di regole, per quanto necessarie, diventa una zavorra quando si tratta di ricostruire un centro storico in cui vivevano 7.500 residenti e 9.000 studenti; e l'obiettivo di ricostruire il centro esattamente com'era prima del sisma del 6 aprile 2009 appare giusto e comprensibile, ma forse inutilmente ambizioso, perché vi erano alcuni edifici pubblici degli anni Sessanta e Settanta che si poteva ripensare.

FUTURO

Il presidente della Regione Abruzzo, Marco Marsilio (Fdi): «Sono convinto che una gestione commissariale più lunga sarebbe stata più utile, avrebbe messo sul binario giusto l'operazione. Oggi invece si combatte

ancora con procedure troppo complicate: penso ad esempio al fatto che anche i privati debbano fare gare per assegnare i lavori in caso di utilizzo dei fondi pubblici; e poi manca il personale negli uffici, in una fase straor-

dinaria come quella della ricostruzione dopo un terremoto di quelle proporzioni servono uomini e risorse, servono assunzioni e professionalità». Chissà, forse a metà degli anni Venti le new town si saranno svuotate e biso-

gnerà pensare a un utilizzo diverso, come le residenze degli studenti.

Mauro Evangelisti
(7- continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Aquila, a 10 anni dal sisma



**LA FIACCOLATA
IN MEMORIA
DELLE VITTIME**

La fiaccolata dei cittadini ieri sera a L'Aquila in memoria delle vittime a 10 anni da sisma. Nel tondo, l'intervento del premier Giuseppe Conte

(Foto VITTURINI)

**La lunga strada verso
il ritorno alla normalità**

Dopo il dolore, L'Aquila ha sperato in una rapida ricostruzione: purtroppo il percorso appare ancora lungo e accidentato

7,5

In migliaia i residenti che abitavano nel centro storico

50

È la percentuale di edifici del centro non ancora ricostruiti



10

È la stima dei miliardi spesi fino ad ora per la ricostruzione

59

Le frazioni dell'Aquila interessate dalla ricostruzione



Statali, da aprile i mini-aumenti della vacanza contrattuale

LA RETRIBUZIONE

ROMA La prima tranche, pari ad un incremento dello 0,42% rispetto agli stipendi tabellari, è scattata dal primo aprile. La seconda, da luglio, varrà lo 0,7%. La Ragioneria generale dello Stato ha diffuso le tabelle con tutti gli aumenti retributivi dei dipendenti pubblici derivanti dall'indennità di vacanza contrattuale. Si tratta della somma corrisposta a parziale recupero dell'inflazione, in attesa dei rinnovi contrattuali: quelli per il triennio 2019-2021 prevedibilmente non saranno discussi prima della fine del prossimo anno. Prima di passare alla trattativa infatti il governo dovrà incrementare la dotazione finanziaria stanziata con l'ultima legge di Bilancio, insufficiente per garantire ai dipendenti aumenti adeguati.

Intanto dunque arrivano queste piccole cifre (esprese in termini lordi): ad aprile vanno dai circa 6 euro mensili per le qualifiche più basse ai quasi 18 dei vertici dei ministeri, per arrivare ai 36 circa degli ambasciatori. A luglio questi tre valori citati a titolo di esempio passeranno rispettivamente - in via approssimativa - a 10, 30 e 60 euro. Lo scatto dell'anticipazione, deciso dalla legge, riguarda tutti i settori della pubblica amministrazione compresi enti locali, scuola, sanità, forze dell'ordine e militari. L'indennità di vacanza contrattuale scatta dopo tre mesi dalla scadenza del contratto con incrementi pari al 30 per cento del tasso di inflazione programmata, applicata allo stipendio tabellare. Dopo sei mesi la percentuale di inflazione riconosciuta sale al 50%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GOVERNO FIRMA IL VIA AI GIOCHI

► Olimpiadi Milano-Cortina 2026: Giorgetti ha consegnato alla commissione del Cio la lettera con le garanzie finanziarie ► La candidatura italiana prende quota nel duello con Stoccolma L'assegnazione ci sarà nell'assemblea di Losanna del 24 giugno

IL SOTTOSEGRETARIO BUFFAGNI: «PER M5S IL TEMA OLIMPICO È IMPORTANTE, MA VOGLIAMO EVITARE CHE SI SPRECHINO SOLDI»

L'ISPEZIONE

MILANO Il protocollo sconsiglia di parlare dell'avversario, ma Giancarlo Giorgetti non ci bada: «Poi arriveranno anche gli svedesi, per ora abbiamo preso un po' di vantaggio», commenta sorridendo il sottosegretario allo Sport mentre esce dalla sala di Palazzo reale, scelto apposta per colpire la commissione Cio con le sue opere d'arte. A metà della lunga giornata di confronto tecnico, con il direttivo delle Olimpiadi invernali 2026 schierato da una parte e di fronte governatori, amministrazioni locali e Coni, il tandem Cortina Milano gioca la carta decisiva. Una lettera, consegnata personalmente da Giorgetti al capo delegazione Cio Octavian Morariu, con le garanzie finanziarie del governo messe nero su bianco.

INTROITI PER 3 MILIARDI

In sostanza, lo Stato si impegna ad assicurare «i servizi nelle proprie prerogative» (come sicurezza e dogane) e «quelle infrastrutture di interesse generale, utili indipenden-

temente dai Giochi», spiega Giorgetti. La corsa alle Olimpiadi è diventata un obiettivo di squadra, «ora al tavolo c'è anche l'esecutivo e questo per il Cio è un segnale molto più importante della cifra che il governo è disposto a spendere», sottolinea il governatore veneto Luca Zaia. Così arriva anche il vicepremier Matteo Salvini, in posa per le foto con giacca e bandiera della candidatura italiana: «C'è la garanzia di coprire tutte le spese per l'ordine pubblico, dipende da me direttamente - assicura - C'è l'impegno del governo, la volontà di comuni e regioni, un vantaggio economico stimato in diversi miliardi di euro, l'Italia che può essere vetrina del mondo». Per il capitolo finanziamenti rimanda a Giorgetti. Che chiarisce: i costi per «il nuovo palasport di Milano o altri impianti fatti per i Giochi saranno sostenuti dal comitato organizzatore o dagli enti interessati, lo studio de La Sapienza dimostra come le imposte generate dagli investimenti degli enti locali più che ripagano i costi indiretti per lo Stato». Un'analisi della Bocconi, citata dal sindaco di Milano Giuseppe Sala, parla di «introiti per almeno 3 miliardi di euro, con un valore aggiunto di 1.2 miliardi, generato da un investimento di 868 milioni, con costi operativi di 952 milioni». Richieste particolari da parte del comitato? Nessuna, dice il sottosegretario, «semmai siamo noi che abbiamo chiesto a loro di organizzare i Giochi al risparmio, perché questi sono eventi preziosi che de-

vono offrire un'impressione di sobrietà». Avvertimento che arriva anche dai Cinquestelle, intenzionati a ritagliarsi un ruolo nella partita. «Per il Movimento il tema Olimpiadi è importante. Il governo è coeso ma con delle prescrizioni come dal medico. Vogliamo evitare cattedrali nel deserto e che si sprechino soldi. Noi non lasciamo neanche una platea libera al nostro alleato di governo che è ingombrante, ma anche noi lo siamo abbastanza», promette il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Stefano Buffagni. Ora restano 78 giorni per assicurarsi i 44 voti necessari nell'assemblea del comitato olimpico del 24 giugno

SPORT E SALUTE

La giornata di ieri era dedicata al sogno a cinque cerchi, ma è pra-

ticamente nato il Cda di Sport e Salute, la società statale che sostituisce Coni Servizi e gestirà i 400 milioni destinati alle federazioni. Il sottosegretario Giorgetti ha indicato ai presidenti delle Camere come presidente Rocco Sabelli, ex ad di Piaggio e Alitalia, mentre i ministeri di Salute e Istruzione hanno depositato i nomi di loro competenza al Ministero dell'Economia e delle Finanze. Si tratta del professor Francesco Landi, primario al Gemelli specialista in geriatria e gerontologia; mentre resta misterioso il nome in quota Miur: si sa che è una donna con un profilo manageriale.

Claudia Guasco



Commission 2022
Milano - Cortina, 2 - 6 April 2019



L'IMPEGNO Il sottosegretario Giorgetti col capo delegazione Cio Morariu. Accanto, i presidenti di Veneto e Lombardi Zaia e Fontana, il presidente del Coni Malagò e i sindaci di Milano e Cortina Sala e Ghedina (foto ANSA)

Con il Def due miliardi di tagli alla spesa

Conti pubblici. Nel Documento il via libera alla clausola a tutela dei saldi Pressing Lega-M5S sui dati di crescita

La frenata del Pil gonfia il deficit e ipoteca i 2 miliardi "congelati" dal governo a dicembre: l'attivazione della clausola della spesa, discussa anche dal ministro dell'Economia Tria con i partner Ue, è considerata inevitabile per tamponare un deficit spinto al 2,4% da un Pil tendenziale a +0,1%. Il decreto crescita è ancora aperto, in vista del Cdm di martedì che dovrebbe approvarlo insieme con il Def. Dall'assetto di tagli fiscali e coperture dipenderà l'effetto espansivo del provvedimento, su cui cresce la pressione di M5S e Lega. Ma sui numeri italiani pesa anche il confronto con la Ue. Ieri il vicepresidente della Commissione ha rilanciato l'allarme: la crescita italiana 2019 «potrebbe essere più bassa» rispetto allo 0,2% stimato da Bruxelles a febbraio.

Gianni Trovati a pag. 3

Il ministero dell'Economia il più colpito dalla tagliola

**1,2
miliardi**

L'accantonamento più alto riguarda il ministero dell'Economia, di questi 481 milioni di incentivi alle imprese

**301
milioni**

Il secondo ministero più colpito è quello delle Infrastrutture con 301 milioni di cui 30 per la mobilità locale

**159
milioni**

Sono i possibili tagli per il ministero dello Sviluppo economico, seguito dalla Difesa con 158 milioni

0,1

**CRESCITA
TENDENZIALE**

La stima del Pil su cui si baserà il quadro di finanza pubblica del Def, al netto dell'effetto espansivo stimabile sul quadro programmatico



Def, taglio di 2 miliardi alla spesa Sulla crescita pressing M5S-Lega

Conti. La maggioranza spinge sull'effetto espansivo del reddito di cittadinanza e delle liquidazioni agli statali. Siri: flat tax subito. Dombrovskis sulle prossime stime: Pil italiano anche sotto il +0,2%

Gianni Trovati

ROMA

La gelata del Pil che gonfia il deficit ipotizza i due miliardi congelati a dicembre. L'attivazione della clausola sulla spesa è destinata a tagliare per quest'anno una serie di voci soprattutto a carico dei ministeri dell'Economia (1,18 miliardi, tra cui 916 milioni destinati a «competitività» e «incentivi» alle imprese) e delle Infrastrutture (300 milioni per il trasporto locale). Ed è considerata inevitabile per tamponare un disavanzo spinto al 2,4% del Pil da una crescita tendenziale dello 0,1%.

La mossa, che per il governo esclude altre manovre correttive, è entrata anche nel confronto di venerdì fra il ministro dell'Economia Giovanni Tria e i commissari Ue Pierre Moscovici (Affari economici) e Valdis Dombrovskis (vicepresidente). E lo stesso Dombrovskis ieri è tornato a suonare l'allarme sulla congiuntura italiana spiegando che la crescita di quest'anno «potrebbe essere più bassa» dello 0,2% calcolato da Bruxelles a febbraio. Quindi, ha aggiunto, «le clausole dovrebbero essere attivate».

Il dossier sui due miliardi in queste settimane è stato al centro di vari tavoli, compreso quello alla ricerca delle coperture per il decreto crescita. Decreto ancora aperto, in vista del consiglio di martedì che dovrebbe approvarlo definitivamente. E proprio dall'assetto finale di tagli fiscali e coperture dipenderà l'effetto «espansivo» che il provvedimento potrà avere sul quadro programmatico del Def. Il calendario di domani prevede una serie di vertici

tecnici e politici per prendere le ultime decisioni su misure e numeri del programma. Numeri su cui peseranno anche i dati attesi dall'Istat su conti economici nazionali, Pil e indebitamento Pa 2018 e produzione industriale di febbraio. Questi dati torneranno a spingere al rialzo anche il debito; il suo peso è già stato ritoccato per il 2018 al 132,1% del Pil dal 131,7% calcolato a fine anno, ma la ridefinizione del perimetro della Pa che si allarga a Rete ferroviaria italiana, Ferrovie Nord e a una serie di finanziarie regionali (Lombardia, Piemonte, Trentino, Abruzzo, Val D'Aosta) insieme alla frenata dell'economia porterà fino a 8 decimali in più rispetto ai «vecchi» livelli di partenza. Per quest'anno, la dinamica del debito rimane agganciata al piano straordinario di privatizzazioni da 18 miliardi che sarà ribadito fra i programmi del governo insieme al programma di dismissioni extra da 950 milioni da rilanciare anche con la revisione delle concessioni pubbliche. L'attuazione resta complicata, ma soprattutto la conferma delle pri-

vatizzazioni (già inserite nel tendenziale) è indispensabile per non ufficializzare nel Def una strada risalita del debito a perimetro Pa costante.

Anche perché sulla crescita l'ingresso della Germania nel campo dello «zerovirgola» prospettato dagli ultimi dati su ordini e manifattura tedesca non aiuta. E al ministero dell'Economia si punta a evitare una nuova battaglia con Bruxelles su stime di crescita a forte rischio smentita in breve tempo. I primi numeri presentati venerdì da Tria a Bucarest sono

apparsi più realisti agli occhi dei vertici comunitari rispetto alle tabelle, basate su un +1,5% apparso presto irraggiungibile, che avevano innescato lo scontro sulla manovra. Ma nell'agenda italiana della politica c'è l'esigenza di staccarsi dalla linea piatta tracciata dalla congiuntura. Il decreto crescita e lo sblocca-cantieri più di 1-2 decimali di Pil non possono offrire, anche perché avranno effetto a regime solo sulla seconda metà dell'anno. Ma da Lega ed M5S si punta ancora a valorizzare possibili spinte delle misure inserite in conversione al decreto sul reddito e pensioni, a partire dallo sblocco del Tfs dei dipendenti Pa che per il Carroccio può portare fino a 7 miliardi in più nell'economia reale.

La pressione giallo-verde su Via XX Settembre torna a manifestarsi anche sugli interventi da mettere in programma con il Def. La Lega attacca sulla Flat Tax, che nel calendario di Tria sarà affrontata solo a ottobre con la legge di bilancio. Ma «non è tempo di timidezze e di paure», ribatte da Cernobbio Armando Siri, consigliere economico di Salvini e sottosegretario alle Infrastrutture. La Flat Tax, già comparsa insieme all'Ires al 20% nelle bozze del programma nazionale di riforma da allegare al Def con l'ipotesi di aliquota al 15% per i redditi fino a 30 mila euro, deve esserci perché «ha un costo iniziale ma funziona come antibiotico contro la recessione». Antibiotico che deve trovare coperture strutturali, perché i tendenziali 2020 includono 23,1 miliardi di Iva. E tra clausole e spese obbligatorie la base di partenza della manovra già viaggia verso i 30 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia a pezzetti

AUTONOMIA QUANTO MI COSTI

Quando si dice la beffa. Matteo Salvini non ha fatto in tempo a costruirsi la solida fama di sovranista al grido di "Prima gli italiani" quand'ecco che deve fare i conti con il passato del suo movimento,

che sta per compiere

trent'anni e tutto era all'inizio meno che sovranista o nazionalista che dir si voglia. Anzi, aveva la sua ragion d'essere nello sgretolamento dell'unità nazionale. Ma ora che Salvini ha imposto alla Lega una svolta a 180 gradi in chiave appunto nazionale con la sua schiacciante campagna nel profondo Sud, l'imbarazzo del capo del Carroccio è palpabile. Sembra infatti arrivato il momento delle "autonomie differenziate", «che non saranno proprio la secessione ma le somigliano molto», come dice l'economista Gianfranco Viesti. Una moltitudine di funzioni, dall'istruzione alle infrastrutture, dall'ambiente ai beni culturali fino alla parte di sanità ancora non decentrata, passeranno sotto la responsabilità delle regioni, che si finanzieranno trattenendo una parte delle imposte riscosse sul territorio. Fino alla metà, pretende il governatore veneto Luca Zaia.

Erano anni che si intensificava la pressio-

LOMBARDIA, EMILIA-ROMAGNA, VENETO. LA "SECESSIONE MORBIDA" AVANZA. MA IL PAESE NON PUÒ PERMETTERSELA

DI **EUGENIO OCCORSIO**

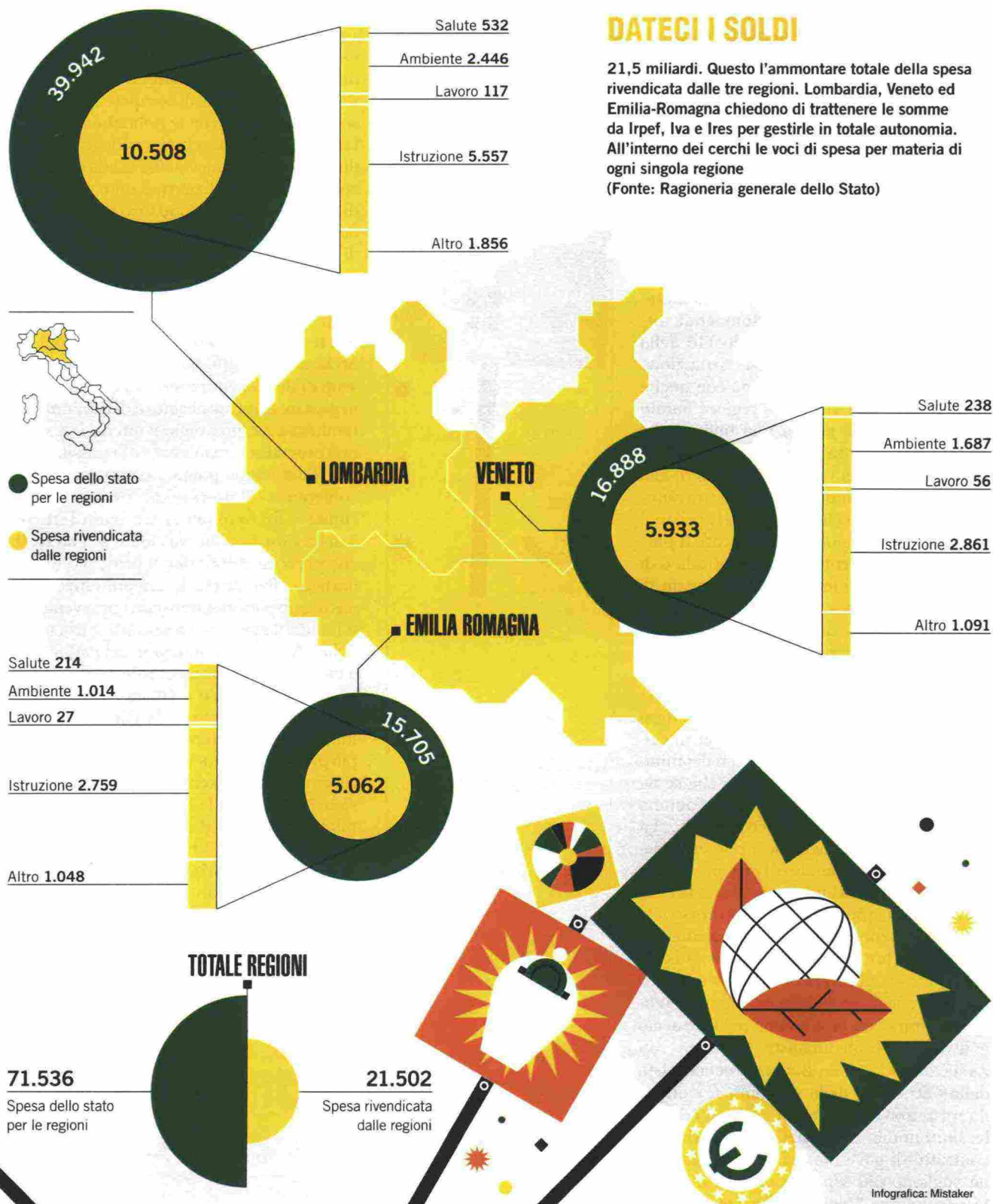
ne delle due regioni-faro del Nord, Lombardia e Veneto, entrambe a consolidata guida leghista, perché si arrivasse al "Big Bang". Tutto si impenna sulla revisione federalista del titolo V della Costituzione del 2001, peraltro varata dal governo di centrosinistra nel maldestro tentativo di prevenire le mire indipendentiste di Bossi. «Una riforma fatta frettolosamente, priva di leggi di attuazione e di una solida maggioranza tanto che richiese un referendum confermativo e negli anni successivi provocò una lunga serie di questioni interpretative alla Corte Costituzionale», ricorda Giovanni Maria Flick che di quella Corte faceva parte (ne divenne presidente nel 2008). Un tentativo di "ricentralizzare" le funzioni venne con il referendum di Matteo Renzi nel 2016, ma fu una batosta. Invece nelle due regioni interessate →



Prima Pagina

DATECI I SOLDI

21,5 miliardi. Questo l'ammontare totale della spesa rivendicata dalle tre regioni. Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna chiedono di trattenere le somme da Irpef, Iva e Ires per gestirle in totale autonomia. All'interno dei cerchi le voci di spesa per materia di ogni singola regione
(Fonte: Ragioneria generale dello Stato)



L'Italia a pezzetti

→ altrettanti referendum consultivi l'anno dopo hanno sancito che la maggioranza di lombardi e veneti vuole l'autonomia fiscale. Da allora Zaia e Attilio Fontana, presidente della Lombardia, ai quali si è unito a sorpresa il governatore Pd dell'Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, sia pure con minori pretese, martellano perché si proceda. La riforma richiede una legge di rilevanza costituzionale, di iniziativa governativa, da approvare con maggioranza assoluta. La base è il testo delle intese col governo raggiunte con ognuna delle tre regioni, dentro le quali c'è di tutto, dalla scuola alle ferrovie: 23 materie delegate (15 per l'Emilia-Romagna), tutte quelle consentite dall'articolo 116 della Costituzione riformata. Una rivoluzione copernicana, iniziata in sordina con poche attribuzioni: «Poi via via le regioni hanno chiesto sempre di più, in una bulimia del potere», commenta Claudio De Vincenti, nei governi del centrosinistra ministro alla Coesione. «La bulimia è una malattia autodistruttiva, quello che si cerca di fare con il Paese. Le regioni potranno bloccare il passaggio nel loro territorio di una strada o di un elettrodotto, o impedire il passaggio di merci da esportare».

Le tre regioni, all'epilogo del governo Gentiloni, il 28 febbraio 2018, hanno ottenuto la firma alle intese, base per la legge. Ora che al governo c'è la Lega, la riforma ha messo il turbo. Ma Salvini in questi 10 mesi ogni volta ha trovato un pretesto per rinviare tutto. L'ultima volta in consiglio dei ministri il 14 febbraio ha annunciato che se ne parlerà dopo le europee, ma Zaia e Fontana non mollano perché si proceda subito. La pentola a pressione sobolle e può esplodere da un momento all'altro. Giuseppe Conte ha assicurato la sua mediazione con la consueta formula morotea: «Daremo corso alle autonomie senza minare l'unità nazionale», ma forte è l'imbarazzo del capo della Lega: la scelta è scontentare la sua nuova base o soddisfare le pretese della ex-Padania. «Potrebbe finire con la scissione nel Carroccio e le frange tradizionaliste schierate con Zaia», azzarda Paolo Balduzzi, economista della Cattolica e della voce.info. C'è anche da misurarsi con i nemici-amici dei 5 Stelle: l'autonomia differenziata è inserita nel contratto di governo, ma ora i grillini non ne vogliono più sapere. Con una disinvoltata retromarcia Luigi Di Maio, come se non



bastassero le spaccature nella maggioranza, ha opposto un secco «Non se ne parla neppure», dopo che i ministri pentastellati di Infrastrutture, Ambiente e Sanità hanno stoppato la cessione di competenze. Lo stesso Di Maio, dato che le politiche del lavoro fanno parte del pacchetto, vede nel provvedimento una minaccia alla guida centralizzata del tormentato avviamento del reddito di cittadinanza. «Ci sono forti motivi di preoccupazione in questo processo che rischia di riportarci nell'imbuto del 2001: una misura nata per prevenire la secessione che invece la favorisce», commenta Flick. Che non nega il significato politico di dare un segnale alle regioni meno efficienti perché migliorino la funzionalità, ma rileva errori macroscopici di procedura: «Non ha avuto senso negoziare le intese al chiuso di riunioni bilaterali fra governo e regioni interessate senza una procedura trasparente e la possibilità di una valutazione politica complessiva della conferenza Stato-regioni. L'equilibrio fra l'unità e l'autonomia di cui parla l'articolo 5 della Costituzione, va calato in una realtà che preveda comunque il principio di solidarietà». Per di più le regioni chiedono il passaggio parlamentare con i provvedimenti blindati, approvati o respinti senza modifiche: «Sarebbe la riduzione del Parlamento a una mera funzione notarile, in supporto a questa deriva verso un'Italia a due velocità in cui prima o poi quella che corre di più finirà col voler aderire alle regioni europee più progredite». Anche per l'attuazione della riforma è previsto che si installino commissioni bilaterali fra la regione in questione e il ministero per gli Affari Regionali, guidato da Erika Stefani da Vicenza, fedelissima di Zaia. Per le somme in ballo, la Ragioneria generale dice che lo Stato spende per i servizi essenziali nelle tre regioni 71,5 miliardi l'anno attinti dalla fiscalità generale. Le competenze rivendicate valgono per ora 21,5 miliardi, metà per la scuola: 10,5 in Lombardia, 6 nel

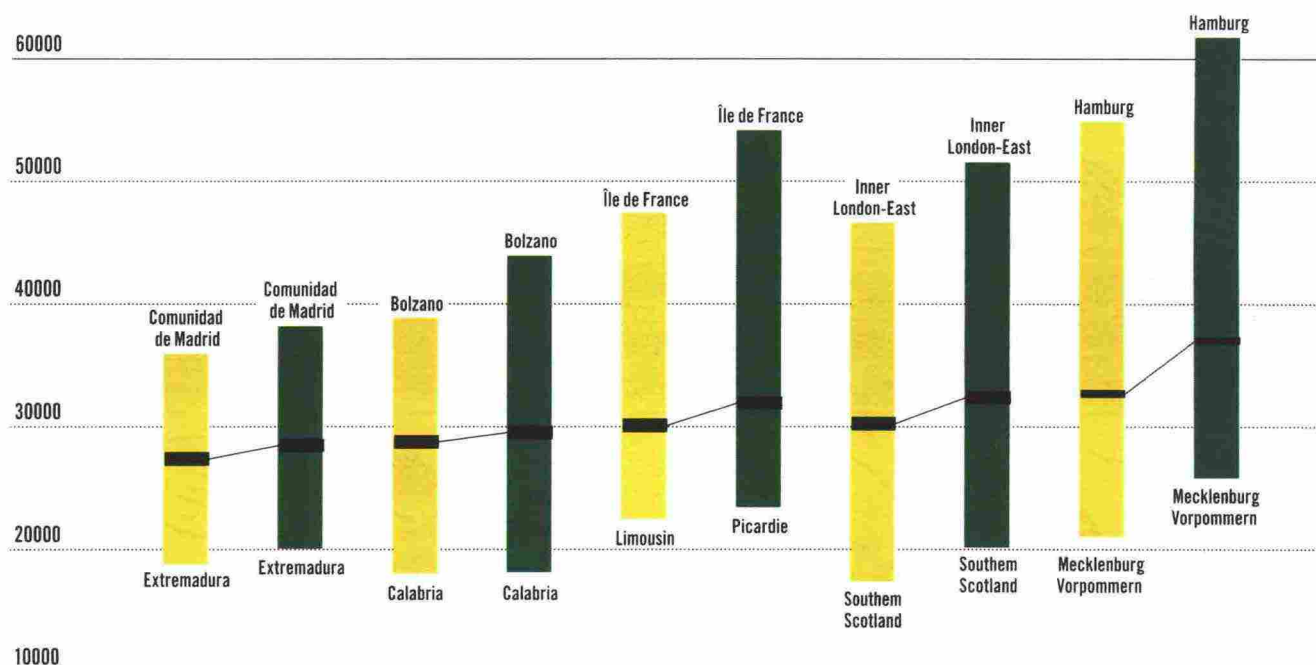
**I SOLDI DA GESTIRE IN PROPRIO
ANDREBBERO TOLTI ALLE
ENTRATE STATALI. PER I CONTI
PUBBLICI SAREBBE UN DISASTRO**

Prima Pagina

RICCHI E POVERI IN EUROPA

La differenza di reddito (Pil per abitante) tra la regione più ricca e quella più povera in diversi paesi europei. A Bolzano è due volte e mezzo quello della Calabria. Il paese dove il Gap è più ampio è il Regno Unito (Fonte: Prometeia)

■ 2008 ■ 2017 ■ Media nazionale



Veneto, 5 in Emilia. Le regioni chiedono di trattenere le somme da Irpef, Iva e Ires per gestirle in autonomia: ora sulla base dei precedenti storici, dopo cinque anni con i fabbisogni standard, tutti da determinare. Ma calcolarli è incredibilmente complesso per il numero di variabili da considerare: come calcolare la quota parte dell'ammortamento di una strada? A chi intestare i redditi di un'azienda di Milano che ha una fabbrica nel Mezzogiorno?

I precedenti sono poco confortanti. Per i comuni è stata tentata una riforma simile con la legge 42 ("Calderoli") del 2009, ma di fabbisogni standard non si vede l'ombra. Risultato, per le dieci attribuzioni assegnate ai Comuni, dagli asili nido al decoro urbano, si procede a oltranza con i costi storici, «con aberrazioni spaventose», racconta Mario Esposito, un giornalista del Mattino che da una vita si batte contro le tentazioni secessionistiche (il suo ultimo libro pubblicato da Rubbettino nel 2018 si chiama "Zero al Sud"). «Tanti comuni minori ma anche Altamura, una città di 70 mila abitanti in provincia di Bari con 2100 bambini, sono

pesantemente carenti quanto ad asili nido: applicando il criterio in vigore dei costi storici non ha diritto ad alcuna assegnazione specifica». Ma torniamo alle regioni. Da coordinare con i fabbisogni saranno le "medie nazionali" da stabilire per ogni funzione, anche qui con fantomatiche commissioni tutte da stabilire. Obietta l'economista Innocenzo Cipolletta: «Se Veneto o Lombardia riusciranno ad assicurare livelli migliori della media nella sanità o nella scuola, allora bisognerà allineare le regioni rimaste indietro per elementari principi di solidarietà nazionale, e ciò avverrà a spese del Tesoro con tutte le conseguenze sul deficit. La verità è che su sanità e scuola s'impenna lo Stato unitario, decentrarle è un azzardo». Inestricabile è poi un'ultima questione: «La situazione dei conti pubblici la conosciamo», dice l'economista Massimo Bordignon, «e la possibilità che si debba presto varare una forte correzione tagliando spese e aumentando entrate, non è remota. Come farà il governo centrale se ha attribuito alle regioni buona parte del gettito tributario e le competenze sulle spese?».

Appalti, confronto a tre nei lavori fino a 200mila euro

SBLOCCA-CANTIERI

Procedura aperta per i bandi entro la soglia comunitaria

Alberto Barbiero

Le stazioni appaltanti dovranno effettuare gare con procedura aperta per l'acquisizione di appalti di lavori sopra i 200mila euro e fino sino alla soglia comunitaria, mentre nella fascia tra i 40mila e i 200mila euro avranno modo di ricorrere a una procedura con confronto competitivo con obbligo di invito a soli tre operatori; in entrambe le fasce si potrà utilizzare il criterio del prezzo più basso.

Il decreto «sblocca-cantieri» rivoluziona le procedure per l'affidamento della realizzazione di opere di valore inferiore alla soglia comunitaria contenuta nell'articolo 36 del Codice contratti, lasciando invece invariato l'assetto generale dei percorsi per l'acquisizione di beni e servizi. Su questi ricadono però alcune novità utilizzabili nelle procedure selettive indipendentemente dall'oggetto dell'appalto.

Le innovazioni del decreto si traducono nell'eliminazione della possibilità di utilizzare l'affidamento diretto per gli appalti di lavori tra i 40mila e i 150mila

euro (in conseguenza dell'abrogazione del comma 912 della manovra 2019), mantenendolo (come per beni e servizi) solo entro i 40mila euro.

La fascia intermedia è rimodulata dalle nuove norme (che riformulano alcune parti dell'articolo 36, comma 2, lettera b del Codice dei contratti) in uno spazio operativo compreso quindi tra i 40mila e il nuovo limite di 200mila euro, nel quale le stazioni appaltanti possono affidare la realizzazione di opere con procedure negoziate (con confronto comparativo) e obbligo di invito ad almeno tre operatori economici.

La novità maggiore si ha invece per gli appalti tra 200mila euro e la soglia eurounitaria per i lavori, 5.548.000 euro: in questa fascia (nella quale scompare il valore intermedio di un milione di euro) le stazioni appaltanti dovranno affidare gli appalti con la procedura aperta disciplinata dall'articolo 60 del Codice dei contratti, pur potendo utilizzare l'esclusione automatica delle offerte anomale.

L'innovazione ha rilevanti implicazioni operative, in quanto per appalti sopra i 500mila euro l'articolo 36, comma 9 prevede l'obbligo di pubblicazione del bando integrale sulla Gazzetta ufficiale, sul profilo del committente e sui siti dell'osservatorio e del Mit oltre che, per estratto, su un quotidiano nazionale e uno locale.

Per le acquisizioni di beni e servizi il decreto non modifica le procedure di affidamento, mantenendo quello diretto entro i 40mila euro e la mini-gara con invito al almeno cinque operatori oltre questo valore e fino alle soglie eurounitarie (221mila e 750mila euro per i soli servizi compresi nell'allegato IX).

Il decreto innova molto le procedure selettive (sia negoziate sia aperte) nel sottosoglia, stabilendo anzitutto che in questo ambito, fatte salve le situazioni in cui è obbligatorio l'utilizzo del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa individuate dall'articolo 95, comma 3 del Codice, le stazioni appaltanti aggiudicano i contratti sulla base del criterio del minor prezzo: se vogliono comunque utilizzare l'offerta economicamente più vantaggiosa (quindi al di fuori dei casi obbligatori), devono motivare la scelta.

L'ulteriore rilevante innovazione procedurale introdotta dal decreto «sblocca-cantieri» si trova nella nuova disposizione portata dal riformulato articolo 36, comma 5 del Codice, che consente alle amministrazioni di effettuare la valutazione delle offerte economiche prima dell'analisi della documentazione amministrativa relativa a requisiti e documenti per la partecipazione alla gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stabili, competenti, tenaci, con esperienza nelle funzioni «di linea» e finanza: gli azionisti li vogliono così e le generazioni di manager oggi in sella si sono plasmate di conseguenza. Come spiega un'indagine della Sda Bocconi. Una sfida alla nuova generazione che tra dieci anni sarà in cima: si adeguerà o cambieranno le esigenze dei mercati?

UNA CARRIERA AL TOP SCUOLE, MBA E FILIERE COME SI DIVENTA UN CEO

di **Severino Salvemini**

Chi di noi più senior non ha mai ricevuto dai più giovani una domanda sulle modalità con cui impostare il percorso di carriera? E ognuno di noi ha dato una risposta soggettiva, sulla base della propria sensibilità, dividendoci tra rallentisti e accelerazionisti. I primi con la convinzione che sia meglio programmare lo sviluppo professionale non troppo speditamente e che sia utile ogni tanto riprendere fiato e respirare un po'. I secondi convinti che i tracciati debbano procedere in gran velocità, per non rimanere impigliati nel conformismo della tradizione.

Ma allora come si arriva davvero al vertice delle aziende? Esistono esperienze che possono fare da buone pratiche? Quali sono gli ingredienti per raggiungere nel modo più adeguato la posizione di amministratore delegato?

Gli ingredienti

Uno studio appena ultimato della Sda Bocconi illustra il percorso per raggiungere la vetta. Sono stati meticolosamente esaminati 540 profili di ceo delle imprese con sede in Italia, con l'esclusione degli amministratori delegati provenienti dalla famiglia azionista di controllo e quelli titolari del ruolo nella pubblica amministrazione. Le conclusioni dell'indagine sono originali e per certi versi sorprendenti. La ricerca, svolta da un team composto da Duccio Alberti, Laura Baruffaldi, Simone Panigati e Isabella Pinucci, voleva far emergere quali tratti comuni caratterizzano le carriere dei ceo italiani, comparando i dati emergenti con quanto avviene all'estero. Dei 540 personaggi sono state recuperate informazioni demografiche (genere, età), formazione (studi universitari e post universitari) e gli ultimi tre ruoli precedenti quello attuale. Ecco di seguito le più interessanti sorprese:

1) L'età media dei ceo del nostro Paese è di 48 anni, praticamente in linea con quella degli analoghi colleghi americani e europei, che è di 50 anni circa.

2) Le donne sono una netta minoranza (solo il 6%), come d'altra parte nel resto del mondo (molte altre indagini falsificano la leggenda che vede il genere femminile

più rappresentato nelle nazioni nordiche e anglosassoni rispetto alle nazioni mediterranee).

3) Gli studi universitari sono prevalentemente in economia e ingegneria e molto poco rappresentate sono invece le facoltà di informatica e di computer science, che invece sono assai diffuse nei track record manageriali in America e in Asia. Ovviamente l'educazione universitaria è più diffusa nelle aziende grandi e medio grandi, meno nelle piccole dimensioni.

4) La presenza dei diplomi Mba è ancora abbastanza scarso nel nostro Paese, ma risulta in crescita nelle medie e piccole imprese, dove i ceo sono più giovani. I più anziani hanno conseguito l'Mba all'estero (in prevalenza negli Stati Uniti), mentre i manager sotto i quarant'anni lo hanno fatto per lo più in Italia o in Europa, grazie anche alla crescita recente del numero e della qualità delle business school nel nostro continente.

5) Il tempo medio per raggiungere il ruolo di ceo dalla laurea è di 23 anni nelle aziende grandissime e di 13,8 anni nelle aziende più piccole. Ciò significa che chi diventa ceo di un'azienda piccola ci mette meno tempo, anche se poi sconta di rimanere imprigionato nella rete delle minori dimensioni. Nelle aziende più grandi ci si mette più tempo, ma vi è più possibilità di spostarsi successivamente da azienda a azienda e da settore a settore.

6) Le aziende maggiori prendono meno rischi e tendono ad assumere nel ruolo di amministratore delegato persone che hanno già acquisito tale posizione nell'esperienza precedente, mentre le piccole sono più propense a rischiare assumendo un ceo di prima nomina. Per tutto ciò le aziende più piccole risultano interessanti trampolini di lancio intermedio per progredire verso il top.

7) La permanenza nello stesso settore industriale è un'altra variabile degna di nota: nelle imprese grandi e grandissime si richiede una esperienza continuativa nel settore, mentre invece nelle dimensioni minori si verificano spesso cambi di industria nei livelli apicali.

8) L'esperienza precedente in società di consulenza strategica viene valutata un acceleratore di carriera per un quarto dei ceo analizzati.

9) Le filiere professionali più apprezzate sono nell'ordine commerciale, finanza e operations, a differenza di

Usa e Asia dove prevalgono invece percorsi di strategia e high tech.

10) Avere un curriculum internazionale (esposizione alla globalizzazione o permanenza all'estero) è un fattore determinante per tutti i profili esaminati. Ciò caratterizza in modo marcato i ceo italiani, come quelli europei, contrariamente ai ceo statunitensi dove solo 1 su 4 ha lavorato cross border.

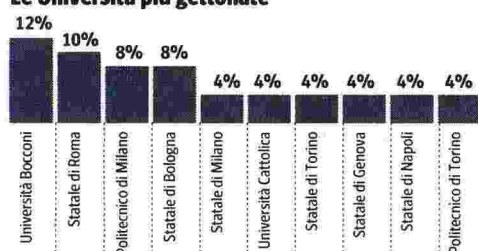
11) Un tema spesso in discussione è quanto un manager debba rimanere nello stesso ruolo. C'è chi sostiene che non bisogna rimanere troppo poco (l'eccessiva mobilità non paga e dà percezione esterna di eccessivo rampantismo e di superficialità), ma c'è anche chi considera demotivante starci troppo (l'abitudine deprime l'achievement e il senso di sfida). Nel campione esaminato si vede che in media le persone sono rimaste nella stessa posizione da 2,5 a 5 anni. Gli high flyers sono più presenti nelle aziende di grandissime dimensioni, dove spesso il turnover politico circostante preme per un avvicendamento anche del top management aziendale.

In sintesi questi dati riflettono i gusti che gli odierni

azionisti esprimono nei confronti dei loro cinquantenni capi azienda: stabilità; competenza nel settore; perseveranza nello sforzo; esperienza nelle funzioni di linea e di finanza.

Sarebbe curioso interrogarsi quanto questi ingredienti vadano a genio agli attuali manager 30-35enni, che saranno alla testa delle organizzazioni tra 10 anni. Infatti, dalla sensazione che molti hanno su tale più giovane generazione, risulterebbe un disallineamento rispetto alle precedenti attitudini: essi non credono troppo nella stabilità e vanno invece alla ricerca di mobilità sia aziendale che settoriale; sono avvezzi alla despecializzazione e al general management fin da subito; lavorano molto sulla componente soft (change management, strategia, dinamiche organizzative) e considerano le competenze hard come qualcosa di necessario ma non cruciale per il successo. C'è tempo nei prossimi dieci anni per una loro folgorazione sulla via del vertice organizzativo, con conseguente riorientamento del loro profilo oppure magari una simile ricerca nel 2030 vedrà una fotografia del ceo totalmente diversa?

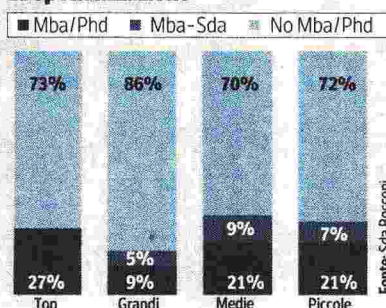
Le Università più gettonate



Fonte: Sda Bocconi - Corsi di laurea scelti 25 anni fa

Pparrà

La specializzazione



Fonte: Sda Bocconi

23

anni
Il tempo medio per
diventare ceo nelle
grandi aziende,
13,8 nelle piccole

44,6

per cento
La quota di laureati
in economia tra i ceo
italiani, segue
ingegneria (36,4%)

Corsa al successo Media degli anni,
dalla laurea, necessari per il raggiungimento
del ruolo di ceo

23

22,9

19,4

13,8

Top

Grandi

Medie

Piccole

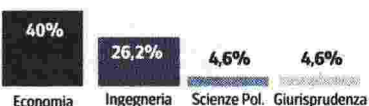
Fonte: Sda Bocconi

La formazione

Top



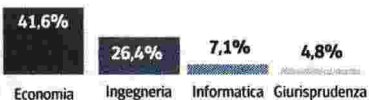
Grandi



Medie



Piccole



Fonte: Sda Bocconi

Pparrà



IL MINISTRO COSTA AL LEADER LEGHISTA

«Le critiche? Prima studi»

di **Alessandra Arachi**

«Gli attacchi di Salvini? Ha il diritto di criticare, ma prima dovrebbe studiare». Così, al *Corriere*, il ministro M5S dell'Ambiente Sergio Costa.

a pagina 6

L'INTERVISTA **SERGIO COSTA**

«Salvini non sa di che cosa parla Prima di criticarmi deve studiare»

Il ministro M5S: sui temi ambientali sbaglia e se mi attacca vuol dire che lavoro bene

ROMA Ministro Sergio Costa, questi attacchi contro tutto quello che fa lei da parte di Matteo Salvini cosa significano?

«Significano che allora sto lavorando bene».

È una battuta?

«Certo».

E cosa pensa veramente di un ministro dell'Interno che ogni giorno attacca il ministro dell'Ambiente?

«Salvini non è solo un ministro, è un leader politico, ha diritto di esprimere le sue critiche, però...».

Però cosa?

«Salvini dovrebbe prima studiare. Quando affronta i temi ambientali non sa di che cosa parla».

Che vuole dire?

«Prendiamo i termovalorizzatori. Volerne costruire di nuovi è antistorico, soprattutto quando alcune regioni

— Lombardia e Veneto tra queste — stanno pianificando di chiuderli. È una questione di buon senso che si spiega con i numeri. Posso?».

Prego...

«Secondo gli obiettivi europei gli inceneritori bruciano rifiuti indifferenziati non riciclabili e non compostabili, e noi abbiamo un accordo con l'Europa per cui entro il 2030 dobbiamo arrivare al 70% di raccolta differenziata. Cosa ci mettiamo quindi in quegli ipotetici impianti che nel 2030 avremmo appena finito di costruire? Non è un caso che nel contratto di governo che anche la Lega ha siglato c'è scritto di superare gradualmente gli inceneritori».

Matteo Salvini dice che lei gli impianti non li vuole costruire...

«Il ministro Salvini sbaglia. Io non voglio che si costruiscano impianti che non ser-

vono. Ma gli impianti di compostaggio sì, sono loro il futuro visto che smaltiscono il materiale organico, ovvero il 40% dei nostri rifiuti. È questo il problema di Salvini».

Quale?

«Ragiona con i vecchi paradigmi produttivi, il cambiamento climatico ci impone una svolta radicale nel nostro modo di pensare. Dovrebbe prendere esempio dai ragazzi del *Friday for future*».

Salvini l'ha attaccata anche sul «piano lupo». C'entra anche il lupo con i cambiamenti climatici?

«C'entra con la salvaguardia della biodiversità, che è parte del contrasto ai cambiamenti climatici. Il piano lupo è stato realizzato da scienziati del settore, prevede 22 azioni di mitigazione, ed esperti Ispra che aggiungono modelli di mitigazione integrata per

specifici territori. E un approccio scientifico, non ideologico come quello di Salvini: abbattere a prescindere».

Salvini ha polemizzato con lei sulla Tav Torino-Lione...

«Io sulla Tav non ho alcun potere decisionale».

E allora come mai Salvini se l'è presa con lei pure la Tav?

«Non ho potere decisionale ma Toninelli e Di Maio — ministro dei Trasporti e dello Sviluppo economico — recepiscono i miei pareri».

E secondo lei che problemi crea all'ambiente la Tav?

«Il più grave, a mio parere, è quello dell'amianto. Per costruire quel tratto di ferrovia devono bucare colline e montagne ricche di amianto».

E qual è il pericolo?

«L'amianto si diffonde nell'aria in fibre molto sottili, se respirato può uccidere».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I modelli

Sui termovalorizzatori
ragiona con i vecchi
paradigmi produttivi
E vuole abbattere i lupi



Il profilo

● Sergio Costa, 59 anni, laureato in Scienze agrarie, generale di brigata dell'Arma dei Carabinieri nel Corpo forestale dello Stato

● Docente del Corpo forestale e dell'Arma, è stato referente investigazioni sull'ecomafia alla Direzione nazionale antimafia

● Da giugno è ministro dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del mare nel governo Conte

I DUE ALLEATI (CHE NON ROMPONO)

Insultarsi, ma a braccetto

di **Pierluigi Battista**

Anche nel più cinico dei matrimoni di interesse ci deve essere, certo non necessariamente amore e neanche un caldo affetto.

continua a pagina 6

L'analisidi **Pierluigi Battista**

Il crescendo di insulti tra i due alleati Che però non rompono

SEGUE DALLA PRIMA

Ma almeno un po' di stima, un minimo di considerazione, insomma qualcosa che non assomigli alla repulsione, quello sì. Anche nella lettera di un contratto, del tanto sbandierato contratto, la diversità sublimata in commi e codicilli non può contenere un'incompatibilità disgustata tra i due contraenti. E allora si può governare, come la coalizione giallo-verde, stringendo un'alleanza incardinata su alcuni punti specifici, ma se si pensa che il contraente, come ha detto Luigi Di Maio di Matteo Salvini, vada in Europa a braccetto dei negazionisti dell'Olocausto, decenza vuole che si debba rompere.

Non si governa con chi nega Auschwitz. È così difficile da capire? E invece fanno finta di non capire. Vogliono andare avanti a tutti i costi anche se con quel giudizio si è arrivato al massimo della delegittimazione reciproca. Anche se l'accusa è troppo grave. Anche se il crescendo di ostilità sui valori fondamentali sta raggiungendo vette in cui la convivenza diventa impossi-

bile, anche indecorosa. Ancora una volta: si può governare con chi è negazionista su Auschwitz? Si può dissentire sulla Tav, sul reddito di cittadinanza, sul decreto dignità. Ma sulla Shoah?

Non mancano nella storia politica, non solo italiana, esempi di governi tra forze e partiti non solo diversi, ma addirittura opposti. Quando però le incompatibilità diventavano troppo nette, o addirittura si apriva un conflitto sui valori, l'identità, l'anima di chi aveva stipulato un matrimonio politico, allora si doveva rompere. E non solo nel passato. Che ne sarebbe della Grande Coalizione tedesca, cementata da un contratto molto impegnativo, molto più serio e studiato del nostro, se i socialdemocratici accusassero Angela Merkel di debolezze con i neonazisti o se la Cdu imputasse alla Spd manovre di spionaggio con i nemici della Germania? La rottura sarebbe inevitabile. E restando in Italia, la rottura fu inevitabile tra gli alleati Berlusconi e Bossi quando il capo della Lega chiamava il leader di Forza Italia «Berluskaz» o «il mafio-

so di Arcore». Poi l'alleanza riprenderà, ma un'incompatibilità così accentuata non poteva essere arginata da qualche bonaria pacca sulle spalle di Berlusconi a Bossi in canottiera.

Si rompe anche il patto di desistenza tra Rifondazione comunista di Fausto Bertinotti e l'Ulivo di Prodi per molto meno, è il caso di dire, di un sospetto sulla stessa esistenza storica della Shoah, il cuore del negazionismo divulgato, secondo Di Maio, da qualche alleato europeo del suo alleato italiano. Nei due anni del governo Prodi, dal 2006 al 2008, la spaccatura tra i partiti e in una coalizione che andava da Mastella fino all'ala sinistra della sinistra «radicale» si stava avvitando in uno stillicidio di diversità. E la diversità coinvolgeva non solo specifici punti del programma ma la stessa collocazione internazionale dell'Italia, a cominciare dall'impegno in Afghanistan, tutte le volte contrattato, negoziato, depotenziato, fino però alla deflagrazione finale.

Mai radicali divisioni hanno potuto scongiurare la frattura finale tra chi non aveva

più ragioni per stare insieme. Ma mai si era arrivati alla totale delegittimazione dell'alleato, come invece accade oggi tra i Cinque Stelle e la Lega. Con autorevoli rappresentanti leghisti che accusano i Cinque Stelle di attività spionistiche ai loro danni. E i Cinque Stelle che bollano come medievale la sintonia leghista con i temi del convegno di Verona sulla famiglia tradizionale. Un crescendo che giunge all'acme con l'accusa di contiguità con il negazionismo.

Un'accusa che, se fosse davvero sentita e seriamente argomentata, non potrebbe che avere come esito lo scioglimento di ogni contratto, il ripudio del matrimonio di interesse. Ma non succederà, e anzi sembra che i Cinque Stelle, galvanizzati dallo scontro valoriale e identitario con l'alleato leghista vissuto con sempre maggiore indifferenza, vogliano continuare con il crescendo per rivaleggiare con l'alleato che i sondaggi danno in spettacolare crescita. Ma almeno lasciassero in pace il ricordo della Shoah. Ne guadagnerebbero in serie-tà. Che è cosa più importante dei sondaggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'escalation

M5S dà ai leghisti dei «medievali», questi replicano: ci spiante. Mai si era arrivati a tanto

In passato



Berlusconi e Bossi Alleati storici dal 1994. Nel '95 il «ribaltone» del Senatùr fa cadere il Berlusconi I. L'addio nel 2013, con il sostegno di FI al governo Letta



Prodi e Bertinotti Nel 1996 l'Ulivo vince e nasce il governo Prodi. Gli attriti con Rifondazione si acuiscono e nel '98 Bertinotti ritira la fiducia e fa cadere l'esecutivo



Se dici che
il tuo socio
sta con i
negazionisti
della Shoah,
l'intesa
va chiusa
Se l'accusa
è realmente
sentita
Ma non
succederà
E lo scontro
continuerà,
per salire
nei
sondaggi



Il retroscena

di Emanuele Buzzi

Il leader M5S: noi moderati E i suoi accusano l'alleato: al Viminale preferisce i selfie

La strategia del capo: non cancelliamo la nostra identità

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

IVREA (TORINO) Il braccio di ferro con la Lega? È solo agli inizi. E oltre ai temi etici è pronto a toccare i nodi legati alle misure contenute nel Def e il tavolo sulle autonomie. L'idea nei Cinque Stelle, forti anche dei dati che li vogliono in risalita nei sondaggi, è tirare dritto. E c'è chi ai vertici lo dice chiaramente. «La Lega non si agiti e si rassegni: su certi temi la storia non si può cancellare. E neppure l'identità del Movimento: siamo moderati, non amiamo il dialogo con chi è estremista». Lo stesso Luigi Di Maio osserva anche un po' compiaciuto la «ripresa» del Movimento, segnalata ieri dal sondaggio di Ipsos per il *Corriere*. Ma parlando con i suoi fedelissimi commenta: «I sondaggi? A noi non interessano i numeri. Il Movimento non si è snaturato: vuole tutelare le famiglie, le fasce deboli e le imprese». Il refrain è

quello delle ultime settimane. E ribatte colpo su colpo. Matteo Salvini invita i ministri M5S a lavorare di più? «Se contassimo le ore che lui passa in giro a dichiarare e a farsi selfie piuttosto che al ministero ci verrebbe da sorridere...», dicono fonti parlamentari del Movimento.

La «questione identitaria» cinquestelle e i battibecchi la fanno da padrone anche nella giornata della kermesse di Sum a Ivrea (orfana di Beppe Grillo e con Davide Casaleggio in prima linea per la querelle con il garante della Privacy), con l'ala governista convinta di aver trovato finalmente «un equilibrio» tra il pragmatismo necessario per governare e le rivendicazioni dei falchi. «Ora finalmente possiamo tornare nelle piazze a spiegare quello che stiamo facendo al governo», commenta un ortodosso. Equilibri e punti di vista.

Ma sul tavolo del vicepremier, al di là delle tensioni

con la Lega, rimangono tre questioni aperte, che saranno affrontate in tempi brevi: il nodo dei capilista per le Europee, che sta creando alcuni mal di pancia in seno al Movimento, la definizione del Def e il piano per l'export su cui Di Maio intende spendersi in prima persona. Anzitutto, anche in ordine temporale, il capo politico del Movimento dovrà definire la questione dei capilista. Dall'*inner circle* pentastellato trapela che i nomi sono «al vaglio, in via di definizione in base ai profili». Parole che accendono di fatto un piccolo scontro interno con chi ha superato la selezione. Alcuni candidati in lista, compreso qualche big, non ha gradito l'idea di vedersi sopravanzare da personalità esterne al mondo M5S. C'è chi dice: «Vedremo con le preferenze chi premieranno i nostri elettori». Frizioni che il leader del Movimento dovrà sopire prima di metà settimana, ter-

mine in cui dovrebbero essere annunciati i capilista.

Contemporaneamente Di Maio sarà al tavolo del governo per limare il Def su cui «andranno fatti degli approfondimenti», assicura una fonte governativa. Ma a premere in questo momento è il piano di rilancio dell'export, un tema che il vicepremier ha già trattato in sede riservata con Giuseppe Conte e che vuole varare al più presto. Di Maio ha già annunciato che sarà a breve negli Emirati Arabi, ma il capo politico lavora anche a viaggi in altri Paesi «che possono diventare strategici per l'Italia». E spunta anche un ruolo rilevante per la — come viene chiamata nel Movimento — «Missione Africa». Di Maio ha siglato un accordo con la Cina (che nel continente ha moltissimi interessi commerciali) per investire nell'export in Africa. Un progetto che il Movimento intende sviluppare nei dettagli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il ricordo**

Davide Casaleggio, 43 anni, presidente della Casaleggio Associati e della Associazione Rousseau, ieri a Ivrea ha ricordato il padre Gianroberto

Il Def

Oltre che sui temi etici, Di Maio vuole far pesare le sue scelte nelle misure del Def

Le piazze

Gli attacchi alla Lega ricompattano il Movimento: possiamo tornare nelle piazze



Kermesse

● Ieri a Ivrea si è svolta la kermesse Sum, organizzata da Davide Casaleggio, all'Officina H, ex sede dell'Olivetti dove ha lavorato il padre Gianroberto cofondatore del M5S

● Al convegno, giunto alla terza edizione e organizzato in onore dello stesso Gianroberto Casaleggio scomparso tre anni fa, erano presenti Luigi Di Maio, il viceministro all'Economia Laura Castelli, il ministro della Salute Giulia Grillo e quello alla Cultura Alberto Bonisoli

L'iniziativa

Il vicepremier Cinque Stelle Luigi Di Maio, 32 anni, ieri a Ivrea per Sum, l'evento organizzato dal 2017 da Davide Casaleggio, ha rassicurato sulla tenuta dell'esecutivo: «Questo governo deve governare per altri 4 anni»

(Ansa)



Il casodal nostro inviato
Federico Fubini

Imprese contro il governo Otto su dieci lo bocchiano

Cernobbio, oltre il 70% pensa che si voterà o servirà un rimpasto

CERNOBBIO (COMO) Forse mai in passato si era consumato un divorzio così radicale fra le percezioni politiche dell'uno per cento e quelle del 99 per cento. Le persone dai redditi più alti e gli altri 59 milioni di italiani sono ormai così distanti nella lettura della realtà, che quando ne parlano sembrano descrivere due Paesi diversi. Da un lato c'è quello degli uomini vestiti di giacche e cravatte di qualità — grandi manager e imprenditori sono ancora quasi sempre maschi — dall'altro gli italiani comuni. Nel mezzo, un governo «sovranista» che nei due gruppi sta producendo reazioni opposte.

Lo si è visto ieri al Forum Ambrosetti di Cernobbio, quando alla platea è stato chiesto un giudizio sull'operato dell'esecutivo. Questi incontri, fortemente selettivi date le condizioni di accesso, attraggono di solito poche centinaia di manager e azionisti di imprese medie, grandi o grandissime. Cernobbio offre loro l'opportunità di ascoltare alcuni dei principali responsabili europei e i migliori osservatori al mondo.

Ma quando ieri alla platea del Forum è stato chiesto di esprimere un voto digitale anonimo «sull'operato del governo», la risposta è stata univoca come di rado capita in questi casi. Il 40,2% ha dato un giudizio «negativo» e altrettanti ne hanno dato uno «molto negativo». Nel complesso oltre otto top manager e imprenditori su dieci sono convinti che l'esecutivo guidato da Giuseppe Conte stia lavorando male. I voti positivi sono stati appena il 3,9%, quando invece un anno fa il 53% aveva espresso un giudizio positivo sull'operato del governo, allora in uscita, di Paolo Gentiloni.

Difficile immaginare risultati più diversi da quelli dei

sondaggi su campioni orizzontali di italiani di tutti i ceti sociali. Proprio sul *Corriere* di ieri Nando Pagnoncelli ha illustrato i risultati dell'ultima analisi di Ipsos, secondo cui le forze politiche di governo raccolgono ancora il 59% delle intenzioni di voto (35,7% la Lega, 23,3% il Movimento 5 Stelle). Si tratta del livello di consenso più alto in Europa per forze politiche al potere, davanti all'Ungheria dove Fidesz del premier Viktor Orbán veleggia incontrastato al 53%.

Nel caso di Lega e M5S, fra l'altro, la popolarità fra il 99% degli italiani resiste su livelli elevati malgrado i continui scontri fra le due forze di maggioranza: una persistenza ancora più sorprendente ora che la vita del governo è coincisa alla perfezione, per il momento, con nove mesi di recessione dell'economia. Gli operai, gli autonomi e i piccoli imprenditori sono le categorie nelle quali la Lega prevale di più.

Non è però così fra i manager e imprenditori medi e grandi riuniti ieri a Villa d'Este. Per la gran parte di loro, la situazione dell'esecutivo sembra insostenibile. Il 37,9% pensa che dopo le elezioni europee del 26 maggio sarà necessario un rimpasto di governo, un altro 35,9% prevede che si dovrà andare molto presto verso il voto politico anticipato. Solo al 19% della platea di Cernobbio sembra che l'attuale quadro politico, nell'insieme, possa tenere.

Il senso di urgenza si è percepito nella sala di Villa d'Este ieri quando Romano Pezzotti, un imprenditore della gestione rottami, ha iniziato a incalzare il viceministro all'Economia Massimo Garavaglia. «Serve uno choc al più presto» ha detto Pezzotti, che gestisce Fersovere in provincia

di Bergamo. Prima che Garavaglia avesse tempo di dare una risposta, in sala è partito spontaneamente un applauso per la domanda. Il governo resta popolare fuori da Villa d'Este ma lì dentro l'uno per cento, gli uomini in giacca e cravatta, sono sempre più convinti che stia portando l'Italia in un vicolo cieco. E lo dicono in maniera sempre più aperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

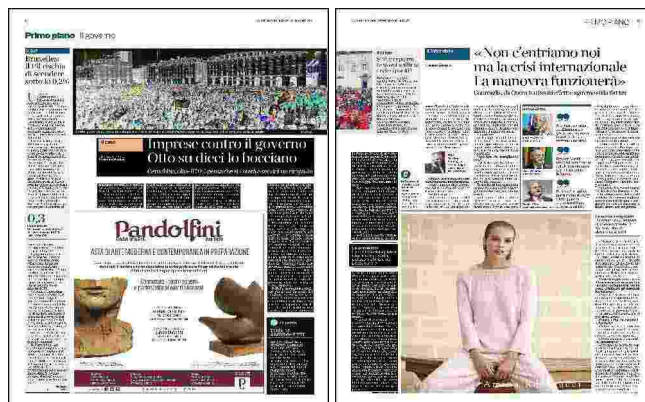
Le previsioni

Solo il 19% della platea ritiene che il quadro politico, nell'insieme, possa tenere



FORUM AMBROSETTI

Dal 1975 Villa d'Este, a Cernobbio, ospita ogni settembre il Forum Ambrosetti che accoglie relatori internazionali del mondo politico, accademico, istituzionale e imprenditoriale impegnati a confrontarsi sui temi di maggiore impatto economico e sociale. Tra fine marzo e aprile, invece, si tiene sempre a Villa d'Este il workshop primaverile di «The European House Ambrosetti»



L'intervistadi **Mario Sensini**

«Non c'entriamo noi ma la crisi internazionale La manovra funzionerà»

Garavaglia: da Quota 100 buoni effetti e agiremo sulla flat tax

ROMA «Il crollo della domanda internazionale a noi costa mezzo punto di Pil di minor crescita. È evidente che le aziende più competitive, che esportano, siano arrabbiate per come vanno le cose. Ma quanto c'entra il governo con tutto questo è da vedere» dice il vice ministro dell'Economia, Massimo Garavaglia, reduce dall'incontro di Cernobio con gli imprenditori, molto critici con l'esecutivo.

Dicono che la manovra del cambiamento non funziona.

«Aspettiamo a dirlo. Abbiamo indicazioni positive che ci fanno ben sperare».

Ne dica una...

«Gliene dico cinque. La flat tax funziona: nel primo mese il numero delle partite Iva è salito del 5%. La spesa per investimenti delle Regioni, cui abbiamo liberato 2,5 miliardi di euro, è salita dell'84%. Quella delle Province per le scuole e le strade, che sono in condizioni pietose, è aumentata del 6%. Ai piccoli Comuni abbiamo dato a gennaio 400 milioni e li hanno già spesi».

La quinta?

«L'Iva sugli scambi interni. Il gettito è cresciuto in due mesi di 900 milioni, e questo non è certo l'effetto della fattura elettronica, che semmai è contrario».

Vuol dire che complica le cose?

«Mah, io vedo che Milano e Lodi fanno il 16% del valore aggiunto nazionale e oggi producono il 31% delle fatture. È evidente che da qualche altra parte si sono fermati per capire che succede».

Il cavallo di battaglia della manovra dovevano essere gli investimenti, ma siamo fermi.

«Abbiamo fiducia che i provvedimenti presi per sbloccare gli investimenti funzionino. Il problema però viene da lontano. Oggi siamo a metà dei sette anni del programma dei fondi europei: per l'Italia c'erano 122 miliardi sul piatto, e a oggi è stato speso solo il 4%. Prendiamo atto dell'ottimo lavoro svolto da chi ci ha preceduto, e ci impegniamo a spendere il rimanente 96%».

Che effetto si attende da

Quota 100 e Reddito?

«Consistente. E non tutto è stato calcolato. Per esempio non abbiamo considerato che con le uscite previdenziali per Quota 100, c'è anche un anticipo del trattamento di fine rapporto dei dipendenti pubblici, che è fuori bilancio e finanziato dalle banche. Parliamo di 8 miliardi quest'anno e 18 nel triennio. Se anche una piccola quota finisse in consumi l'impatto sarebbe importante».

Secondo il Commissario Ue, Valdis Dombrovskis, data la situazione dei conti pubblici bisognerà tagliare quei 2 miliardi di spesa congelati prudenzialmente a inizio anno. Che ne pensa?

«Bisognerà vedere, ammesso e non concesso che una simile mossa sia giusta. Se blocchi due miliardi di spesa pubblica, qui stiamo parlando essenzialmente di spesa dei ministeri, blocchi due miliardi di prodotto interno lordo. Vorrei che i professori mi spiegassero se questo ha un effetto positivo o negativo sul deficit».

Martedì il governo varerà il Documento di economia e finanza: spiegherete anche come eliminare gli aumenti Iva del 2020?

«Non è ragionevole fare adesso questa operazione, vediamo come si evolve il quadro. Per quest'anno gli aumenti sono stati sterilizzati e l'obiettivo del governo è quello di cancellarli anche per il prossimo anno».

Ci sarà la flat tax estesa alle famiglie?

«Sicuramente ci sarà un impegno in questo senso, perché il sistema fiscale va semplificato e alleggerito».

Niente manovra correttiva, comunque?

«Nessuno ce la chiede. Aggiungeremo il quadro dei numeri, allineandoci alle previsioni internazionali sui tendenziali di crescita dell'economia, inferiori a quelli che si ipotizzavano pochi mesi fa. E stabiliremo un obiettivo programmatico realistico, considerando l'impatto positivo dei provvedimenti presi. Per inciso ricordo che la crescita media in Italia dal 2000 in qua è stata dello 0,2%. Non ci vuole molto a fare meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hanno detto

Vincenzo Boccia
Confindustria



Speriamo si evitino conflittualità tra istituzioni, in questa fase delicata non servono a nessuno



Carlo Bonomi,
Assolombarda



Il governo eviti una crisi come quella del 2011, mostriamo di aver imparato la lezione



Massimo Finco,
Assindustria Venetocentro



Il clima di conflitto permanente tra Lega e M5S genera sfiducia nel Paese ed è insostenibile

**Chi è**

Massimo Garavaglia, 50 anni, Lega, viceministro dell'Economia

La spesa congelata

Bloccare i due miliardi di spesa congelati? Ma così blocchi due miliardi di Pil

Il retroscena

“Rischiamo un'ondata di sbarchi” e Conte cerca un contatto con Haftar

Palazzo Chigi e Farnesina in allarme: si teme che saltino gli accordi che hanno frenato le partenze

TOMMASO CIRIACO

ALBERTO D'ARGENIO

L'incubo italiano è che la crisi libica si trasformi in una «guerra civile a bassa intensità». Lunga e incerta. Che occupi le forze di Tripoli, sguarnendo le coste da cui partono i barconi. È questo il fantasma che si aggira tra Palazzo Chigi e la Farnesina: una nuova ondata migratoria favorita dalla stagione estiva. Per far fronte a questo scenario, Giuseppe Conte ha chiesto alla diplomazia di organizzare una telefonata con il generale Haftar entro 72 ore, senza trascurare i contatti costanti con Serraj. E sempre per questa ragione, il premier lavora a un bilaterale con Emmanuel Macron a margine del vertice Brexit di mercoledì a Bruxelles.

«È molto importante che cessino le operazioni militari che contribuiscono ad accrescere il livello di destabilizzazione», affermava ieri il ministro degli Esteri Enzo Moavero rientrando dal G7 a Dinard, in Francia. Il capo della diplomazia italiana sottolinea l'importanza del comunicato firmato dai colleghi, un inedito appello condiviso al «senso di responsabilità» rivolto ad Haftar, al quale si sommano le dichiarazioni dello stesso tono in arrivo da Mosca.

Oltre alle pressioni diplomatiche, però, non resta molto altro. La sensazione del governo, infatti, è che in questa fase la comunità internazionale non abbia a disposizione molte armi per fermare l'avanzata di Haftar. In un quadro co-

si incerto, a farne le spese sarebbe soprattutto l'Italia. Innanzitutto per il rischio di una nuova emergenza migranti, che difficilmente Roma potrebbe gestire tenendo fede allo slogan dei «porti chiusi». In queste ore la cabina di regia sulla Libia, installata a Palazzo Chigi da mesi, lavora a flusso continuo, avvalendosi anche dei report provenienti dall'intelligence. La sensazione dei diplomatici e dei servizi è che Haftar non abbia la forza di imporsi sulle altre milizie. Con il rischio che passato «l'effetto sorpresa» sfruttato fin qui dal generale, un contrattacco delle altre fazioni possa cronicizzare l'attuale crisi, trasformarla in un pantano e bloccare il dispositivo per frenare le partenze dei migranti messo in piedi grazie al sostegno italiano ed europeo ai tempi del governo Gentiloni. Senza personale sulle coste e motovedette in mare, fornite proprio da Roma, il pericolo che agita l'esecutivo è di tornare al 2015, l'anno degli sbarchi di massa e delle stragi nel Canale di Sicilia. Tanto più che proprio con la stagione estiva alle porte, Palazzo Chigi ha imposto improvvidamente il ritiro della missione navale Ue Sophia. E senza tralasciare il timore che eventuali grandi numeri nei flussi aumentino il rischio di infiltrazioni terroristiche.

L'Italia, dunque, non può che continuare a sostenere gli sforzi dell'Onu, con l'obiettivo di salvare la conferenza nazionale libica in programma a metà aprile e ora a ri-

schio: se saltasse, è il timore, andrebbe in frantumi il processo verso elezioni democratiche, sul quale l'Italia aveva puntato tutto per stabilizzare definitivamente la regione. Non a caso, Conte ha sentito ieri il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, sostenendo la road map per la pacificazione. Una rete diplomatica allargata anche agli altri attori, Francia ed Egitto compresi: in assenza di prove contrarie, la nostra diplomazia crede agli sforzi degli storici sponsor dell'uomo forte della Cirenaica volti a frenare l'escalation.

Ma con la Francia resta comunque la competizione sul controllo della Libia e delle sue risorse energetiche. Al momento – spiegano nel governo – l'escalation non provoca particolari timori per gli interessi dell'Eni (che comunque ha evacuato il suo personale presente nella regione) visto che il cane a sei zampe già opera in alcune zone sotto il controllo di Haftar e conta sul sostegno della popolazione locale. Certo, il generale resta un uomo legato a Parigi. Ma in queste ore Roma spera che aver intensificato da mesi i rapporti con lui renda più semplice la mediazione.

E poi c'è la carta Usa. Fin dal suo insediamento, Conte ha cercato il sostegno di Trump per bilanciare la presenza francese in Libia. Dall'inizio della nuova crisi, la Casa Bianca si è limitata a lanciare solo timidi segnali: a Palazzo Chigi, ora, si guarda a Washington cercando di scorgere segnali di un ritrovato attivismo statunitense.

La paura è che lo scontro
in Libia si trasformi
in un conflitto a bassa
intensità, lungo
e senza un vincitore

Intervista

Rixi "Nel governo c'è chi ha una visione di retroguardia ma gli investimenti servono"

ROSARIA AMATO, ROMA

«Rimettere in moto gli appalti pubblici fermi da dieci anni»: è la ricetta per la crescita di Edoardo Rixi, viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti. Ma servono anche misure per rilanciare le imprese, a cominciare dalla flat tax: «È uno strumento formidabile e le risorse ci sono, ma bisogna saper scegliere».

Se la soluzione sono le opere pubbliche, cosa vi ha impedito finora di farle partire?

«Il ministero delle Infrastrutture ha da lungo tempo moltissimi soldi in pancia, sono bloccati oltre 100 miliardi di euro. Ma dovremmo essere arrivati finalmente in fondo al tunnel: la prossima settimana vedranno la luce sia lo sbloccacantieri che il decreto crescita, dopo i ritardi cronici dovuti a un quindicennio di legislazioni sbagliate, che guardano al cantiere pubblico come alla fonte di tutti i mali».

Un atteggiamento da cui non è esente l'attuale governo.

«È chiaro che ci sono state visioni contrastanti, ma credo che debba prevalere l'interesse del Paese, e

non quello della Lega o dei Cinque Stelle. Si deve avere la consapevolezza che non si può fare l'analisi costi-benefici su tutto, bisogna invece varare procedure che ci consentano di ridurre i tempi, c'è bisogno di questi soldi finora rimasti chiusi nel cassetto. Nel governo c'è chi tende di più verso lo sviluppo e chi ha più una visione di retroguardia. Invece bisogna spingere sugli investimenti, e semplificare le procedure. Il modello virtuoso è quello del decreto Genova: l'iter delle autorizzazioni si è chiuso in quattro mesi, con le procedure normali ce ne sarebbero voluti 34».

Le priorità?

«Penso al Terzo Valico, al porto di Pescara inutilizzabile dal 2014 perché insabbiato a causa di opere pubbliche sbagliate. Al netto delle diatribe governative siamo riusciti anche a fare andare avanti opere come l'Alta Velocità Torino-Lione, bloccata da tre anni. Penso anche alla Brescia-Torino-Padova. In generale, ci sono settori che crescono a due cifre come la cantieristica navale: se si dirottano lì gli investimenti, si hanno grandi

ritorni in materia di occupazione e sviluppo. Certo c'è anche l'edilizia che ha perso 600 mila posti di lavoro. Io sono d'accordo sul fatto che bisogna fare di più dello sbloccacantieri: ci sono strumenti formidabili come il taglio del cuneo fiscale, il superammortamento, la flat tax».

Ma con la crescita bloccata e il debito in aumento, possiamo ancora permetterceli?

«Le imprese devono capire intanto che non possono chiedere tutto, devono scegliere, e investire a loro volta nella produzione, non in finanza o delocalizzazioni. E poi bisogna anche spostarsi su altri mercati, perché i nostri principali Paesi di riferimento per le esportazioni, la Francia e la Germania, sono a loro volta in crisi. Le risorse ci sono, anche per la flat tax, però bisogna scegliere. Non mi preoccupa tanto la situazione finanziaria del Paese; a gennaio c'è stato un leggero balzo in avanti della produzione industriale. Non siamo in una situazione idilliaca ma nemmeno in una tragedia, altrimenti il presidente cinese non sarebbe venuto a fare un accordo con noi, sarebbero venuti solo a comprare le imprese fallite».

66

Meno burocrazia
per rilanciare i cantieri
Bisogna avere la
consapevolezza che non
si può fare l'analisi
costi-benefici su tutto

99



Il viceministro
Edoardo Rixi, 44
anni è viceministro
delle Infrastrutture
e dei Trasporti del
governo guidato
da Giuseppe Conte



La polemica sulla sentenza della Authority

Privacy, Di Maio "licenzia" il Garante Salvini attacca l'alleato: lavori di più

Casaleggio e il leader 5S contro Soro per la multa a Rousseau: "È del Pd". Europee, cinque donne capolista

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA
MATTEO PUCCIARELLI, IVREA

Quella del M5S è una manovra a tenaglia: Luigi Di Maio, Davide Casaleggio e l'imbeccata di una interrogazione parlamentare. L'obiettivo è far fuori il Garante della privacy Antonello Soro, colpevole – a dire del Movimento – di aver ordito una manovra politica per danneggiare i 5 Stelle. I giudizi sulla piattaforma Rousseau formulati dall'Authority sono la seconda sonora bocciatura per la creatura informatica della Casaleggio Associati, arrivata proprio nel giorno delle votazioni online per le candidature per le europee. A Ivrea per il terzo "Sum" in memoria del fondatore Gianroberto si parlava molto di futuro, di grandi tecnologie e nuovo umanesimo. Ma poi ci sono problemi molto più attuali e terreni, come appunto la tenuta del sistema. Esser stroncati così, peraltro da un ex politico del Pd, non è andato giù. «Quella multa – le parole di Casaleggio jr – è un attacco politico. A capo dell'autorità non può stare un ex capogruppo pd, ma neanche un politico in generale. Deve essere un professionista che mantenga la propria autonomia». Ragionamento identico del vicepremier: «Ci sono nomine in scadenza, anche quella del garante. Noi ci occuperemo per individuare una persona al di sopra di qualsiasi sospet-

to». Mentre lo dice, il candidato a quel ruolo è a pochi passi dal ministro del Lavoro e dello Sviluppo: si tratta del suo consigliere per l'Innovazione Marco Bellezza, diventato in pochi mesi uno dei fedelissimi del leader M5S. «Né io né i miei colleghi abbiamo bisogno di dimostrare la nostra indipendenza – replica Soro – se Casaleggio ha rilievi da fare vada dal giudice». Il suo mandato scade a giugno. Due deputati 5 stelle hanno però depositato un'interrogazione in cui chiedono al premier Giuseppe Conte «quali misure intende porre in essere al fine di evitare tali gravissime violazioni inerenti la riservatezza funzionale».

«Non ci occupiamo di poltrone», manda a dire, sferzando, la Lega. Per la quale Luigi Di Maio ha in serbo più di una stoccata: «I leghisti si alleano a livello europeo con forze di destra estrema che abbandonano l'aula quando si ricorda la Shoah. È un problema che non riguarda solo me, ma i nostri figli». Salvini, criticato per le sue alleanze europee di ultradestra, attacca duramente Di Maio: «Io lavoro, pensi a lavorare di più anche lui». E il leader M5S replica con altrettanta rudezza: «Da quale pulpito...».

La nuova strategia, quella di marcare ogni differenza, o crearne di nuove, sta dando risultati nei

sondaggi. Così il leader M5S affonda. E prepara una mossa a sorpresa: alle europee ci saranno cinque donne capolista. Cinque "eccellenze" della società civile, nei desiderata del leader. Che ha seminato così il panico, e lo scontento, tra gli uscenti e i vincitori delle "europarlamentarie". Sarà anche per questo, che la kermesse alla officina H della Olivetti sembra un rito stanco. Molte sedie vuote, assenti ministri di peso (da Alfonso Bonafede a Danilo Toninelli), oltre a Beppe Grillo, in partenza per il Giappone. La grigliata a casa di Davide in memoria del padre Gianroberto, a differenza dell'anno scorso, oggi non ci sarà. Nessuna reunion con Grillo e Di Maio. Il brutto tempo è la motivazione ufficiale, ma è come se negli ultimi mesi le distanze si fossero allargate. L'accentuata virata a sinistra del M5S non era il piano concordato con Casaleggio.

Sulla privacy, il tentativo di Casaleggio a Ivrea è rassicurante. Con il notaio (e attivista M5S) Valerio Tacchini che, "scortato" da un'addetta stampa, spiega che le sue certificazioni dei vari voti sono atti firmati da un pubblico ufficiale, dei quali «rispondo in prima persona, in sede civile e penale». Peccato che il problema rilevato dal Garante non riguardi la certificazione, ma la possibilità di manipolare il voto. E anche facilmente.

I punti



La multa del Garante "Poca trasparenza"

1 La multa
Il 4 aprile il Garante per la Privacy ha condannato Rousseau, l'associazione presieduta da Davide Casaleggio, che edita l'omonima piattaforma online del M5S a una multa di 50mila euro

2

"Voto manipolabile"

Secondo il Garante, che ha svolto un'istruttoria durata due anni, il sistema non garantisce né la segretezza né la sicurezza del voto degli iscritti 5Stelle, il cui risultato può essere manipolato.

3

L'attacco a Soro

Di Maio ha attaccato il Garante, Antonello Soro: "È del Pd, va cambiato".



Davide Casaleggio: "La multa a Rousseau un attacco politico"
Il leader grillino: "Soro in scadenza, troveremo un insospettabile"

Sottotono il summit di Ivrea E Di Maio attacca il garante

IL CASO

DALL'INVIATO A IVREA

A Ivrea, dove in nome del padre ha creato un evento che a suo dire serve annualmente a parlare di visione e di futuro, e non di politica, Davide Casaleggio ha detto la cosa più politica della sua vita. La multa inflitta dal Garante della Privacy all'associazione Rousseau da lui presieduta «è un chiaro attacco politico. A capo dell'Authority per la Privacy non ci può stare un ex capogruppo del Pd, deve starci un professionista che sappia mantenere la propria autonomia».

Passano poche ore - Antonello Soro, il presidente in questione, ha già risposto che la sua «indipendenza è nei fatti e se Casaleggio ha rilievi da muovere faccia ricorso al giudice ordinario» - e Luigi Di Maio rincara: «Soro è del Pd. Sarà sostituito. L'Authority per la Privacy è in scadenza. Il M5S individuerà una persona al di là di ogni sospetto e qui il sospetto è politico».

Di Davide Casaleggio una volta Di Maio ebbe l'ardire di dire: «È solo un tecnico». Era il gennaio del 2018, da qualche settimana i due, assieme, risultavano come unici fondatori della nuova associazione del M5S. Nessuno lo sapeva. Beppe Grillo si era defilato. Di se stesso Casaleggio Jr. ha sempre detto di essere «solo un attivista». Come da desiderio del padre ha fondato un'associazione che porta lo stesso nome della piattaforma, Rousseau, che controlla i dati degli iscritti al M5S, sia di coloro che votano sia di coloro che non lo fanno. Il Garante lo ha multato perché considera le votazioni «manipolabili».

Il presidente dell'associazio-

ne Rousseau, che dal dicembre 2017 è anche (ri)fondatore con Di Maio della rinata associazione del M5S, ogni anno a Ivrea organizza, in questo caso da presidente dell'Associazione Gianroberto Casaleggio (a sua volta primo fondatore del M5S) un happening, intitolato #Sum, che per due edizioni è stata la vetrina del Movimento che voleva mostrare il suo volto più innovativo a imprese, manager, studiosi, giornalisti. Tutti invitati a celebrare il futuro. Per due anni è stata una festa, vibrante di curiosità per questa creatura che si lanciava verso il governo del Paese, e l'Officina H della Olivetti un luogo in cui mondi diversi si annusavano.

Alla terza edizione il colpo d'occhio, appena si entra in questo museo industriale, dice tutto subito. Metà sala è vuota. Non c'è la ressa di chi un anno fa, un mese dopo il successo elettorale, era accorso a conoscere i futuri ministri, quando ancora il governo gialloverde era solo un'idea tra tante incognite. Pochi uomini di impresa, pochi lobbisti. Soprattutto: pochi parlamentari. A ben vedere ci sono solo alcuni eletti della prima generazione. Della seconda quasi nessuno. Solo tre ministri: Di Maio, Giulia Grillo e Alberto Bonisoli. Tra l'altro questi ultimi due ballano nell'incertezza di restare dove sono in un eventuale rimpasto dopo le Europee. È una scena che non fa piacere a Casaleggio, né a Di Maio, come riportano alcuni eletti. La motivazione però appare semplice: tra i nuovi deputati e senatori, soprattutto quelli che l'hanno spuntata all'unanimità, molti si sono avvicinati al M5S negli ultimi giorni utili delle candidature, e con Casaleggio - padre e figlio - non sentono di avere alcun legame.

Diverse e più inquietanti per il M5S le ragioni dietro al vuoto lasciato dalle aziende. «Molte di loro hanno una interlocuzione continua con noi al governo e dunque non hanno bisogno di essere qui per accreditarsi come avveniva l'anno scorso», prova a spiegare il viceministro Laura Castelli. Ma a sentire i diretti interessati, i pochi reduci che sono venuti a Ivrea, non è così e c'è dell'altro. Lo spiegano alcuni lobbisti, ovviamente sotto anonimato. La mente corre alla Leopolda di Renzi: «Quando era al governo, facevamo la fila per esserci. Piuttosto usavamo il machete per farci spazio. Qui invece è tutto vuoto». È come se nell'aria si sentisse un clima di dismissione. Il governo pesa, sfibra, le misure creano sfiducia tra le imprese, da Cernobbio la bocciatura del mondo finanziario è impressionante e qui ne arriva l'eco. Il M5S non brilla della stessa luce dell'anno scorso, «e molti, nel dubbio sulla durata del governo, pensano che sia meglio cambiare cavallo e puntare sulla Lega». Anche perché chi fa lobby lamenta «la mancanza di feedback con i ministri del M5S e il loro staff. Non rispondono al telefono, non si sa con chi parlare, non si capisce come vogliono muoversi». **I. LOMB.** —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

DAVIDE CASALEGGIO
PRESIDENTE
ASSOCIAZIONE ROUSSEAU



Il garante della privacy non può essere un ex Pd

ANTONELLO SORO
GARANTE
PER LA PRIVACY



Non ho bisogno di dimostrare la mia indipendenza



ANSA

Davide Casaleggio, presidente dell'Associazione Rousseau, durante il summit di Ivrea



IL PUNTO

FRANCESCA SCHIANCHI

Dacci oggi il nostro scontro quotidiano

La campagna elettorale degli alleati-avversari

📍 Venerdi, era stato il vicepremier grillino ad attaccare - «preoccupa che la Lega si alleerà con forze che negano l'Olocausto» - e il parigrado del Carroccio ad abbozzare. Ieri, ecco lo scambio di parti: Matteo Salvini all'arrembaggio - «questa gente che cerca fascisti, comunisti, nazisti, marziani, venusiani... i ministri sono pagati per lavorare» - e Luigi Di Maio a cui sono rivolte queste parole a rispondere: «Ultimamente sento i leghisti un po' nervosi...». Nei giorni scorsi c'erano state altre occasioni - dal congresso sulle famiglie di Verona alla castrazione chimica -, nelle settimane prossime chissà quante altre divergenze grandi e piccole coglieranno i principali azionisti di governo per alimentare questo rosario di scontri quotidiani. Tanto più tesi, guarda un po', proprio ora che ci si av-



MATTEO SALVINI
MINISTRO
DELL'INTERNO



LUIGI DI MAIO
MINISTRO
DELLO SVILUPPO

Se invece di fare polemiche sbloccasse i cantieri l'Italia sarebbe un Paese migliore

Da che pulpito viene la predica... Ultimamente sento i leghisti un po' nervosi

via a grandi passi verso le elezioni europee del 26 maggio. E talmente frequenti da portare a chiedersi se siano tutti genuini, dettati

da grandi ideali. O se non siano smarcamenti tattici suggeriti da ben più prosaici sondaggi di campagna elettorale.



L'intervista **Armando Siri**

«Nel Def va inserita subito la flat tax, il Tesoro deve avere il coraggio di farlo»

ROMA «La flat tax va inserita nel Def. Non è il momento di avere timidezze o paure. Ma è il momento del coraggio e della visione. Sono fiducioso che il ministro Tria darà a questa misura che è parte qualificante del contratto di governo la dignità che merita perché la crescita parte dalla flat tax. Abbiamo cominciato dalle partite Iva ora tocca alle famiglie. Va dritto al punto Armando Siri, consigliere economico di Matteo Salvini e sottosegretario alle Infrastrutture.

Ma inserendo nel Documento economico finanziario questa misura, dove pensate di trovare i soldi per la tassa piatta?

«Il binario su cui deve correre la manovra economica è quello della riforma fiscale che parte proprio dalla estensione della flat tax. Ci auguriamo che sia il punto qualificante del documento che sta mettendo a punto il Tesoro in queste ore e che le coperture si trovino, ma perché le cose si facciano, l'intenzione deve essere chiara e precisa. E' una regola consolidata».

E se non lo fosse?

«Lo sarà. Tria sa benissimo che solo semplificando il sistema e abbassando le imposte, possono ripartire produzione, lavoro e sviluppo. L'obiettivo del nostro governo».

Ma, ripeto, tra clausole Iva da disinnescare per 23 miliardi, rallentamento del Pil, vincoli europei sul debito, come farete?

«Le clausole Iva le abbiamo ereditate, troveremo una soluzione. Perché i fondamentali dell'economia sono solidi, come dice il premier Conte, e, soprattutto, bisogna ricordare che in certi momenti bisogna avere coraggio per realizzare quelle riforme strutturali di cui il Paese ha bisogno».

Non sarebbe stato meglio togliere un pò di fondi al Reddito e quota 100 per dirottarli sul cuneo fiscale?

«Abbiamo fatto delle scelte per favorire la coesione sociale, scelte che valgono più dei semplici numeri. Ora dalla cura sintomatica

bisogna passare a quella antibiotica. La flat tax è l'antibiotico per vincere la recessione economica».

Ci racconta come dovrebbe essere la Flat tax?

«Il progetto che abbiamo sottoposto al ministro prevede un'aliquota unica al 15% per i redditi familiari fino a 50 mila euro e deduzioni fisse per garantire la progressività dell'imposta».

Tria avrà coraggio?

«Con il ministro c'è un ottimo rapporto. Ed il progetto della Lega è da tempo sul tavolo. Ho ragione di credere che nella prossima legge di bilancio diventerà realtà».

Non è che i 5Stelle si metteranno di traverso, come con lo sblocca cantieri o il decreto crescita?

«Non credo».

Ma è vero che in più di una occasione, visti i continui rinvii sui temi economici più importanti, si è parlato anche di rimpasto nel governo?

«Nel fare il rimpasto con la stessa farina si rischia di ottenere lo stesso risultato. Se si pensa a un rimpasto servono ingredienti nuovi».

A proposito lo sblocca cantieri a che punto è? I 5Stelle vogliono intestarsi il provvedimento dopo avere frenato per mesi sulla Tav.

«A buon punto, ed è vero che c'è stata una gestazione complessa. Ma arriveranno l'appalto integrato, la soglia del subappalto al 50%, la rigenerazione urbana, i commissari per sbloccare le opere ferme al palo. Sono gli obiettivi che la Lega voleva raggiungere, non faccio polemiche».

Ma le divisioni sono state evidenti.

«Su alcuni punti, come la rigenerazione urbana, le posizioni sono diverse, ma Conte ha fatto opera di mediazione, eliminando certe rigidità. La prossima tappa sarà la revisione del regolamento sulle opere pubbliche, la 207 del 2010 e il codice dei contratti nel suo complesso».

Le sovrintendenze verranno byappassate?

«Sulle sovrintendenze si discuterà in fase di conversione».

E sul salva truffati, mediazione raggiunta?

«Era un impegno che avevamo preso e che manteniamo. Ci sarà una copertura oltre il 90% per i risparmiatori. Perché è giusto che chi porta i soldi in banca si aspetti che lo Stato vigili su come vengono spesi».

Convincerete Tria anche sui Cir?

«Mi aspetto che entro l'estate siano varati. Una misura che mette il risparmio al riparo dalla speculazione. E che consente alle famiglie di detenere titoli con imposizione fiscale zero e senza lo stress dello spread».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL SOTTOSEGRETARIO:
LA LEGA VUOLE
UN'ALiquota UNICA
AL 15% PER I REDDITI
FAMILIARI FINO
A 50 MILA EURO**

**IL RIMPASTO?
BISOGNA PENSARE
AD INGREDIENTI NUOVI
SE SI VUOLE CAMBIARE
SBLOCCA APPALTI
IN DIRITTURA D'ARRIVO**



Armando Siri

Post populismo



10 L'Espresso 7 aprile 2019

Prima Pagina

È TORNATA LA SINISTRA **(LA DESTRA NON SE N'ERA MAI ANDATA)**

**DA BRATISLAVA A DANZICA, DALLA SVEZIA ALLE PIAZZE
ITALIANE. UN MOVIMENTO NUOVO SI OPPONE ALL'ONDA
SOVRANISTA. SONO DONNE, GIOVANI, ATTENTI
ALL'AMBIENTE. E SPERANO ANCORA NEL FUTURO**

DI WLODEK GOLDKORN

illustrazioni di **Emanuele Fucecchi**

7 aprile 2019 **L'Espresso** 11

Post populismo



Zuzana Caputová non corrisponde esattamente all'immagine di un leader della sinistra di una volta. L'appena eletta presidente della Slovacchia non ha fatto carriera in un partito che si richiama alla tradizione e storia del movimento dei lavoratori né è particolarmente forte il suo legame con i sindacati e quando parla di uguaglianza (concetto assai caro a Norberto Bobbio, ci torneremo) il riferimento non è lotta di classe ma parità di diritti: di genere, di fede, di orientamento sessuale e via elencando. La sua è stata un'"ascesa fulminea" (definizione dell'editorialista di "Pravda", giornale di Bratislava), nel giro di poco più di un anno dall'avvocato delle cause giuste, come lotta alla discariche abusive, è diventata appunto capo dello Stato di un Paese, la Slovacchia, in cui la Rivoluzione di velluto del 1989 aveva fin dall'inizio assunto tutti i connotati del sovranismo e populismo: di destra come di sinistra. Mentre a Praga il leader era il grande intellettuale Václav Havel, a Bratislava si era imposto il nazionalista Vladimír Mečiar. Caputová, insomma, è riuscita a rovescia-

re e sconfiggere la narrazione dominante per quasi trent'anni facendo leva su valori e parole semplici e elementari: i diritti delle persone sono innati e non dati per grazia del potere, la sfera pubblica richiede una certa decenza, l'Europa è bene.

Neanche Aleksandra Dulkiewicz, da poche settimane sindaco di Danzica, può dirsi continuatrice della tradizione di sinistra. Del sindacato, meglio non parlare. Solidarnosc, nella città culla del movimento, le ha dichiarato guerra per conto del governo sovranista e delle parti più retrive della Chiesa. Lei stessa, cattolica, è nata e cresciuta nell'ambiente della destra liberale. Ma pure lei declina in varie forme parole come diritti, accoglienza, integrazione degli immigrati, parità di genere, fiducia nel prossimo, Europa. Greta Thunberg, poi, è una ragazzina di appena 16 anni, e nel Paese simbolo della socialdemocrazia vincente ed espressione del sindacato, della incrollabile fede nella razionalità e progresso, ecco in una Svezia per decenni faro del riformismo socialista, lei ha lanciato invece un movimento ecologista, che ha posto drammaticamente la questione del futuro (di noi tutti) e nel giro di pochissi-

Foto: Karl Mancini

mi mesi ha travalicato i confini nazionali, esaltati dai sovranisti, ha restituito le piazze ai giovanissimi e ha ridato il colore della gioia alle manifestazioni di contestazione del potere e del linguaggio dominanti.

Lo stesso colore di gioia - valore e parola da sempre della sinistra - ha avuto il corteo delle donne (e non solo) che a Verona hanno contrastato il lugubre Congresso delle famiglie e dove - circostanza poco rilevata dai giornali italiani - in piazza c'erano non solo italiane, ma donne arrivate un po' da tutta l'Europa, nell'esplicito tentativo di cominciare a coordinare le azioni di risposta alle forze per le quali, "padroni a casa nostra" significa, padrone maschio bianco. E ancora: contro i sovranisti regnanti sono scesi in piazza, non moltissimo tempo fa i ragazzi e le ragazze di Budapest. E anche lì un ruolo chiave ha avuto una donna, Bernadett Szél, deputata al Parlamento e ambientalista. E poi, non vanno dimenticate le manifestazioni a Belgrado: bersaglio il potere sempre sovranista, e sempre in nome dei diritti innati perfino a Banja Luka, culla del serbismo estremista e genocida, c'è ora gente in piazza contro il potere. Caso a sé è la Turchia dove nelle grandi città ha prevalso l'opposizione a Recep Tayyip Erdogan.

E allora cosa sta succedendo? Sta rinascendo la sinistra, ma con parole d'ordine diverse da quelle tradizionali? Forse. Ma si tratta semplicemente di un nuovo modo, spontaneo e intelligente di interpretare una tradizione e di dare contenuti freschi a un'identità consolidata (come difendere i diritti dei lavoratori), eppure frettolosamente abbandonata. Venticinque anni fa, Norberto Bobbio dava alle stampe un libretto diventato best seller e testo di culto, "Destra e sinistra". La distinzione tra i due esisteva ancora, diceva il filosofo torinese, e spiegava quanto il valore fondamentale della sinistra fosse l'uguaglianza. «Se vi è un elemento caratterizzante delle dottrine e dei movimenti che si sono chiamati e sono stati riconosciuti universalmente come sinistra, questo è l'egualitarismo, inteso, ancora una volta, non come l'utopia di una società in cui tutti gli individui sono uguali in tutto, ma come tendenza a

A sinistra: le attiviste femministe di "Non una di Meno" sul ponte che attraversa l'Adige alla fine di Stradone San Fermo, a Verona

rendere eguali i diseguali», scriveva, e dove l'enfasi è su tendenza, cammino, processo.

E oggi? Si è detto che in apparenza chi vince in questi giorni la sfida con le destre dominanti, di quel valore parla poco. Ma appunto, si tratta di interpretazioni. Spieghiamoci. Le donne, che sono ovunque all'avanguardia della rivolta contro lo stato di cose esistente, così come i ragazzi desiderosi di conservare il nostro Pianeta (la parola conservazione dovrebbe entrare a far parte del lessico della sinistra) hanno restituito la dimensione del tempo. La narrazione sovranista e populista l'aveva invece abolita. Non è un discorso astratto: quando si dice, padroni a casa nostra, si intende che fuori dalla casa l'ambiente è ostile, popolato da immigrati clandestini, criminali, malfattori. Bisogna vivere barriati, sospettosi dell'altro e non fidarsi dei legami sociali. Il popolo è fatto da individui solitari, al massimo dalle famiglie (regolari), dove non c'è più memoria del passato e tantomeno attesa del futuro, c'è solo l'eterno presente, il non tempo.

Ecco, il futuro, l'avvenire è sempre stata parola cara alla sinistra. L'avvenire è, come si diceva, attesa: una dimensione messianica, certamente: ma declinata nella vita concreta la parola futuro significa progetto e quindi agire collettivo. La sinistra è sempre stata l'agente del futuro nel presente e una sinistra ripiegata sul reale e priva dell'orizzonte temporale non è più sinistra. Ora, l'agire collettivo presuppone un'altra parola, un modo di stare al mondo, un valore: solidarietà. Si coopera, l'uno con l'altro, perché si è convinti che insieme, difendendosi a vicenda, stabilendo appunto un legame di mutuo aiuto, si può cambiare il mondo. È in queste settimane sugli schermi il bel film di Mike Leigh "Peterloo" dove si racconta la lotta dei lavoratori a Manchester, duecento anni fa, non tanto per abolire il capitalismo (Marx era appena nato) ma per poter usufruire dei "diritti innati", poter votare nelle elezioni al Parlamento, poter incidere sul proprio destino per dare ai figli una speranza di riscatto. La lotta, degli uomini e delle donne, così come la racconta il regista inglese, ha come fondamento due fattori, o forse tre: il primo la solida- ➔

LE MANIFESTAZIONI CHE PERCORRONO L'EUROPA SONO GIOIOSE, COME NON ACCADEVA DA MOLTO TEMPO

→ rietà tra le persone (gli operai e le donne) che la conducono, il secondo la convinzione che l'avvenire appartiene a chi combatte e il terzo, la certezza che l'uguaglianza è un diritto per la cui conquista vale la pena mobilitarsi assieme ad altri. Ecco, la parola uguaglianza muta contesto a seconda delle circostanze storiche e condizioni sociali. Oggi è declinata diversamente rispetto al secondo decennio dell'Ottocento in una Gran Bretagna dei telai meccanici ("i mulini dei diavolo" per William Blake), ma resta come richiamo, scriveva Bobbio. In fondo, è questo, uguaglianza e diritti ciò che chiedono coloro che in queste settimane si alzano a fermare l'ondata sovranista. Ma attenzione, a guardare bene il volto dei movimenti e delle personalità emergenti e vincenti, non di socialismo vecchia maniera si tratta né solo di uguaglianza di fronte alla legge ma di uguaglianza intesa come la terza parola d'ordine della Rivoluzione francese, Fratellanza. Riconoscere l'altro come tuo simile, fare insieme un pezzo di strada verso un futuro che va riconquistato, capire che le frontiere che si vogliono invalicabili non sono in realtà solo quelle nazionali, ma anche di genere e di ceto e anche aver cura del Pianeta, sembrano queste le caratteristiche della nuova sinistra (se la si può chiamare così) che emerge e argina l'ondata nazionalista.

Infine. La crisi che stiamo vivendo è per certi versi anche una crisi in cui è difficile cogliere il nesso tra cause ed effetto. E basti citare il divorzio tra politica e potere (Bauman), il fatto che con un numero limitato di click su un computer si possono in poche ore costruire ricchezze di dimensioni inimmaginabili e dove manca la materialità del prodotto (la finanza), o il fatto che pure le piazze per alcuni anni ci sono sembrate solo virtuali e quindi fredde e senza contatto fisico tra persone (i social media). Ecco, abbiamo detto che la sinistra che sta emergendo ricostruisce il tempo e quindi una identità intesa come memoria che si proietta nell'attesa del futuro. Ma va aggiunto che è in atto pure una ricostruzione dei nessi tra cause ed effetti: senza capire che la paura non è una risposta al malessere diffuso e senza fiducia nell'avvenire nessuno avrebbe votato la signora Caputová o la sua collega Dulkiewicz e nessuno sarebbe sceso in piazza in difesa dell'Europa e dei diritti universali, quindi di ciascuno di noi. Non è poco. ■

IN ITALIA ABBINAMENTO OBBLIGATORIO ALLA DOMENICA GLI ALTRI GIORNI SOLO L'ESPRESSO 3 EURO

1400 Francia - Germania - Grecia - Insieme - Italia - Polonia - Portogallo - Romania - Russia - Spagna - Svezia - Svizzera - Ungheria - Olanda £ 5,99 - Inghilterra £ 4,70



Da una parte i nazionalisti, i sovranisti, i nostalgici. Dall'altra le donne, i ragazzi, gli ambientalisti. È finita la corsa al centro. E il nuovo conflitto sarà radicale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Regioni, è Zaia il più popolare In crescita Toti e Zingaretti

Il sondaggio/1. I governatori della Lega conquistano i primi posti della classifica dell'indice di gradimento con Fedriga e Fontana in seconda e terza posizione

Il sondaggio/2. Solo tre presidenti sono in aumento Top-5 al centrodestra, in calo quelli del centrosinistra
Crisi di consensi per le classi dirigenti del Mezzogiorno

GOVERNANCE POLL 2019 alle pagine 2 e 3

NotoSondaggi per Il Sole 24 Ore

Articoli di **Antonello Cherchi, Barbara Fiammeri, Filomena Greco, Gianni Trovati e Lina Palmerini**

Il sondaggio. Zaia (Veneto) riceve il 62% dei consensi con un incremento di quasi 12 punti rispetto alle regionali del 2015, seguito da Fedriga (Friuli-V.G.) e Fontana (Lombardia)

I governatori leghisti al top del gradimento con il centrodestra Zingaretti in crescita

Gianni Trovati

L'autonomia differenziata si è impantanata nell'intreccio sempre più fitto dei nodi politici irrisolti che in questi mesi si è ingigantito fra Lega e Movimento 5 Stelle. Ma i suoi alfieri più attivi volano nel consenso degli elettori. Spinti anche da un

idillio fra il Carroccio e una fetta importante di italiani che le difficoltà quotidiane del Governo non accennano a rompere. Il risultato è che nella nuova edizione del Governance Poll troneggia un podio tutto leghista.

Sullo scalino più alto svetta Luca Zaia, che sabato prossimo festeggerà l'ottavo compleanno da presidente del Veneto, ma non conosce logorio nel favore popolare. Anzi: è ormai un habitué del primo posto nel

Governance Poll, ma continua a crescere e sono ormai 11 i punti che lo separano dall'inseguitore. Inseguitore che questa volta è il confinante a Est Massimiliano Fedriga, con il 51,1 per cento. Bisogna guardare a Ovest per incontrare il terzo classificato, Attilio Fontana della Lombardia. Il centrodestra dominante occupa anche il quarto e quinto posto in graduatoria con i due neoeletti in Abruzzo (Marco Marsilio) e Sardegna (Christian Solinas) che ancora sfruttano l'effetto luna di miele.

Il primo presidente targato Pd è l'emiliano Stefano Bonaccini, presidente della conferenza delle Regioni. E anche lui tifoso dell'autonomia, pur in forma decisamente più morbida di quella in voga nel lombardo-veneto.

La Sicilia di Nello Musumeci non riesce a spostarsi dall'ultimo posto che occupava già in modo più o meno stabile ai tempi di Rosario Crocetta, perché il disastro amministrativo che si è sviluppato negli anni attraverso le maggioranze di ogni colore partorite dalla poliedrica politica isolana sembra aver alzato un muro invalicabile tra Palazzo dei Normanni e i cittadini. In Calabria ha pesato la vicenda giudiziaria di Mario Oliverio, per un presunto abuso d'ufficio su un appalto. La storia è stata puntellata anche da tre mesi di obbligo di dimora per il governatore a San Giovanni in Fiore: e il consenso ne ha risentito, sprofondando al 38,1%, con il crollo record del 23,3% rispetto al super-bottino elettorale.

Piuttosto spenta anche la performance di Luca Cersicoli nelle Marche, Catiuscia Marini in Umbria e Vincenzo De Luca in Campania, tutti Pd. Qualche buona notizia per i democratici arriva per il neo-segretario Nicola Zingaretti: favorito anche dall'effetto-popolarità delle primarie, raccoglie il 38,8%, quasi tre punti in più dello scorso Governance Poll e quasi sei oltre il 32,9% che gli ha garantito la rielezione alla Pisana lo scorso anno.

Ma bisogna fare attenzione. Il Governance Poll è un animale particolare nel mondo dei sondaggi, e ne va capito il meccanismo per poter leggere correttamente i

risultati. La domanda, riprodotta qui a fianco, chiede agli elettori se sarebbero disposti a votare la conferma del presidente attuale in caso di elezioni. Ma ovviamente non ci sono i candidati alternativi (e per questa ragione non è stato sondato il gradimento del piemontese Chiamparino, in corsa alle elezioni del 26 maggio); per cui le risposte sono figlie di un giudizio che mescola politica, giudizio sui risultati dell'amministrazione e valutazione sulla persona del governatore.

La miscela non è particolarmente piacevole per i governatori in generale, che nonostante il protagonismo regionale crescente su molti temi vedono in media scendere i livelli di gradimento. Il voto complessivo per i governatori in carica si ferma al 41,9%, percentuale che garantirebbe l'elezione nella maggior parte dei casi perché nelle regionali a turno unico basta un voto in più per vincere la posta; ma rispetto alla scorsa edizione del Governance Poll la flessione media è di 1,4 punti, e continua un percorso in discesa che il sondaggio registra da anni. Solo due presidenti, invece dei sette della passata rilevazione, superano il 50% di giudizi positivi, e a Fedriga basta il 51% per raggiungere un secondo posto che la scorsa volta era occupato da Enrico Rossi con il 57 per cento.

In questo bradisismo del consenso risalta ancora di più la controtendenza di Zaia, che con il suo 62% cresce di due punti rispetto all'ultimo check up. Le notizie sono buone anche per Fedriga, ma in questo caso il confronto è con Debora Serracchiani che nel Governance Poll pre-elezioni si era fermata al 16° posto con un leggerissimo 33%: quadro poi confermato alle urne il 29 aprile 2018 quando Fedriga travolse il candidato del centrosinistra Sergio Bolzonello raccogliendo il 57,1% dei voti contro il 26,8% dello sfidante.

Il vento leghista sembra spingere anche il presidente ligure Giovanni Toti, sempre più critico con la "sua" Forza Italia e sempre più vicino al Carroccio: sale all'ottavo posto con il 39,2%, 4,8 punti in più rispetto all'edizione scorsa quando si era fermato al 13° posto.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

L'ATLANTE POLITICO DELLE REGIONI

Centrodestra

Sorpasso: ora al vertice in 10 Regioni

● Rispetto alla fotografia scattata al tempo delle elezioni politiche nazionali, oggi le giunte di centrodestra hanno sorpassato quelle di centrosinistra: il 4 marzo 2018 le amministrazioni di centrodestra erano appena quattro, oggi sono ben nove (più le province autonome di Trento e Bolzano). Hanno cambiato colore Molise, Friuli Venezia Giulia, Abruzzo, Sardegna e Basilicata.

Centrosinistra

In un anno da 15 a 10 governatori

● In un solo anno il centrosinistra ha perso cinque Regioni (Molise, Friuli Venezia Giulia, Abruzzo, Sardegna, Basilicata) e la Provincia autonoma di Trento, passate a giunte di centrodestra. Ancora nelle mani di questa compagine politica, invece, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Umbria, Marche, Campania, Puglia, Calabria e, infine, il Piemonte, che va al voto il 26 maggio.

Sondaggio

Focus sugli elettori di 16 Regioni

● Il sondaggio ha considerato il consenso elettorale in 16 Regioni su 20. In particolare, non sono stati testati alcuni presidenti per le seguenti motivazioni: in Trentino Alto Adige e in Valle d'Aosta non è prevista l'elezione diretta del presidente di Regione; in Basilicata l'esito elettorale è troppo recente (si è votato lo scorso 24 marzo); in Piemonte si vota il prossimo 26 maggio.



DESTRA

Oltre al podio delle tre Regioni a trazione leghista, il centrodestra occupa anche il 4° e il 5° posto con i neoeletti in Abruzzo (Marsilio) e Sardegna (Solinas)



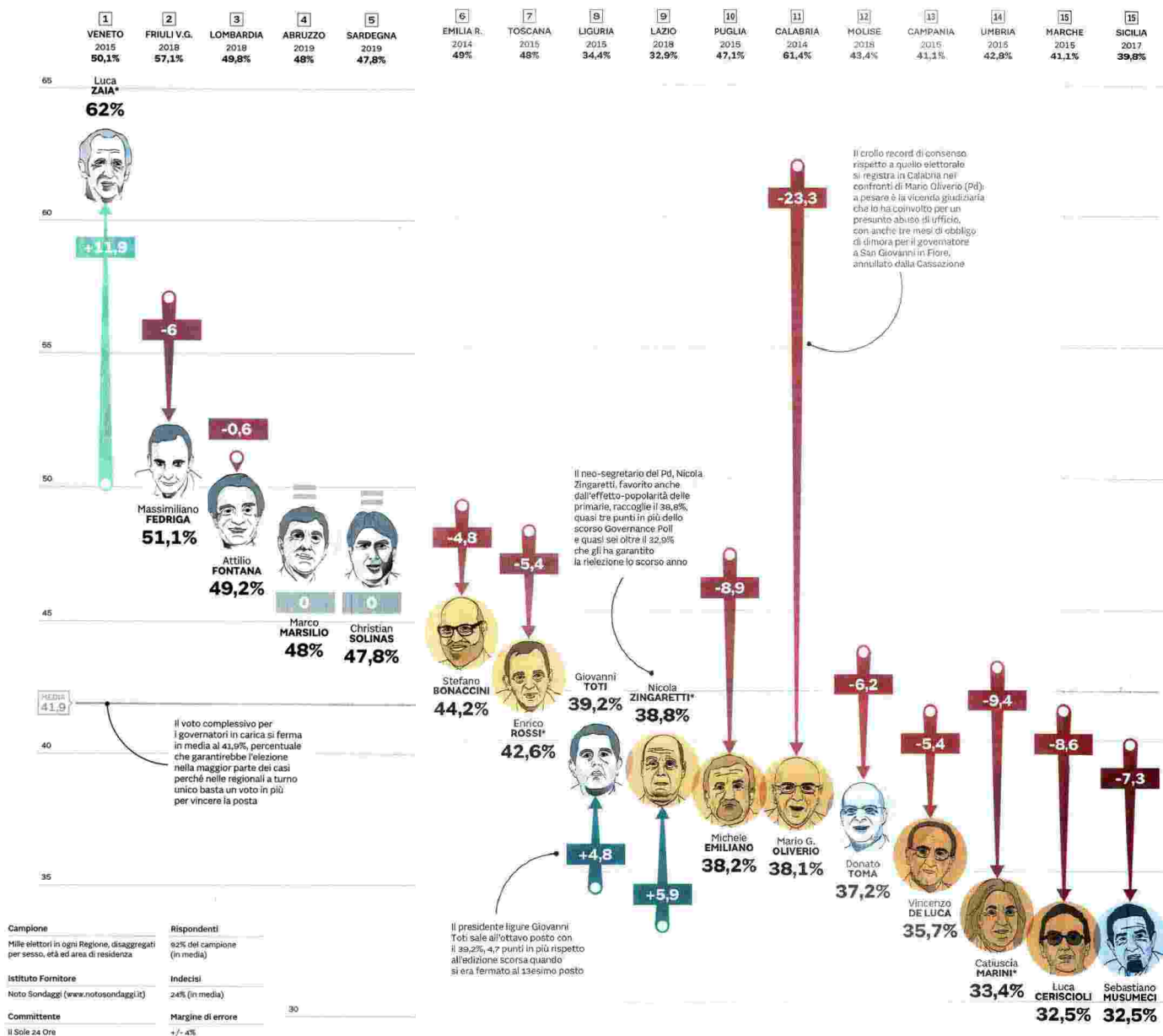
SINISTRA

In un generale trend al ribasso per il centrosinistra le performance più deludenti sono quelle registrate da De Luca (Campania), Marini (Umbria) e Cersicoli (Marche)

32,5

PER CENTO

La Sicilia con Nello Musumeci (centro-destra) ha il più basso livello di gradimento. È l'aspetto più vistoso della crisi di fiducia verso le classi dirigenti del Sud



Le chiedo un giudizio complessivo sull'operato del Presidente della Regione. Se domani ci fossero le elezioni regionali, lei voterebbe a favore o contro l'attuale Presidente della Regione?

Consenso attuale in % e differenza rispetto al giorno dell'elezione

Centro destra Centro sinistra
In Calo In aumento Stabile

I RISULTATI DELL'INDAGINE

Il Governance Poll è un sondaggio che punta a misurare l'indice di gradimento dei presidenti delle Regioni. La domanda, riprodotta qui sopra, chiede al campione di elettori se sarebbero disposti a votare la conferma del presidente attuale in caso di elezioni. Le risposte sono figlie di un giudizio che mescola politica, risultati dell'amministrazione e valutazione sulla persona del "governatore"

Fonte: Noto Sondaggi per Il Sole 24 Ore
Nota: in Trentino Alto Adige e in Valle d'Aosta non è prevista l'elezione diretta del presidente di Regione. In Basilicata si è votato lo scorso 24 marzo. In Piemonte si vota il 26 maggio

* Eletti per la seconda volta

NOTA METODOLOGICA

Periodo effettuazione interviste
25-31 marzo 2019

Modalità di somministrazione questionari

Interviste effettuate con sistemi misti: telefoniche con l'ausilio del sistema C.A.T.I., telematiche tramite il sistema Cawi e con il sistema Tempo Reale

POSIZIONE

1

Luca
ZAIA

TREND

+11,9%

9

Nicola
ZINGARETTI

+5,9%

8

Giovanni
TOTI

+4,8%

CHI SALE E CHI SCENDE

La differenza in percentuale del consenso dei governatori rispetto al giorno delle elezioni. Per ciascuno è riportata anche la posizione nella graduatoria del Governance Poll 2019

-8,9%

Michele
EMILIANO

10

-9,4%

Catiuscia
MARINI

14

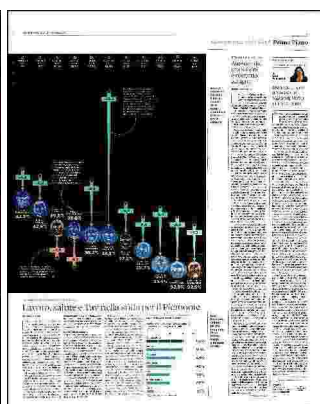
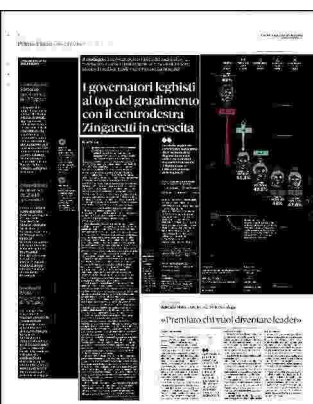
-23,3%

TREND

Mario G.
OLIVERIO

11

POSIZIONE



INTERVISTA

Direttore di Noto Sondaggi

Antonio Noto.

«Premiato chi vuol diventare leader»

Antonello Cherchi

È stato l'anno che ha messo sottosopra gli equilibri politici regionali. «Il nostro sondaggio - sottolinea Antonio Noto, direttore di Ipr Marketing e Noto Sondaggi - dà un'indicazione forte: si conferma lo scenario politico già registrato non solo nelle rilevazioni degli ultimi mesi, ma anche nelle ultime cinque elezioni regionali, dove ha vinto il candidato del centrodestra, strappando la regione al centrosinistra. Nel nostro sondaggio, i primi cinque presidenti sono tutti di centrodestra. E non si tratta solo di neoeletti, come Fedriga. C'è anche Zaia».

Primo e in crescita.

Zaia era forte già nei precedenti Governance Poll: è stato il primo sia quando il Governo nazionale era di centrosinistra, sia ora che c'è l'alleanza Lega-Cinque Stelle. A dimostrare che la forza di un presidente può essere indipendente dal colore del Go-



“

La forza di un presidente di Regione non dipende necessariamente dal colore del Governo nazionale: la sua capacità di esprimere un'identità personale è apprezzata dagli elettori

verno nazionale.

Insieme a Zaia, gli unici che crescono sono Toti e Zingaretti.

Zaia era primo anche quando la Lega era al 6%: ha una sua forza personale. Toti e Zingaretti, invece, aspirano a essere pure leader nazionali. E questo dai cittadini non è punito. È, anzi, visto come un valore.

Le risposte risentono della politica nazionale?

Direi di no. Molto, invece, dipende dall'identità che sanno raccontare i presidenti di regione. Toti e Zingaretti - uno di centrodestra e l'altro di centrosinistra - raccolgono comunque consensi. Questo significa che il gradimento non è legato a un'appartenenza politica, ma al fatto che si sono dati un'identità nuova, non circoscritta all'essere solo governatori. Forse gli italiani vogliono vedere un presidente di regione che è anche leader nazionale.

Il gradimento è più sul governatore come persona o si giudica anche

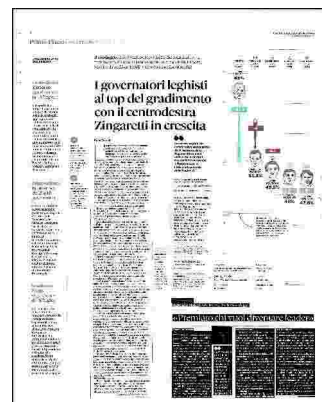
la sua politica?

È un misto. Storicamente i presidenti di regione fanno fatica a comunicare il lavoro svolto. L'attività del sindaco è più visibile: un cittadino nota, per esempio, se c'è meno traffico in città. Il lavoro dei governatori è, invece, un po' più nell'ombra. Alcuni hanno lavorato bene, ma escono penalizzati dal sondaggio perché i cittadini non hanno percezione di quanto fatto. Anche i presidenti di Regione devono adottare azioni di marketing politico.

Gli intervistati rispondono con partecipazione?

Sì. Quando agli elettori si chiede un giudizio sugli amministratori, rispondono volentieri. Vogliono far sentire la loro voce. Paradossalmente, mentre abbiamo un livello di indecisione alto quando chiediamo le intenzioni di voto, quando si chiede un giudizio sull'operato del sindaco o del governatore l'indecisione è sempre molto bassa.

RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0**ECONOMIA & SOCIETÀ**di
**Lina
Palmerini**

DALLE REGIONI IL SEGNALE VERSO IL VOTO PER L'EUROPA

E vero che il sondaggio ha un grande vuoto: l'assenza di governatori dei 5 Stelle che non hanno ancora mai conquistato una Regione. Ma è pure vero che quelle prime posizioni conquistate dai presidenti leghisti raccontano molto del duello che ci sarà tra i due alleati alle europee. Perché è con quel blocco di consensi del Nord, più granitico che negli anni passati e in ascesa, che si dovrà confrontare il partito di Luigi Di Maio. O forse scontrare. I temi di conflitto con Salvini hanno - infatti - molto a che fare con le priorità dettate da Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia, a cominciare da quel progetto di autonomia rafforzata che non piace al Movimento, al punto da averlo messo in stand by. Difficile, però, che il leader le-

ghista non cavalchi questa bandiera nei suoi comizi al Nord.

È quindi in quelle aree che il Movimento avrà molto da temere in termini di perdita di consensi: perché la campagna leghista ha già cominciato una narrazione che vuole i grillini come i frenatori di un'impostazione federale e ostili alle opere pubbliche, due temi cruciali per questa parte d'Italia. Tanto più con la Tav ancora in mezzo al guado per il "no" pentastellato e su cui invece Salvini spinge insieme a tutti quei governatori che crescono in popolarità, da Zaia a Fontana (che tiene la posizione) a Toti. Un campo di battaglia quello della Torino-Lione che tornerà ad accendere la tensione nella maggioranza per il fatto che a maggio si voterà pure per la presidenza del Piemonte.

Anche quella sfida - che è re-

gionale - ha, in realtà, un valore simbolico importante. Perché se davvero Salvini riuscisse a imporre il candidato della coalizione di centrodestra, diventerebbe l'azionista politico forte della macro-regione del Nord che dal Veneto arriva in Piemonte e Liguria. In qualche modo, i governatori della parte più produttiva del Paese potrebbero diventare un fattore di condizionamento per il Governo.

Però non c'è solo la performance dei leghisti. C'è pure quella dell'unico presidente di Regione di sinistra che riesce a guadagnare gradimento e che risponde al nome di Nicola Zingaretti, da poco segretario del Pd. Di certo, l'esperienza amministrativa - che secondo il sondaggio ha un bilancio positivo - è stata la sua rampa di lancio, ma non servirà ad affrontare la missione di rilanciare il partito. Basta guardare i

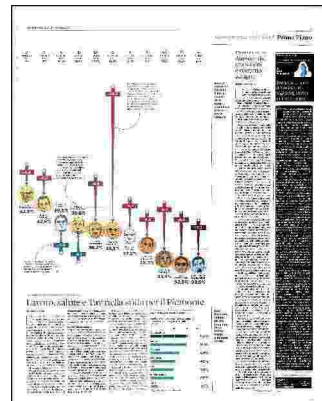
consensi in picchiata dei suoi colleghi governatori del centrosinistra per capire le difficoltà che avrà Zingaretti. Al contrario di Salvini, infatti, dovrà fare i conti con il malumore dell'elettorato di regioni importanti come Campania, Puglia, Calabria dove Vincenzo De Luca, Michele Emiliano e Mario Oliviero sono in discesa.

Anche questo dato può essere letto in relazione ai 5 Stelle visto che è qui che - a dar retta ai sondaggi - si giocherà la gara per il secondo posto alle europee. E per i grillini non sarà certo una passeggiata dopo le delusioni causate, per esempio, in Puglia con la marcia indietro su Tap e Ilva o per le domande - sotto le aspettative - sul reddito di cittadinanza. Insomma, il gradimento o l'impopolarità dei governatori danno già parecchi indizi per la sfida delle europee.

ONLINE

«Politica 2.0
Economia & Società»
di **Lina Palmerini**

su
ilsole24ore
.com



POLITICA 2.0**DI MAIO-SALVINI, DUELLI E NON FINZIONE**di
**Lina
Palmerini**

da un po' che ci si chiede se gli scontri tra Di Maio e Salvini siano veri o solo un gioco delle parti. Una sorta di rappresentazione a beneficio dei media tanto per affrontare la campagna elettorale dividendo in due il campo: quello dei grillini - più a sinistra - per prendere (o tenere) i voti del Pd; e il leader leghista tutto a destra per asciugare l'elettorato di Forza Italia e della Meloni. Una tattica che ha un senso ma che sta diventando come quelle scazzottate finte dove poi parte un colpo vero. E in effetti a vedere quello che è successo anche ieri, questa fiction - se di fiction si tratta - comincia ad avere i suoi colpi bassi. Salvini, per esempio, continua a martellare l'opinione pubblica con il racconto di Luigi Di Maio che frena il Governo: «Di rinvio in rinvio ci sono troppi dossier

rimandati per i miei gusti, a me piace affrontarle le cose». Dall'altra parte il vicepremier grillino ha messo all'indice la scelta di Salvini di allearsi in Europa con «chi nega l'Olocausto».

Non è chiaro - e lo sarà solo il 26 maggio - se dagli scontri usciranno in piedi entrambi ma l'idea che con questa strategia ci si spartiscano i voti - l'uno a destra e l'altro sinistra - non è affatto scontata. Soprattutto perché questi duelli stanno indebolendo l'immagine del Governo e alla fine la responsabilità finirà in carico a qualcuno. Certo non all'opposizione che continua a essere poco efficace. E forse quello che peserà di più nel giudizio degli elettori sarà proprio questo costante clima di guerra che mette in bilico l'Esecutivo. Del resto è già successo con i governi passati di essere punti dalle urne per l'eccesso di litigiosità dei capi partito. Ed è su questo argomento che sta lavorando Salvini, accusando quasi ogni giorno i 5 Stelle di creare scontri e tenere in ostaggio l'Esecutivo. E Di Maio gli sta servendo l'argomento su un piatto d'argento.

L'affondo del vicepremier grillino al ministro Tria, per esempio, aveva l'obiettivo di intestarsi una battaglia sui risparmiatori ma ha avuto pure l'effetto di mostrarlo come colui che non esita a minare la stabilità di Governo. Un'impressione che vale a maggior ragione se questi attacchi durano lo spazio di qualche ora. «Mai parlato di rimpianto o di poltrone con la Lega» ha detto ieri negando l'idea di voler sostituire il titolare dell'Economia e lasciando a Salvini la possibilità di raccontarsi come chi, responsabilmente, media tra le diverse posizioni. E come colui che vuole rilanciare la crescita e i cantieri ma è frenato dai 5 Stelle. «Non vorrei - ha attaccato ieri - che al ministero delle Infrastrutture stessero ragionando da troppi mesi su troppi cantieri». Se questo è un gioco delle parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE

«Politica 2.0 Economia & Società»

di **Lina Palmerini**su
ilssole24ore.com

I RAPPORTI CON IL CARROCCIO

«Nella Ue loro sbagliano alleati»

di **Luigi Di Maio**

Caro direttore, credo sia il momento di fare un po' di ordine, anche alla luce degli ultimi sviluppi politici e mediatici che hanno lasciato trapelare una tensione all'interno del governo. Da parte del M5S, e dunque del maggiore azionista dell'esecutivo, non c'è alcuna tensione. Ritengo invece opportuno esprimere soddisfazione per il lavoro svolto fino ad oggi. Mi riferisco a provvedimenti come il reddito di cittadinanza, come la pensione di cittadinanza, o lo sblocca cantieri e le misure a sostegno della famiglia, nonché alla storica firma della Via della seta, che son certo sancirà una ripresa concreta del nostro export incidendo favorevolmente sulla valorizzazione del made in Italy.

continua a pagina 3

LA LETTERA **LUIGI DI MAIO**

«Io e Matteo andremo avanti Ma ora basta con le scortesie verso i ministri dei 5 Stelle»

Il vicepremier: Salvini fa alleanze con chi non rispetta l'Italia

di **Luigi Di Maio**

SEGUE DALLA PRIMA

Passi, sia chiaro, di cui potrei rivendicare la paternità, ma non ho questa esigenza e non ce l'ha la forza politica che rappresento. Mi piace invece pensare di averli compiuti assieme, questi passi, come squadra.

E vale lo stesso per il decreto Dignità (che ha l'obiettivo di far aumentare i contratti stabili), per lo Spazzacorrotti (una vera legge anticorruzione che al Paese mancava da anni), per il taglio dei vitalizi (ora anche nelle Regioni), per il dl Crescita, portato a casa con il ministro Tria. O, ancora, per il Fondo nazionale per l'innovazione, dove ho stanziato un miliardo di euro per

lo sviluppo delle Start up innovative. Ribadisco: nel M5S non ci alziamo al mattino con l'ansia di dover cercare la nostra firma sotto qualche decreto, siamo certi del nostro lavoro. Lo abbiamo dimostrato anche sull'approvazione dell'emendamento unitario sul Revenge porn.

Al contempo, considero importante il supporto fornito dalla Lega a queste misure. Pertanto, rivolgo un messaggio a Matteo Salvini: caro Matteo, grazie. Grazie per il sostegno che hai offerto al cambiamento che abbiamo avviato.

Certo, siamo diversi. Ci sono delle diversità tra il M5S e la Lega, è evidente, ma per questo c'è anche un accordo di base, una road map che

culminerà al termine del naturale corso della legislatura. In particolare su questo aspetto, credo di disporre delle opportune credenziali per rassicurare non solo gli italiani, ma anche gli investitori, i mercati finanziari e chi ci osserva con attenzione.

Passiamo agli obiettivi. Per quanto riguarda l'attuale sistema fiscale, è evidente che questo debba essere riformulato al fine di alleggerire il grande carico che oggi so-

prattutto pesa sulle nostre imprese. In questa cornice, l'auspicio che l'esecutivo possa lavorare quanto prima ad un piano per la riduzione del cuneo fiscale e all'introduzione di ulteriori agevolazioni volte a far ripartire la crescita in Italia, è massimo. Della flat

tax, di cui si discute accesa-
mente, condividiamo i termi-
ni e lo scopo. Ne parla il con-
tratto e sarà uno dei punti che
occorrerà raggiungere, asso-
ciandovi, a mio parere, com-
unque un principio di pro-
porzionalità per fare in modo
che il beneficio stesso sia di-
stribuito con criterio verso le
famiglie e il ceto medio.

Nondimeno, sono dell'opi-
nione che questo governo
non debba lasciare inascolta-
ta la voce del Sud. Il dibattito
sulle autonomie è ambizioso
e complesso, ciononostante
c'è una parte produttiva im-
portante del nostro Paese che
non può e non deve essere ab-
bandonata. Siamo e dobbia-
mo restare, in qualità di rap-
presentanti dello Stato, ga-
ranti della coesione naziona-
le. È ciò su cui lavora ogni
singolo ministro del M5S, da-
vanti ai quali ultimamente ho
notato una certa scortesia in-

giustificata da parte di qual-
cuno, che mi auguro non si ri-
peterà.

Sono molte le sfide che ci
attendono e a giugno questo
governo compirà il suo primo
anno. Chiaramente la strada è
ancora lunga, a maggio i citta-
dini saranno chiamati ad
esprimersi in occasione delle
prossime Europee e proprio a
tal scopo, mi aspetto una sana
e leale competizione tra i due
contraenti del contratto du-
rante la campagna elettorale.
Alcune diversità di cui sopra,
inevitabilmente, riemergeranno.
Trovo ad esempio para-
dossale, è la mia opinione,
un'alleanza europea con quei
governi che rifiutano di accet-
tare la redistribuzione dei mi-
granti che arrivano in Italia.
Sarebbe un controsenso la-
mentarsi con l'Ue perché non
accetta le quote e poi stringe-
re intese partitiche con gli
stessi Paesi (penso ad Orbán)

che sono causa della nostra
emergenza. Paesi tra l'altro
che ci ignorano e ci snobba-
no, violando le regole, man-
cando di rispetto all'Italia e
agli italiani. A ognuno il suo,
però, non voglio entrare nel
merito dell'argomento. Ne
faccio solo una questione di
coerenza.

Dal canto suo il M5S vuol
dar vita ad un progetto nuovo,
che cambi l'Europa dall'inter-
no, che abbia al centro della
propria agenda le imprese, il
lavoro, la democrazia diretta,
i diritti e l'ambiente.

Infine direttore, esprimo il
mio riconoscimento al presi-
dente del Consiglio Giuseppe
Conte per lo straordinario
ruolo di mediazione ed equi-
librio che sta svolgendo. E al
capo dello Stato, che finora
non ha mai mancato nel rap-
presentare il ruolo di garanzia
che la Costituzione, tra le al-
tre cose, gli attribuisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il profilo

Luigi Di Maio, 32 anni, è vicepresidente, ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico del governo Conte. Il 21 marzo 2013, all'esordio in Parlamento, è stato eletto vicepresidente della Camera. Capo politico del M5S, vicino a Beppe Grillo, ha conquistato la leadership nel settembre 2017, quando viene eletto dagli attivisti e indicato come candidato premier M5S alle elezioni politiche

Il cambiamento

A Matteo dico grazie per il sostegno offerto al cambiamento. Siamo diversi e alcune diversità riemergeranno in campagna elettorale

Il bilancio

Noi siamo certi del nostro lavoro. Non ci alziamo al mattino con l'ansia di dover cercare la nostra firma sotto qualche decreto

Le misure

«Potrei rivendicare la paternità dei passi fatti ma mi piace pensare che siano di squadra»

Le mediazioni

«Conte sta svolgendo uno straordinario ruolo di mediazione e di equilibrio»

L'intervistadi **Dino Martirano**

«C'è un Paese da governare Troppi litigi? Non vedo l'ora che arrivino le elezioni europee»

Il ministro Centinaio: quota 100 e flat tax non si toccano

ROMA Il ministro Gian Marco Centinaio (Lega) ha il privilegio di governare un comparto, quello agricolo, che, contro tendenza con l'andamento generale, sta dando in alcuni settori anche segnali di ripresa: «È vero — conferma il responsabile del ministero di via XX settembre —, gli affari che girano intorno al vino, in calo costante da 11 anni, ora stanno di nuovo crescendo. Le esportazioni tirano, non tanto per i volumi quanto per il valore complessivo e questo vuol dire produzione di vino di qualità, proprio sulla scia del nostro principale competitor: la Francia». Esaurito l'entusiasmo per il successo delle etichette italiane — celebrato al Vinitaly di Verona — Centinaio non si sottrae alle domande relative ai calici, ben più amari, che il M5S sta tentando di somministrare alla Lega.

I grillini azzardano: «Nel 2020 stop a quota 100, costa troppo». Lo permetterete?

«Assolutamente no. Anche il reddito di cittadinanza costa molto e nessuno ha detto che bisogna tagliarlo prima del tempo. E poi nel contratto di governo non c'è scritto stop a quota 100 nel 2020».

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ventila che la flat tax potrebbe essere a ri-

schio perché non ci sono fondi, mentre per Matteo Salvini «la riduzione fiscale deve esserci necessariamente nel Def». Però 12 miliardi non sono brucoloni...

«Lo so, 12 miliardi non sono brucoloni. Ma vanno trovati come abbiamo trovato i soldi per il reddito di cittadinanza. La flat tax fa bene al mondo delle imprese».

Alla fine troverete i 23 miliardi per scongiurare l'aumento dell'Iva nel 2020?

«Sono convinto di sì. Salvini ha sempre detto che non ci-

sarà l'aumento dell'Iva».

Ma se la flat tax vale 12 miliardi, sommati ai 23 miliardi di scudo per l'Iva, alla fine fanno 35 miliardi...

«Certo, sarà necessario fare un po' di sacrifici...».

Sarà perché è difficile far quadrare i conti che il sottosegretario Giancarlo Giorgetti ha detto che non è interessato al ministero di Tria? La sua «promozione» al Mef è stata una falsa pista indicata dal M5S per provare a passare alla Lega la paternità della prossima finanziaria lacrime e sangue?

(Centinaio ride prima di rispondere) «Non ho mai sentito dire a Giancarlo Giorgetti che lui era interessato al ministero dell'Economia».

Gli imprenditori sono scontenti del governo: ha senso parlare di un «partito del fare», la Lega, e di un «partito del no», il M5S?

«Il compito della Lega è quello di stare dalla parte degli imprenditori italiani».

Si farà la Tav?

«Sinceramente sono un po' stanco di questi dibattiti alla Bartali o Coppi e Mazzola o Rivera. Al di là della Tav, il nostro Paese ha un estremo bisogno di infrastrutture e quindi con gli amici del ministero delle Infrastrutture...».

Ce l'ha con il ministro Danilo Toninelli?

«Alla squadra delle Infrastrutture chiedo cosa voglia fare, su quali progetti si intende puntare. Qui, oltre all'Alta velocità ferroviaria, servono anche aeroporti e porti all'altezza di un grande Paese».

Lo dice lei che ha voluto anche la delega al Turismo.

«Ecco, il turismo ha bisogno anche di porti in grado di far attraccare le navi da crociera. E dico questo perché soprattutto nel Mezzogiorno i nostri scali marittimi si stanno insabbiando e dunque avrebbero urgente bisogno di interventi straordinari...».

Sull'Ambiente il ministro Sergio Costa dice a Salvini: «Prima di parlare, studia».

«Il ministro Costa può tro-

vare nella Lega interlocutori di livello sui temi ambientali. Se cerca qualcuno che studi i dossier venga da me: potremmo parlare, ad esempio, anche di fauna selvatica che tanti problemi provoca agli allevatori e agli agricoltori».

Litigate anche sui lupi?

«Potremmo parlare anche di cinghiali e di nutrie...».

Xylella, il M5S ha fatto una giravolta: da «bufala» a «drammatica ecatombe». Come sono i grillini che si occupano di agricoltura?

«Guardi, io ho due ottimi interlocutori: la sottosegretaria Alessandra Pesce e il presidente della commissione agricoltura della Camera Filippo Gallinella. Anche loro hanno dovuto rendersi conto, con i loro occhi, che la Xylella non è una bufala».

Sarà la mancata attuazione del regionalismo differenziato il detonatore che affonderà il governo?

«L'autonomia si farà. Lo ha ripetuto anche il presidente Conte, qui al Vinitaly, davanti a Zaia. Abbiamo brindato con il prosecco all'Autonomia del Veneto e della Lombardia».

Quanto si può andare avanti con Di Maio e Salvini che si beccano ogni giorno?

«Non vedo l'ora che arrivi il 26 maggio. Perché qui c'è un Paese da governare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

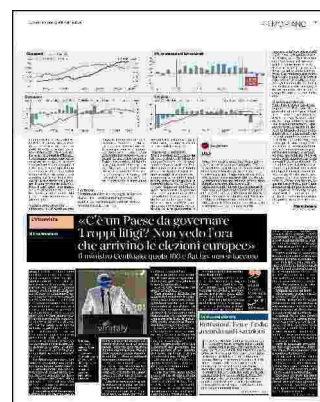


A Verona

Il ministro
delle Politiche
agricole
Gian Marco
Centinaio (Lega),
47 anni, ieri
all'inaugurazione
della
53esima
edizione
del Vinitaly
a Verona



Oltre
all'Alta
velocità
ferroviaria,
servono
aeroporti e
porti
all'altezza



LORENZO FONTANA Parla il braccio destro di Salvini: "La Lega non starà mai con i negazionisti. L'AfD? A Bruxelles è con Di Maio"

“Servono i sovranisti per rivoltare l'Europa. Avremo 5 commissari”

INTERVISTA

CARLO BERTINI
ROMA

«Sarebbe ben strano se i 5stelle si trovasse a far parte del cosiddetto “sistema” in Europa». Si fa una risata Lorenzo Fontana, ministro della Famiglia e amico di lunga data di Matteo Salvini, al solo sentir parlare di un possibile sbocco di M5S in un'intesa futura con le famiglie popolari e socialiste europee. Accordo che li farebbe diventare una stampella di salvataggio e cadere in una «contraddizione» difficile da giustificare. Specie per chi in Italia è alleato con una forza che vuole rendere «più flessibili» i parametri di Maastricht per adattarli alle diverse realtà dei singoli paesi.

Intanto si può dire che sia più vicina la costituzione in Europa di un gruppo di partiti sovranisti?

«Oggi si parte con un incontro che vuole rappresentare la volontà dei tre gruppi eurocritici, Efd, Enl ed Ecr: in cui ognuno lancerà il progetto di unità di tutti i gruppi

identitari che vogliono riformare l'Europa».

Con quali obiettivi?

«Verranno annunciati dieci articoli in cui si sottolinea che l'Ue non può imporre vincoli che soffocano le economie dei paesi senza tener conto delle diverse storie e tradizioni e della tipicità dei valori economici, favorendo alcuni paesi a discapito di altri. Bisogna armonizzare i vari modelli e lasciare più libertà rispetto ai parametri di Maastricht. Facendo in modo che non siano così rigorosi da rischiare di strozzare alcuni paesi. In Europa si è stabilito un rigore che non ha aiutato alcuni stati ad uscire dalla crisi. Negli Usa hanno iniettato moneta e ora loro vanno meglio. Anche l'Italia ha fatto i suoi errori, il nostro debito è alto, ma non si può soffocare il nostro paese».

Da questa alleanza sovranista non temete ripercussioni nell'Ue per la flessibilità da attuare nella prossima manovra?

«Penso che avremo un gruppo così ampio e numeri tali che se non si vorrà creare uno scontro molto forte, bisognerà sedersi al tavolo a dialogare. Io prevedo un gruppo da 120 a 140 parlamentari, con 3-4-5 governi rappresentati nel consiglio Europeo e con un certo numero di commis-

sari europei, da tre a cinque. Una forza che non può essere trascurata e in qualche modo diremo la nostra con un peso non indifferente. Dunque con noi bisognerà mediare».

Dunque cosa chiederete?

«Parametri più flessibili. Che non significa cambiarli. E rivedere i trattati, ma per rilanciare l'economia. Se dovesse esserci una crisi, la strada presa fin qui può esser quella giusta? Anche sui migranti abbiamo un'altra visione, così come sui trattati commerciali, dove è stata finora imposta una linea che favoriva molto le multinazionali e non le piccole medie imprese». **In questo gruppo sovranista-identitario ci saranno anche i tedeschi di AfD, quelli che come ha detto Di Maio - negano l'Olocausto?**

«Mah, ho avuto modo di conoscere alcuni e non ho mai sentito qualcosa a riguardo. E quindi non credo lo neghino. Se così fosse non potremmo stare insieme con i negazionisti. Il problema è che AfD oggi si trova nel gruppo Efd, dove ci sono anche i 5stelle. Ora alleati sono loro e quindi l'attacco mi pare surreale e fuori luogo. Quando è avvenuto in Baviera quell'episodio cui fa riferimento Di Maio, loro erano insieme in Europa e non hanno detto nulla».

Salvini ha detto che voi vole-

te stare con chi vuole cambiare l'Europa, altri con chi invece vuole gestirla. Si riferiva a Di Maio, stando alle voci che loro possano allearsi con le famiglie tradizionali europee per fare da ago della bilancia?

«Non so che alleanze stiano cercando di fare i 5stelle. So che hanno tentato di entrare prima coi liberali, i più europeisti, verso cui noi non abbiamo simpatia. Per noi l'Ue va riformata in maniera pesante».

Forse vogliono fare da stampella alle forze tradizionali per non diventare irrilevanti in un gruppo laterale?

«Mi auguro non lo facciano, non sarebbe una bella prospettiva. Le forze riformiste dovrebbero cercare di riformarla l'Europa, altrimenti rischiano di essere assorbite dal sistema. E per i 5stelle sarebbe curioso, fatico a capire che intenzioni abbiano».

Così sareste avversari in Europa e alleati in Italia?

«Bisogna capire cosa vogliono fare. Se dovessero diventare parte del sistema, noi abbiamo una linea chiara e sarebbe una contraddizione che dovrebbero spiegare anche ai loro elettori italiani». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



ANSA

Il ministro della Famiglia Lorenzo Fontana

VICESEGREARIO DELLA
LEGA E BRACCIO
DESTRO DI SALVINI



Bisogna lasciare più
libertà sui parametri
di Maastricht. Per
non strozzare i paesi

COL CARROCCIO AL GALLIA

“L’Ue del buonsenso” A Milano con AfD i finnici e i danesi

“Verso l’Europa del Buonsenso! - Towards a Common Sense Europe!”. Un’insegna blu - con la scritta in italiano e inglese, le bandiere di Finlandia, Germania, Italia e Danimarca e lo slogan “I popoli rialzano la testa”. Sarà questa la scenografia dell’Hotel Gallia, per il lancio dei sovranisti. Con Salvini, i tre alleati europei: il tedesco Jorg Meuthen (AfD), il finlandese Olli Kotro (Finns Party) il danese Anders Vistisen (Dansk Folkeparti).



IL PUNTO

FEDERICO CAPURSO

Ma rischia di saltare il gruppo M5S



I Cinque stelle sono furiosi. È già difficile trovare in Europa alleati disponibili a sposare il loro progetto di una nuova famiglia europea; ora, alle tribolazioni, si è aggiunto il tentativo dell'Europarlamento di mettere un argine a quei gruppi in cui confluiscono partiti di ogni provenienza e natura politica. Un ostacolo, per Luigi Di Maio, che è ancora a corto di partner. Ne servono almeno 7, provenienti da paesi diversi, e allo stato attuale gli alleati di Di Maio sono solo 4 (due dei quali, sondaggi alla mano, rischiano di non entrare). Il leader M5S non fa mistero di voler accoglie-

re chi, dopo le Europee, non si riconoscerà nelle famiglie tradizionali o nelle forze sovraniste. Porte aperte, dunque, per non ridimensionare i propri progetti. O, peggio ancora, per non finire nel gruppo Mistico: senza fondi, né uffici, né capacità di incidere sulla vita politica dell'Ue.

A far tremare i grillini è la commissione Affari costituzionali di Bruxelles che ha approvato un'interpretazione al nuovo regolamento che impone ai gruppi, al momento della loro formazione, di dichiarare «l'affinità politica» dei partiti che ne fanno parte e i «comuni obiettivi» da per-

seguire. Una norma, in sostanza, per evitare accozzaglie messe in piedi solo per attingere ai milioni di euro di finanziamento.

Pur con qualche reticenza, fin qui i grillini sarebbero d'accordo. A decidere, però, se le dichiarazioni di vicinanza politica siano valide o meno, sarebbe l'ufficio di presidenza, composto dal presidente del Parlamento europeo e dai 14 vicepresidenti, in larga parte espressione della maggioranza. E su questo punto il M5S vuole alzare le barricate. Se dall'ufficio di presidenza dovesse arrivare un "no", infatti, il gruppo sarebbe costretto a prendere provvedimenti espellendo

chi non viene considerato politicamente affine, oppure a sciogliersi, rinunciando così ai finanziamenti.

Il provvedimento, adesso, dovrà passare dal voto dell'aula. E il grillino Fabio Massimo Castaldo, vicepresidente del Parlamento Ue, promette battaglia: «Faremo di tutto per bloccare questo triste espediente di partiti ormai in declino che non rappresentano più i cittadini». Una norma simile era già stata bocciata a gennaio e c'è chi scommette che l'epilogo, questa volta, sarà lo stesso. I problemi dei Cinque stelle europei, però, sono lontani dall'essere risolti.

© BY-NC-ND ALIQUOTI DIRITTI RISERVATI



TACCUINO

Colpi bassi a fini elettorali L'escalation tra i leader

MARCELLO SORGI

Nel giorno in cui incontrava la Le Pen e cercava di consolidare il fronte delle sue nuove alleanze in Europa, lo ha accusato di mettersi insieme a quelli che negano l'Olocausto. Poi lo ha fatto punzecchiare dal capogruppo Dell'Uva sui rimborsi per i truffati delle banche che tardano, sottintendendo che il ministro Tria ha una sponda importante nella Lega. La nuova strategia anti-Salvini di Di Maio, a uso interno 5 stelle, si dispiega giorno dopo giorno. E a giudicare da quanto è accaduto ieri, non risparmia colpi bassi. Perché è vero che una parte dei potenziali nuovi partners del leader leghista, impegnato a costruire un estemporaneo schieramento sovranista dopo la rottura con Orban e Kaczynski, quando si celebrava l'Olocausto hanno preferito uscire dall'aula, confermando l'attenzione per certe striature paranoziste del loro elettorato. Ma è anche vero che usare certi argomenti a scopo elettorale è piuttosto delicato, specie dal momento che Salvini ha preferito finora tenersene alla larga.

Adesso tutti si chiedono fin dove vorrà arrivare il capo politico pentastellato in questa escalation di cattive maniere verso l'amico Matteo. Si tratta, a ben vedere, di iniziative mirate: prima l'accusa di far di tutto per sminuire, o peggio infangare, i provvedimenti del governo voluti dai 5 stelle. Poi lo scontro fronta-

le sulla partecipazione al convegno sulle famiglie di Verona, preceduto dal ritiro del patrocinio per la manifestazione da parte di Palazzo Chigi. E ancora punzecchiature in tutti i talk-show televisivi, a base di rivendicazioni «dell'ottanta per cento del lavoro fatto» dall'esecutivo come merito del Movimento, e repliche colpo su colpo rispetto a qualsiasi affermazione del collega vicepremier.

Il quale, senza neanche nasconderselo, sta cominciando a rompersi le scatole. E se si trattiene da una di quelle sue solite intemperie, stavolta verso l'amico Giggino, è per due ragioni. Prima: Salvini vuol capire se il calo che la Lega per la prima volta sta accusando nei sondaggi dipenda da questo. Seconda: vuole anche rendersi conto se si tratti di semplice sfruculamento di propaganda, giusto per consentire a Di Maio di difendersi dalle accuse interne dei grillini di essersi troppo sottomesso alla Lega, o non solo. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LE RIFORME SVANITE

di **Gian Antonio Stella**

Senza scomodare la Cina dalla crescita stratosferica o le impennate di Paesi

come la Lituania, i dati del Fondo Monetario Internazionale dicono che dal 2001 all'anno prossimo, al netto dell'inflazione, a dispetto della durissima crisi sofferta negli anni bui, la Francia dovrebbe chiudere il ventennio a +13,6%, l'Austria +17,3, la Spagna +18,5, i Paesi Bassi +21,2, la Germania +24,9. Perfino la Grecia dovrebbe segnare un +2%. Gli unici a essere sotto del 2,7%, in

termini reali, rispetto a vent'anni fa, siamo noi. Sempre che l'«anno bellissimo» non ci riservi altri dispiaceri. Eppure i temi sul tappeto, oggi come ieri, sono altri. Matteo Salvini che intima al ministro dell'Economia Giovanni Tria di sganciar subito i soldi a tutti i danneggiati (truffati o no) dai crack bancari «sennò vada a fare il panettiere». Luigi Di Maio che scopre di colpo i

saluti romani di tanti amici del socio leghista e gli rinfaccia i rapporti con chi «nega l'Olocausto». L'altro che lo invita a lasciar perdere «fascisti, comunisti, nazisti, marziani e venusiani...» E poi la castrazione chimica, il feto di plastica, gli assessori sardi, i naufraghi da smistare ad Amburgo... E tutto intorno una miriade di petardi, mortaretti, castagnole...

continua a pagina 28

IL CASO ITALIANO

LE RIFORME SVANITE

E I PROBLEMI RINVIATI

di **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

Mai come oggi, forse, alla vigilia delle elezioni europee e del Def da presentare al Parlamento entro il 10 aprile (mercoledì prossimo) è sempre più netta la sensazione di un governo che, diviso su tutto, appare incollato da un solo mastice: la sopravvivenza. Nella scia non d'una svolta epocale con l'odiato passato ma al contrario di una delle più ciniche battute andreottiane: «Tiro a campà, dice? Meglio tirare a campare che tirare le cuoia».

Sono decenni che l'Italia tira a campare senza prendere di petto i problemi più seri. A partire dalle riforme della «macchina». Fallita la prima Commissione Bicamerale del 1983 guidata da Aldo Bozzi. Fallita la seconda del 1993 guidata da Ciriaco de Mita e poi da Nilde Iotti. Fallita la terza guidata nel 1997, d'accordo con Silvio Berlusconi («Io quando entro lì, in Bicamerale, sento una vocina che mi chiama papà. Mi sento veramente un padre costituyente»), da Massimo D'Alema. Come se avesse (tragicamente) ragione il giornalista americano Richard Harkness che mezzo secolo fa, esasperato, si spinse a scrivere sul *New York*

Times: «Dicesi Commissione un gruppo di svogliati selezionati da un gruppo di incapaci per il disbrigo di qualcosa di inutile».

Per non dire dei fallimenti della Riforma Costituzionale destrorsa dei «Quattro Saggi» bocciata dal referendum del 2006 e di quella «democratica» segata dalla consultazione del dicembre 2016 che costò il tracollo di Matteo Renzi. Giuste? Sbagliate? Certo è che le ipocrite e fastidiose rassicurazioni premurosamente abbinate ad ogni bocciatura dai nemici dell'una o dell'altra («Poche settimane bastano per fare subito riforme migliori!») sono finite tutte allo stesso modo. In ghiacciaia. Per la successiva era politico-geologica.

Questa è la tragedia. Non della destra o della sinistra, dei sovranisti o dei grillini. Di tutti. Sparate a parte, fatte solo così, estemporaneamente, perché quel giorno lì c'è da dare un boccone da masticare ai microfoni delle tivù o più ancora ai social in quotidiana crisi di astinenza, nessuno pare più interessato davvero a riformare davvero almeno alcuni pezzi centrali del sistema. Men che meno a confrontare su queste riforme, necessarie, le proprie idee con quelle altrui. Troppo faticoso, per chi vive di opinioni muscolari sulle quali «non si tratta». Sono regole parlamentari? Uffa...

Così tutti i problemi resta-

no lì, appesi come caciocavalli tra il chiacchiericcio quotidiano, i proclami dal balcone di Facebook, le baruffe da ballatoio... Resta lì immota e imm modificabile la burocrazia peggiore che, fingendosi docile ancella dei nuovi proconsoli ignari di procedure, si è impossessata del potere vero dettando leggi e leggende imperscrutabili, fino a infarcire l'obesa finanziaria «del popolo» di parole tipo «duodevices» che non esistono neppure sui principali dizionari ma solo sulla «Gramatica» del Porretti del 1816.

E restano lì appesi i grandi programmi di manutenzione di un territorio a rischio idrogeologico e sismico che avrebbero bisogno di progetti condivisi e di patti politici intergenerazionali che durino decenni e non vengano smontati da ogni governo subentrante, mosso dalla fregola di buttar via tutto e ripartire daccap con nuovi ministri, sottosegretari, consulenti e sottopanza. La memoria del lutto dell'Aquila deve ricordarcelo ogni giorno: prevenzione, prevenzione, prevenzione.

E poi restano lì i temi degli ordini professionali troppo spesso chiusi ai giovani. Delle rendite di posizione sbarrate ad ogni concorrenza da proroghe indifendibili. Delle infrastrutture e della scuola e della sicurezza degli edifici pubblici e degli ospedali... Ma più ancora, su tutto, il tema del

Mezzogiorno. I voti dei meridionali sì, quelli son sempre più appetiti. I voti. Ma non c'è studio, dossier o rapporto che non ricordi come tutto il Sud (nessuna delle regioni principali passa il 70% del Pil europeo) stia sprofondando a livelli di sussistenza. Altro che sconfitta della povertà.

Una cosa però ci serve più di ogni altra. Come scriveva una dozzina d'anni fa Ernesto Galli della Loggia «l'Italia ha soprattutto bisogno di verità. Ha un gran bisogno che finalmente si squarci il velo di silenzi, di reticenze, spesso di vere e proprie bugie, che per troppo tempo il Paese ha steso sulla sua effettiva realtà». Nel 2009, lasciando Roma, l'ambasciatore americano Ronald Spogli avrebbe confidato al nostro giornale: «L'Italia non può mantenere lo status di potenza economica se i suoi risultati rimangono così bassi». Ricordo «la burocrazia pesante, un mercato del lavoro rigido, la criminalità organizzata, la corruzione, la lentezza della giustizia, la mancanza di meritocrazia e un sistema di istruzione che non risponde ai bisogni del XXI secolo». E spiegò: «Mi sono chiesto come mai gli italiani non reagiscono nel vedere costantemente il proprio Paese agli ultimi posti delle classifiche sulla competitività mondiale». Sapesse in quanti ce lo chiediamo ancora tutti i giorni...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro sul Def

I conti di Tria gelano il governo: flat tax a rischio
Salvini attacca Di Maio: pensi a lavorare di più

AMATO, CUZZOCREA, D'ARGENIO, PETRINI e PUCCIARELLI, pagine 6, 7 e 8

Il fantasma dell'Iva

Il Def di Tria gela la Lega, che vuole la flat tax. Ma attuarla significa tassare di più i consumi

ROBERTO PETRINI, ROMA

E' un "macigno nero" quello che il Def-verità di Tria getta sulle ambizioni dei gialloverdi per la prossima "Finanziaria". La crescita non c'è, il deficit e il debito aumentano e già ci impegnamo nelle pagine del Documento di economia e finanza ad «attuare» la clausola di salvaguardia da due miliardi prevista dagli accordi con Bruxelles del dicembre scorso che prevedeva il congelamento prudenziale delle spese dei ministeri fino al test di metà anno: in pratica una manovrina che nelle prossime settimane diventerà definitiva imponendo tagli ai trasporti, alle imprese e alla sanità. A conti fatti, in base alla bozza del Def, per il prossimo anno, già si prevede una manovra, tra Iva e correzione, di 26,4 miliardi; in tre anni bisognerà trovare tutto compreso 43 miliardi.

Morale: spazi per nuove spese non ce ne sono, soprattutto non ci sono margini per la mini flat tax leghista, che costa 12-15 miliardi e che prevede, a partire dal 2020, una Irpef del 15 per cento fino a 50 mila euro favorendo sostanzialmente i ceti medio alti. «Non è tempo di timidezze, la flat tax deve essere inserita», avverte tuttavia il leghista Armando Siri e la Lega fa sapere che uno stop «non sarebbe positivo».

La soluzione ci sarebbe, ma è assai pericolosa: aumentare l'Iva di oltre 3 punti dal 1° gennaio

del 2020 dall'attuale 22 al 25,2 per cento. Un passo delicato che aumenterebbe la pressione fiscale, farebbe alzare l'inflazione e graverebbe sulle fasce più povere. Inoltre la mossa non libererebbe 23 miliardi da spendere alternativamente, perché la somma andrebbe trovata da qualche altra parte per garantire i saldi di bilancio sui quali ci siamo già impegnati, anche se certamente allargherebbe i margini di azione del governo. La bozza del Def non crede alla prospettiva dell'aumento dell'Iva e dà un'indicazione precisa: si conferma l'aumento ma «in attesa di definire nel corso dei prossimi mesi, in preparazione della "nota" di aggiornamento al Def, in settembre, misure alternative e un programma di revisione della spesa pubblica».

A favore del no-Iva nelle pagine del Def si trovano invece argomenti precisi.

Il primo è che un aumento della pressione fiscale, sebbene tramite il solo canale Iva, non è opportuno. Il Def ricorda infatti che la pressione fiscale è «attesa ridursi» di 0,1 punti percentuali nel 2019 collocandosi al 42,1 per cento ma per poi risalire repentinamente, proprio per effetto dell'aumento dell'Iva, ad oggi incorporato nei conti, al 42,8 per cento nel 2020 e rimanere nel 2022 al 42,6 per cento. Dunque, se si aumenta l'Iva si va incontro ad un incremento delle tasse sui consumi.

Il secondo argomento riguarda quello che si è già fatto nel 2019. Il Def annota che sul fronte

delle tasse sono state adottate una serie di misure: dalla flat tax per le sole partite Iva, alla detassazione degli utili, all'Imu sui capannoni, alle detrazioni per le ristrutturazioni energetiche. C'è da dire tuttavia che la strada della sterilizzazione propugnata da Tria non è per niente agevole perché le spese sono in aumento. Il Def rileva che solo quest'anno, per effetto del reddito di cittadinanza, i trasferimenti sociali aumenteranno del 3,9 per cento e le prestazioni sociali, per effetto di "quota 100", del 4,4 per cento. I grillini, con la viceministra al Tesoro Laura Castelli tengono il profilo basso («Nessun malumore»): anche perché al loro "reddito" il Def riconosce di aver sostenuto il Pil di quest'anno di 0,2 punti

percentuali, sebbene ormai mangiati dalla recessione. Per contenere l'aumento delle spese, dovuto anche al Pil prossimo allo "zero", la cura prevista è lacrime e sangue: oltre allo 0,2 di Pil per il 2020, «per gli anni 2021-2022 l'aggiustamento previsto è pari allo 0,3 per ciascun anno»: sono circa 14 miliardi. A questi vanno aggiunte le risorse per evitare l'aumento dell'Iva, che pesa come una cambiale sui conti del prossimo biennio: 23 miliardi nel 2020 e altri 5 nel 2021, in tutto 28,7 miliardi. Si arriva ad una manovra di circa 43 miliardi in tre anni che a colpi di spending review, già fallita negli ultimi tentativi, sembra assai difficile da attuare. Ma senza aumentare le spese neanche di un centesimo.

Tagli da 2 miliardi per i ministeri

L'economia va male, crescono il deficit e il debito e già dobbiamo correre ai ripari. Il governo nel Documento di economia e finanza, si impegna a tagliare 2 miliardi di spesa dei ministeri. Le risorse erano state congelate, su richiesta di Bruxelles nel dicembre scorso, in attesa di un test sui conti pubblici

La "tassa piatta" costerebbe 15 miliardi

La morale è che non ci sono margini per la proposta di flat tax avanzata dalla Lega, con una aliquota Irpef del 15 per cento fino a 50 mila euro e mantenendo le vecchie aliquote sopra questa soglia. Il costo dell'intera operazione è salato: viene calcolato dai 12 ai 15 miliardi



Matteo Salvini

Il rischio di aumento della pressione fiscale

Bisogna evitare l'aumento dell'Iva anche perché, come spiega il Def, la pressione fiscale nel 2020 salirebbe al 42,8% e si manterrebbe alta nel triennio. Il peso delle tasse più alte graverebbe su tutti i consumatori, mentre la flat tax agevolerebbe solamente i redditi medio alti

L'eterna ricetta della spending review

Solo per tenere i conti in ordine, e senza permettersi nessuna altra spesa, nei prossimi tre anni il governo dovrà intervenire con tagli per circa 14 miliardi. La soluzione proposta è la spending review, cioè la razionalizzazione della spesa, più volte tentata in passato ma senza successo.

Operazione verità sui prossimi 3 anni

Il Def fa un'operazione dolorosa ma di verità. Nei prossimi tre anni se vorremo evitare un aumento dell'Iva che grava sui più poveri e aggiustare i conti dovremo fare una manovra da 43 miliardi

Quota 100 fa salire la spesa sociale

Anche evitare l'aumento dell'Iva tuttavia è un'operazione complessa e ha i suoi costi: circa 23 miliardi per il 2020. Operazione che dovrebbe essere fatta mentre le spese crescono: già quest'anno reddito di cittadinanza e quota 100 stanno facendo salire la spesa sociale



Luigi Di Maio

LA CORSA VERSO IL VOTO

I 5 Stelle puntano sulla flat tax in più scaglioni per sfidare la Lega

Si dei Cinque Stelle alla flat tax in tre scaglioni: così i grillini sfidano il Carroccio sul suo cavallo di battaglia. La replica del leghista Siri: noi proponiamo due aliquote.

LOMBARDO E SCHIANCHI — PP. 4-5

Le tasse prossimo terreno di competizione in casa gialloverde
Il Carroccio: ci criticano sull'Afd? I nostri alleati nell'Ue stanno con lui

Flat tax in tre scaglioni Il M5S toglie alla Lega il suo cavallo di battaglia

RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
INVIATO A IVREA

Nel quotidiano ed estenuante rosario di ripicche tra alleati di governo era chiaro che, prima o dopo, si sarebbe arrivati alle tasse. È il tema dei temi, il grimaldello del cuore di ogni elettore. Nella narrazione gialloverde è un argomento a forte connotazione leghista. O almeno così la pensa Matteo Salvini: il M5S ha il reddito di cittadinanza, la Lega ha la flat tax. Ma dieci mesi e tanti litigi dopo, le carte si potrebbero rimescolare. Rinvigoriti dai sondaggi che sembrano premiare la nuova strategia che non risparmia nulla al leader del Carroccio, i grillini sono pronti a tentare l'assalto al vascello fiscale. Con un complice inatteso nel più granitico avversario di go-

verno, strapazzato per giorni dalle accuse dei 5 Stelle.

È proprio Giovanni Tria, infatti, a venire in aiuto ai piani del M5S. Il ministro dell'Economia è contrario a inserire nel Def la flat tax. Dietro questa scelta, c'è un motivo formale e di sostanza. Secondo il ministro, il Documento di economia e finanza non deve impegnare troppo i bilanci pubblici su proposte dettagliate. Per quello, dice, c'è la manovra di fine anno. Inoltre, Tria considera la matrice originaria della proposta troppo costosa. Un calcolo sul quale Di Maio è pronto a fargli da sponda. E così, mentre sta lavorando a un programma delle Europee che includa misure contro il dumping fiscale e salariale, ha dato mandato ai suoi uomini di ritirare fuori qualche vecchia idea sul fisco, non completamente definita dal M5S durante la fase elettorale del 2018. Ci stanno lavorando ora e l'inten-

zione è quella di portare a un riordino delle aliquote, puntando a un massimo di tre scaglioni. Tre contro due, dunque. Perché andando a ritroso, le due aliquote – 15 e 20 per cento – erano il compromesso raggiunto durante i lavori di composizione del contratto di governo. In origine la tassazione doveva essere unica, piatta al 15 per cento come da proposta di Armando Siri, il padre della flat tax leghista.

Ed è stato proprio Siri, ieri a Firenze per il raduno dei comitati sulla flat tax, a chiedere a Tria di inserire la misura nel Def: «Questo non è il tempo per le paure e per le timidezze ma per il coraggio. La flat tax è un fattore fondamentale per la crescita del Paese. Ha un costo ma funziona da antibiotico». 12-13 miliardi il costo necessario secondo Siri, che a La Stampa aggiunge: «Deve essere già all'interno del Def, perché questo è un documento che traccia le linee guida della futura manovra». Pare però che non ci sarà,

e i grillini non muoveranno un muscolo per aiutare gli alleati. Anzi. Con i numeri pallidi dell'economia italiana, speranzosi di vedere nella seconda parte dell'anno gli effetti dei decreti sul Pil, i 5 Stelle la considerano «inutilmente dispendiosa».

Di Maio deve anche tener conto dei borbottii interni al M5S. Per esempio ieri è stato Luigi Gallo, deputato molto vicino a Roberto Fico, a freddare gli entusiasmi: «Assurdo che ci siano risorse per la flat tax e non per la scuola». Argomentazioni che hanno l'effetto di innervosire Salvini e i suoi. Il ministro dell'Interno punterà tutto sulla flat tax, senza troppe concessioni alle soluzioni alternative degli alleati. «Ricordo agli amici del M5S – spiega Siri – che è un punto chiaro e qualificante del contratto. E lì sono state fissate due aliquote, 15 e 20 per cento, che valgono per tutti: famiglie e imprese. Non c'è spazio per gli equivoci. Se qualcuno non vuole rispettare il contratto il problema diventa politico. Flat tax e reddi-

to di cittadinanza erano i cardini dei programmi di Lega e M5S. Ci aspettiamo lo stesso rispetto che abbiamo mostrato per la loro proposta. Non abbiamo intenzione di modificare la sostanza della nostra».

Le tasse saranno il prossimo terreno di scontro. Nel frattempo Salvini e Di Maio si esercitano in altri campi. Diritti, storia e memoria sono improvvisamente diventati un confine da difendere per il capo politico del M5S, in piena campagna di smarcamento dalla Lega. Il botto e risposta è immediato. Di Maio, in riferimento all'intesa con la tedesca Afd si dice preoccupato per «l'alleanza di Salvini con l'ultradestra che nega l'Olocausto»? Salvini lo liquida: «C'è gente che cerca fascisti, nazisti, marziani venusiani... i ministri sono pagati per lavorare e io mi occupo di sicurezza». Poi dalla Lega aggiungono una postilla: «Forse Di Maio si è dimenticato che in Europa il partner di Afd è il suo M5S». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il sottosegretario leghista Armando Siri, ideatore della flat tax

Di Maio d'accordo
con Tria a non
mettere la flat tax
nel Def

Il leghista Siri:
“La nostra proposta ha
due aliquote, non siamo
disposti a cambiarla”



Miseria e Nobiltà

Enrico Cisnetto

Rilanciare subito gli investimenti pubblici per dare sprint alla manovra anti recessione

Eterogenesi dei fini. Non per volontà né per merito della maggioranza pentaleghista, ma piuttosto per le sue contraddizioni interne, il Documento di Economia e Finanza che verrà presentato martedì potrebbe non essere il solito "libro dei sogni" propagandistico. Anzi, è possibile che per la prima volta contenga una diagnosi veritiera, o almeno non esplicitamente menzognera, sull'effettivo stato di salute del Paese. Condizione necessaria - anche se non sufficiente - per stabilire la terapia giusta. Una cosa che fino ad oggi, purtroppo, è sempre mancata. Il Def non prevede distribuzione concreta di risorse, ma getta solo le basi programmatiche della successiva manovra finanziaria. Per questo, in passato, ogni

maggioranza - anche la più eterogenea - si è sempre trovata d'accordo nell'annunciare previsioni virtuose, così da indorare la pillola, inseguire il consenso e fare deficit spending senza dirlo preventivamente. Facile andare d'accordo quando i dati economici sono "malleabili", meno facile farlo durante la legge di Bilancio, quando si passa dagli annunci alle scelte concrete. Tant'è vero che proprio sull'ultima manovra i gialloverdi si sono trovati in un'impasse che ha portato ad un braccio di ferro con l'Europa, cui è seguito lo spread alle stelle e di conseguenza diversi miliardi di interessi in più da pagare sul debito. Adesso i pentaleghisti sono in campagna elettorale e si ritrovano a litigare su ogni cosa. Quindi pure sul Def. Se questo porterà - come sembra - il

ministro Tria a prendere atto della condizione recessiva in cui siamo finiti e a prospettare numeri realistici di finanza pubblica, saremmo di fronte ad un inedito. Perché, mettere nero su bianco una previsione di crescita a +0,1% (che potrebbe rivelarsi ugualmente ottimistica, visto che l'Ocse dice -0,2%) invece che all'1% come ipotizzato dal governo a fine 2018, imporrebbe poi di fissare il deficit come minimo al 2,4% e il debito pubblico non certo al

**SERVE UNA CURA
DA CAVALLO
CHE PUÒ PREVEDERE
ANCHE L'AUMENTO
SELETTIVO DI ALCUNE
ALIQUOTE IVA**

130% del pil, ma al 133% visto che già ora l'Istat registra il 132,6%. Tutto questo avendo puntata la pistola delle clausole di salvaguardia - per disinnescarle ci vogliono 52 miliardi tra quest'anno e il prossimo - e un rapporto deficit-pil da raggiungere già nel 2020 dell'1,8%, come concordato con Bruxelles. D'altra parte, è solo accertando il vero stato di salute che è possibile trovare la terapia giusta per le malattie strutturali della nostra economia. Quale? Il rilancio degli investimenti pubblici, volano di quelli privati e strumento di rinnovo dell'offerta. La totale astinenza da ulteriori provvedimenti assistenziali che sotto l'etichetta del rilancio della domanda (peraltro inesistente) puntano solo ad acquisire consenso elettorale. E se sarà necessario, l'aumento di alcune aliquote dell'Iva. Certo, una cura da cavallo, ma l'unica in grado di rimetterci in piedi. Per la quale non basterà il Def più sincero di sempre, ci vorrà qualcuno disposto a mettere la firma sotto ad una manovra altrettanto veritiera. (twitter @ecisnetto)

